

progetto

LAVORO

per una sinistra del XXI secolo

15

settembre
ottobre 2012

6 Euro

Registrazione Tribunale di Milano n. 650
del 03-12-2010



Riccardo Bellofiore
Leo Ceglia
Erminia Emprin Gilardini
Joseph Halevi
Paolo Hlacia
Jean Olivier Mallet
Monica Melle Hernandez
Jean-Luc Mélenchon
Oreste Napolitano
Nicola Nicolosi
Gian Paolo Patta
Gabriele Pastrello
Roberto Polillo
Giada Polillo
Ignacio Ramonet
Roberto Romano
Cesare Salvi
Ethan Young

COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA ITALIANA

La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti. Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge. La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana. (Art. 32)

**RIVISTA MENSILE PROMOSSA
DALL'ASSOCIAZIONE PUNTO ROSSO E DAL
MOVIMENTO PER IL PARTITO DEL LAVORO**

**ESSA RITIENE CENTRALE NELLA CRISI
SISTEMICA IN CORSO LA RICOSTITUZIONE
DEL VERSANTE POLITICO DI MASSA DEL
MOVIMENTO OPERAIO**

*Registrazione presso il Tribunale di
Milano n. 650 del 03/12/2010*

Edizioni Punto Rosso

DIRETTORE RESPONSABILE
Giancarlo Saccoman

CONDIRETTORE
Luigi Vinci

DIREZIONE EDITORIALE
Silvana Cappuccio, Anna Cotone,
Matteo Gaddi, Silvia Garambois,
Roberto Mapelli, Maria Rosaria Marella,
Giorgio Mele, Andrea Montagni, Antonio
Morandi, Corrado Morgia, Luca Nivarra,
Roberto Passini, Gian Paolo Patta,
Paolo Repetto, Giorgio Riolo, Vittorio
Rieser, Giancarlo Saccoman, Alberto
Scanzi, Luigi Vinci.

COLLABORATORI
Mario Agostinelli, Anna Belligero,
Paola Bentivegna, Elio Bonfanti,
Giacinto Botti, Franco Calamida,
Antonio Califano, Giovanna Capelli,
Tatiana Cazzaniga, Bruno Ceccarelli,
Leo Ceglia, Luca Ciabatti, Paolo Ciofi,
Saverio Ferrari, Erminia Emprin
Gilardini, Marcello Graziosi, Paolo
Hlacia, Igor Kocijancic, Gian Luca
Lombardi, Emilio Molinari, Raul
Mordenti, Gianni Naggi, Nicola Nicolosi,
Giuliano Pennacchio, Roberto Polillo,
Mimmo Porcaro, Roberto Romano,
Stefano Squarcina, Gianni Tamino,
Leopoldo Tartaglia, Mauro Tosi.

**SEGRETERIA DI REDAZIONE
PRODUZIONE EDITORIALE
E AMMINISTRAZIONE**
c/o Associazione Culturale Punto Rosso
Via G. Pepe 14, 20159 Milano
Tel. 02/874324
mapelli@punterosso.it

PREZZO e ABBONAMENTI
Prezzo a numero 6 euro, abbonamento
annuo ordinario 50 euro, abbonamento
sostenitore 100 euro, da versare sul
conto corrente postale
numero 7328171
intestato a Ass. Cult. Punto Rosso -
Rivista Progetto Lavoro
Per bonifico bancario
IBAN IT78J076010160000007328171

TIPOGRAFIA
Digitalandcopy, Milano

INTERNET
www.rivistaprogettolavoro.it
abbonamenti@rivistaprogettolavoro.it

*Sul sito della rivista approfondimenti,
tutti i numeri in pdf, news*

**Questo numero della rivista è stato
chiuso il 10 ottobre 2012**

NOTE DI POLITICA

Cesare Salvi
La destra italiana si riorganizza su Monti 3

Nicola Nicolosi
Referendum lavoro: due quesiti di civiltà 6

DODDIER: CRISI CHE FARE?

Gabriele Pastrello
Si è rotta la macchinetta liberista 7

Riccardo Bellofiore
La politica economica di Draghi 12

Stefano Squarcina
La crisi e la "governance" europea 16

Joseph Halevi
Germania, Francia, Italia, Europa 19

Oreste Napolitano
Le disuguaglianze e la "zombie economics" 21

Matteo Gaddi
Quale necessario intervento pubblico 22

Roberto Romano
Una crisi italiana ancora tutta da capire 26

Giancarlo Saccoman
Il labirinto infinito della finanza speculativa 27

Luigi Vinci
La sinistra si dia una prospettiva 30

Gian Paolo Patta
Unire tutte le forze su un programma di governo 33

ATTACCO AL LAVORO

Leo Ceglia
Art. 8: un macigno sulla testa del lavoro 34

ESTERI

Monica Melle Hernandez
Spagna: un bilancio regressivo e antisociale 37

Ethan Young
Le prossime presidenziali negli Stati Uniti 39

Jean-Luc Mélenchon, Ignacio Ramonet
Chavez rieletto Presidente 42

SANITÀ

Roberto Polillo
Per un sistema sanitario centrato sul paziente 44

Giada Polillo
Le regioni con deficit strutturali 49

Erminia Emprin Gilardini
Il rapporto tra salute e autodeterminazione 53

Jean Olivier Mallet
Il sistema sanitario francese 57

NCHIESTE E RICERCHE SUL LAVORO

Luigi Greco
Ilva di Taranto 59

Matteo Gaddi – Paolo Hlacia
Quali interventi per la siderurgia italiana 62

M. G.
Il mercato europeo dell'auto 65

LA DESTRA SI RIORGANIZZA SUL MONTI BIS:

occorre che il contrasto sia efficace

L'autocandidatura di Monti alla guida del governo dopo le elezioni del prossimo anno, ancorché circondata da cautele e pseudo passi indietro, è il fatto politico più rilevante dell'ultima fase. Egli non sarà formalmente candidato (del resto ha tenuto a ricordare che in Parlamento ci sarà comunque come senatore a vita), ma già si sta organizzando il fronte dei suoi sostenitori.

di **CESARE SALVI**

Anzitutto, sul piano politico: Casini e Fini hanno ritrovato l'intesa sulla proposta di una lista civica per l'Italia che si impegnerà esplicitamente in campagna elettorale per la conferma di Monti. A questa lista, a quanto si capisce, daranno il loro sostegno e parteciperanno alcuni ministri dell'attuale governo e i due ultimi presidenti di Confindustria, Marcegaglia e Montezemolo. Il mondo cattolico ufficiale si sta orientando a sostenere questa ipotesi, e il segretario della Cisl Bonanni si è espresso nello stesso senso.

Che cosa sta accadendo? È evidente che si sta organizzando un'uscita a destra dalla crisi, sostenuta da settori rilevanti della finanza e del capitale all'insegna della continuità con una linea di politica economica e sociale che ha un obiettivo ben preciso. Questo obiettivo è di escludere dalla possibilità di concorrere alla direzione del Paese ogni forza che intenda cambiare o anche solo correggere dal punto di vista dell'equità sociale e dei diritti del mondo del lavoro le politiche fin qui seguite in Europa e in Italia.

Si viene definendo una situazione per alcuni aspetti fondativa di un nuovo assetto della democrazia italiana. In questo senso non è sbagliato, pur con relevantissime differenze, il parallelo con la "scesa in campo" di Berlusconi quasi venti anni fa. Se il berlusconismo ha ridefinito il sistema politico e non solo nella fase recente, il montismo sta ridefinendo gli schieramenti politici, secondo una traiettoria del tutto nuova. Non è solo la terza forza centrista, infatti, a guardare con favore questa soluzione, ma anche settori rilevanti del PD e del PDL. L'errore commesso dal PD l'anno

scorso, quando ha abdicato a Mario Monti praticamente senza condizioni, rifiutando di assumersi la responsabilità di presentare al corpo elettorale, dopo la sconfitta di Berlusconi, una proposta di governo, rischia di proiettare effetti fortemente negativi anche sul futuro della democrazia italiana.

A volte si dice a sinistra che il governo Monti ha avuto una funzione costituente. A me pare che il vero rischio sia che la funzione costituente possa essere svolta, dopo le elezioni, da un governo Monti sostenuto da una più o meno grande coalizione. Compito politico della sinistra in questa fase è scongiurare questa eventualità.

Perché il montismo è una prospettiva pericolosa, non meno del berlusconismo, e va sconfitto? Le ragioni di questo giudizio sono due. La prima è che la conferma di Monti e della sua agenda significa perseverare in politiche catastrofiche anzitutto sul piano dei risultati economici e finanziari. I sostenitori dell'agenda Monti rifiutano di confrontarsi proprio con quei dati macroeconomici e contabili che dal loro punto di vista dovrebbero essere decisivi: tutti gli indicatori hanno un segno negativo, la recessione si sta trasformando in depressione, nessuna prospettiva di crescita è in vista, il famigerato spread rimane alto.

Come ha spiegato nei giorni scorsi il Presidente della Corte dei Conti, sono proprio le politiche di austerità ad avere impantanato il paese nella recessione: quasi due terzi del calo del Pil è dovuto alle manovre. Perseverando per questa via, altro che ripresa in vista! Tra gli effetti sociali cruciali di queste politiche è l'aumento dell'ingiustizia sociale: si accentua la redistribuzione

del reddito a favore dei più ricchi, aumentano drammaticamente disoccupazione e precariato, la finanza continua a farla da padrona, evasione e corruzione non sono nemmeno scalfite.

C'è poi una seconda ragione per la quale la sinistra deve mobilitarsi per concorrere a sconfiggere la strategia del montismo: alla base di essa vi è un'idea profondamente antidemocratica e cioè l'idea che ci sia un solo governo possibile, quale che sia il risultato del voto. I limiti della democrazia, vistosamente accentuati in quest'ultima fase, vengono così trasformati in fondamento della democrazia medesima. Del resto, è lo stesso Monti a definire in questo modo i termini del problema. Si candida all'estero, negli Stati Uniti, davanti ad una platea di banchieri, e afferma di farlo per garantire la comunità internazionale e i mercati; aveva chiesto ai governi europei di non tener conto dei rispettivi parlamenti, suscitando nella classe politica tedesca la reazione che in Italia avrebbe dovuto esserci e non c'è stata; rifiuta la concertazione dichiarando che il rapporto con il mondo organizzato del lavoro è stato un fattore di crisi dell'Italia; ricevendo la prima volta Marchionne conclude l'incontro dicendo che una grande impresa può investire dove vuole (dopo il secondo incontro non ha detto niente, che vuol dire una conferma delle sue idee).

Il punto è esattamente questo: quelle di Monti sono le idee oggi prevalenti nel sistema di potere, palese e occulto, prevalente in Europa. Democrazia, sindacati, welfare, politiche industriali pubbliche sono le cause della crisi, e vanno sconfitte, anche se ciò determina non solo pesanti conseguenze sociali ma anche il freno alla crescita.

Come ha detto di recente il Presidente del Consiglio: dobbiamo ringraziare la Merkel, perché costringe a fare le “riforme strutturali” che per lui, come per tutti i liberisti, sarebbero comunque giuste e necessarie.

In Italia tutto ciò si traduce in quello che ho avuto modo di definire uno spread di democrazia rispetto ad altri paesi europei. In Germania la Corte Costituzionale impone che ogni modifica delle regole europee sia preventivamente approvata dal Parlamento e che per il Parlamento non valga la segretezza delle trattative e delle condizioni che la Troika organizza per realizzare quelle politiche; in Italia nulla di tutto questo. L’impegno per il pareggio di bilancio nel 2013 è stato assunto da Berlusconi e Tremonti quasi di soppiatto e senza nessun dibattito pubblico; la modifica dell’art. 81 della Costituzione e il fiscal compact sono stati votati dalla grande coalizione senza dibattito, come se si trattasse di una qualunque leggina; ora nelle segrete stanze si discute se chiedere l’aiuto del fondo salva-stati, con annesso un memorandum che impegnerebbe a politiche ancora più restrittive e antisociali il nuovo parlamento e il nuovo governo, e nessuno pone l’esigenza che una questione così impegnativa debba essere prima discussa pubblicamente e poi esaminata e votata dal Parlamento.

C’è quindi un problema di democrazia aperto: dalle elezioni deve uscire un governo politico, non la conferma della palude antidemocratica di questi mesi.

Il quadro è quasi disperante; e tuttavia proprio nelle situazioni difficili la sinistra deve impegnarsi per evitare lo scenario peggiore. Le ragioni che avevano spinto a giugno il Movimento per il Partito del Lavoro a porre il tema di verificare le condizioni di un’alleanza tra la sinistra e il Partito Democratico sono oggi più presenti di prima; e anzi la chiara esclusione di ogni ipotesi di alleanza elettorale fra PD e UDC, resa pressoché definitiva dalle recenti vicende, è un elemento in più per muovere in questa direzione.

Conosco le obiezioni, non prive di peso, a questa prospettiva. Prima di affrontarle bisogna però porsi qualche domanda. La prima domanda è perché

in una fase pur così dura e aggressiva verso il mondo del lavoro e i ceti popolari, quale quella segnata dal governo Monti, la Federazione della Sinistra, che indubbiamente ha rappresentato la critica più netta e radicale a Monti e al liberismo capitalista, si sia mostrata priva di forza propulsiva, nonostante la generosità e la passione di tanti militanti. Io credo che fra le ragioni vi sia l’assenza di ogni prospettiva di rinnovamento della propria soggettività politica. Dopo il primo congresso nel novembre del 2010, nessuno degli orientamenti allora assunti è stato seguito. Non il nuovo simbolo, non un’organizzazione di congressi territoriali e del secondo congresso nazionale sulla base del principio una testa un voto, non elementi di rinnovamento del gruppo dirigente. I due partiti comunisti non hanno investito nella nascita di un soggetto politico unitario della sinistra italiana, come invece è stato fatto nei paesi che pur vengono indicati come modelli (dalla Francia alla Grecia, dalla Germania alla Spagna). A questo si aggiunge una pratica politica sul territorio che non si è differenziata in modo sufficientemente chiaro da quella degli altri partiti. D’altra parte, i lavoratori e i ceti popolari chiedono una prospettiva politica di cambiamento, non solo una posizione ideologica, per quanto più che giustificata dai fatti. Lo spazio della protesta è del resto ampiamente occupato dal Movimento 5 Stelle.

Ma, si potrebbe obiettare, come e con chi costruire l’alternativa al montismo? Occorre partire intanto da un dato negativo: Sel e Idv non hanno mostrato di seguire la via che avevamo indicato, e che consideriamo giusta: l’unità delle forze che si sono opposte da sinistra al governo Monti, per verificare le condizioni di una possibile intesa con il PD. Ciò non toglie che il ruolo di queste forze politiche è importante perché il loro elettorato esprime una voglia di sinistra che è oggi una risorsa preziosa.

E veniamo al Partito Democratico. A me pare che in quel Partito sia in corso un dibattito vero. C’è certamente, in una parte del partito, la volontà di superare le illusioni del ventennio trascorso, dal nuovismo al neoliberalismo. Le resistenze tuttavia sono forti, e il montismo ne sta rappresentando il coagulo. Il fenomeno Renzi almeno in

parte si sta incrociando con questo orientamento. Il nuovismo si presenta oggi con le vesti, per la verità non tutte prive di attrazione, della rottamazione di un vecchio gruppo dirigente che è lì immutabile da un ventennio, e dell’idea che la sinistra debba avere i voti della destra, invece di pensare a riprendere i propri voti, che si dirigono in misura crescente, ancor più che in passato, nell’area della protesta e del non voto.

Bisogna riconoscere che, pur con mille limiti e condizionamenti, l’orientamento del segretario Pier Luigi Bersani è diverso. La scelta per l’alleanza con i progressisti privilegiata rispetto al rapporto con l’UDC, i contenuti della Carta d’intenti, la ricerca di un rapporto con le socialdemocrazie europee (sulle quali tornerò) sono segnali evidenti in questa direzione. Nulla è scontato naturalmente. Ma la sinistra non può stare a guardare, aspettare di vedere quel che succede. Deve intervenire nel confronto politico e sociale, non stare ferma, e, per dirla in breve, operare affinché la linea socialdemocratica prevalga nel PD, con l’obiettivo di un’alleanza progressista, come alternativa al montismo in vista delle elezioni del prossimo anno.

In altri termini, oggi il problema non è il giudizio sul governo Monti (che divide radicalmente il PD dalle forze alla sua sinistra), ma evitare che il governo e le politiche dopo le elezioni del 2013 siano all’insegna del Monti bis o comunque dell’”agenda Monti”.

Per questo il Movimento per il Partito del Lavoro ha avviato un percorso di confronto con le forze politiche di centro sinistra, e per questo ha deciso di iniziarlo con il PD, luogo chiave del centro sinistra, e di svolgerlo sui temi di contenuto. Sulle proposte programmatiche, in maniera pubblica e cristallina.

I grandi temi sono per noi due, tra loro collegati: il lavoro e la questione morale. Sul lavoro per le evidenti ragioni di un Movimento come il nostro, che si propone l’obiettivo di ridare al mondo del lavoro una rappresentanza politica. C’è il problema delle leggi sul lavoro da rivedere, e per questo abbiamo aderito ai due referendum; c’è un welfare da rivitalizzare, a cominciare da una sostanziale modifica del sistema pensionistico aberrante

voluto da questo governo; ci sono politiche redistributive e di intervento pubblico finalizzato a sviluppo e a piena e buona occupazione (un "piano del lavoro", dice la Cgil): orientamenti che rappresenterebbero una discontinuità rispetto alle politiche del montismo.

E c'è, non da ultimo, la questione morale. Da tempo, e con pochissimi compagni di viaggio, ci battiamo contro non solo la corruzione ma il malcostume, gli sperperi, il degrado della politica. Non è il caso qui di argomentare, anche perché con Massimo Villone l'ho fatto pochi anni fa in un libro purtroppo preveggente. Il discredito che sta accomunando il sistema dei partiti nel suo insieme è di una dimensione e gravità senza precedenti, e sta diventando pericoloso per la democrazia stessa. Ma la risposta non è prendersela con chi denuncia il malcostume, da Grillo a Travaglio, ma cambiare davvero le cose.

Qui davvero serve una grande riforma, non la stantia ripetizione di dibattiti sulle riforme costituzionali alle quali ancora in questa fase si è dedicato, per fortuna senza successo, il Parlamento. La riforma del Titolo V della Costituzione (fummo in pochi a dirlo) è un pezzo di un complesso di cambiamenti istituzionali, realizzati purtroppo da entrambi gli schieramen-

ti, che hanno concentrato il potere sull'eletto del popolo, affidato alla classe politica a tutti i livelli (quasi a compensazione!) l'assoluta libertà di decidere nelle assemblee elettive sulle proprie retribuzioni, colpito i partiti politici come luoghi organizzati della democrazia.

Lavoro e questione morale sono temi strettamente collegati, perché solo una politica diversa da quella oggi prevalente potrà impegnarsi per difendere i diritti dei più deboli. Su queste due questioni vanno chieste al PD e alle altre forze dell'ipotizzata alleanza progressista impegni chiari e persuasivi.

Il PD chiede (giustamente) garanzie sulla compattezza in Parlamento di una maggioranza progressista che emergesse dal voto: ma altrettanto chiaramente deve dare garanzie sui contenuti del programma. Insomma, non solo la sinistra, ma anche il PD deve scegliere: agenda Monti e alleanza progressista sono incompatibili.

Voglio ora per concludere riprendere l'accento al quadro politico europeo. E' infatti diffusa, e certo non priva di valore, l'obiezione a sinistra che qualunque ipotesi di governo di sinistra anche moderata è destinata a incagliarsi nelle secche del patto fiscale e delle condizioni imposte dalla UE. E

non c'è dubbio che se nulla dovesse cambiare in Europa, nessuna possibilità di cambiamento ci sarebbe in Italia. Ma la politica serve appunto per cambiare le cose. Anzitutto la politica del governo italiano. Le scelte prevalenti in Europa sono state scelte politiche, volute dalla destra politica europea, a partire dall'asse Merkel-Sarkozy. Nella sostanza il governo Monti le ha assecondate, perché, come dicevo, il Presidente del Consiglio è convinto che siano quelle giuste. Ma qualcosa si muove nelle socialdemocrazie europee. Hollande prova, pur con contraddizioni, a dare segnali diversi (come l'aumento del salario minimo, la tassa del 75% sui redditi superiori ad un milione, il ripristino della pensione a 60 anni per larga parte del lavoro dipendente). D'altra parte Mélenchon ha voluto precisare che la protesta del Front de Gauche non è contro il governo ma contro le politiche di austerità, indicando così di voler mantenere un dialogo con il governo socialista. E in Francia oggi c'è, come scrive Le Monde, la rivolta dei padroni. Il Partito laburista inglese nel suo recente congresso e il candidato cancelliere Peer Steinbrück della Spd hanno posto i temi del controllo sul sistema bancario e della redistribuzione del reddito.

Insomma qualcosa si muove in Europa. E ciò consente almeno una speranza di cambiamento.



REFERENDUM LAVORO: DUE QUESITI DI CIVILTÀ

Il governo Monti, in continuità con l'operato di quello che l'ha preceduto, con le scelte assunte e le leggi che ha approvato, a partire dalla modifica all'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori e dalla conferma dell'articolo 8 della manovra economica Berlusconi del 2011 (che svuota il contratto nazionale di lavoro in favore di quelli aziendali), comprime gli spazi di democrazia, riduce l'agibilità sindacale, ha attaccato il diritto del lavoratore a organizzarsi liberamente nei luoghi di lavoro.

di **NICOLA NICOLSI**

Si tratta di questioni dirimenti, che rimandano al modello di società e di civiltà che si vuole difendere o cancellare e riguardano tutti i cittadini, i lavoratori, i precari, i giovani, i disoccupati, come pure gli immigrati, che in caso di licenziamento perdono anche il diritto di soggiorno.

La nostra posizione su questi temi è radicata da sempre nella storia rivendicativa della Cgil e nella conquista del diritto del lavoro nel secolo scorso così come lo è la nozione di 'civiltà giuridica' relativa a essi scritta con lo Statuto dei Lavoratori nel 1970 e ribadita in trent'anni di dibattiti (nozione secondo cui non si può licenziare un lavoratore senza giusta causa e giustificato motivo).

Le cosiddette 'riforme' del mercato del lavoro varate dall'attuale e dal precedente governo hanno agito all'insegna dell'inciviltà giuridica e sociale ed è assolutamente necessario intervenire chiamando in causa i cittadini. Ecco allora che da pochi giorni è partita la raccolta di firme sui due quesiti referendari per abrogare l'articolo 8 della manovra di agosto 2011 e le modifiche all'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori apportate con la controriforma Fornero. "Lavoro Società Cgil" considera il proprio sostegno all'iniziativa referendaria una scelta coerente e in continuità con le mobilitazioni e le posizioni assunte dall'insieme della Confederazione: ci impegniamo a sostenere la raccolta delle firme attraverso il coinvolgimento delle delegate e dei delegati, delle Rsu, delle lavoratrici e dei lavoratori, ma anche di precari, disoccupati e cittadini: è evidente che tale iniziativa contiene in sé un valore generale per l'intera società.

Entriamo nel merito. Per quanto riguarda l'articolo 8, è opportuno

innanzitutto farlo conoscere. Non è questione da addetti ai lavori: dobbiamo spiegare gli effetti di una norma che nasce dall'odio viscerale che l'ex ministro del lavoro Sacconi nutre nei confronti di tutto ciò che "odora di sinistra". In più, quell'attacco ha rappresentato il tentativo di annullare il contenuto e gli effetti dell'accordo del 28 giugno tra le parti sociali, che riconosceva centralità al contratto nazionale. Inoltre, con quell'articolo si vuole dare forza al contratto aziendale contro quello nazionale, per favorire il sindacato aziendalista contro quello confederale, in un crescendo di animo antisindacale, orientato a riconsegnare ai contratti aziendali materie importantissime, quali la classificazione e l'inquadramento del personale, le mansioni, la disciplina dell'orario di lavoro, i contratti a termine, i contratti a orario ridotto, il regime della solidarietà negli appalti, il ricorso alla somministrazione di lavoro e la modalità di assunzione e la disciplina del rapporto di lavoro. Infine con quell'articolo si è manomesso lo Statuto dei lavoratori consegnando sempre al livello aziendale la possibilità di definire accordi in merito al recesso dal rapporto di lavoro.

Per quanto concerne l'articolo 18, non abbiamo condiviso la mediazione raggiunta da Casini, Alfano e Bersani, così come non abbiamo condiviso il giudizio favorevole di una parte consistente della Cgil: l'abbiamo considerato un errore politico storico, perché fa tornare il dibattito giuslavoristico indietro al 1960. Negli anni '50 in molte aziende si veniva licenziati solo perché si era iscritti alla Cgil. Nelle grandi fabbriche venne introdotto un metodo repressivo feroce e terrorista, "l'ordine dei cimiteri", nacquero i reparti confino, si veniva espulsi dalle fabbriche. Nasce in quegli anni il biso-

gno della tutela giuridica. C'è qualche somiglianza con tutto ciò che sta avvenendo nella Fiat di Marchionne.

Esistono dunque sufficienti elementi per "giustificare" la nostra azione referendaria e non può essere certo l'anomalia-Monti a modificare la nostra opinione: l'idea che si possa essere licenziati anche in presenza di una sentenza che dà ragione al lavoratore, con il giudice che può decidere che basti un indennizzo economico per confermare il licenziamento per motivo oggettivo, così come il principio secondo cui sarebbe "giusto" e "opportuno" superare l'istituto solidaristico del contratto nazionale di lavoro fanno venire la pelle d'oca.

Da qui il valore fondante dell'iniziativa referendaria, che può riaprire il confronto anche PD e le forze politiche collocate a sinistra sui temi e sulla realtà del lavoro, oggi poco riconosciuti e rappresentati. Imponendo nel contempo al prossimo governo "politico" una modifica nella direzione indicata dal referendum delle leggi in questione, spostando in senso favorevole alle lavoratrici e ai lavoratori le scelte per uscire positivamente da una crisi che attanaglia milioni di persone.

CRISI, CHE FARE?

Nelle pagine che seguono pubblichiamo uno speciale inserto che contiene, con una piccola aggiunta (l'articolo di Oreste Napolitano), gli interventi che si sono tenuti al seminario sulla crisi che si è svolto a Milano il 22 settembre scorso, organizzato da questa rivista, dall'Associazione Culturale Punto Rosso e da Cgil - Lavoro Società.



SI È ROTTA LA MACCHINETTA LIBERISTA

di Gabriele Pastrello

S'è rotta la macchinetta. Questo è l'analogia più rilevante tra la crisi del '29 e quella presente. Già verso la fine degli anni Venti la crescita di nuovi settori industriali, stimolata, via Borsa, con l'irruzione sui mercati finanziari di nuove masse di risparmiatori di ceto medio, grazie alle aggressive innovazioni finanziarie del tempo, stava rallentando.

A partire dal 1928 la banca centrale, spaventata per la crescita della massa monetaria, aveva iniziato ad aumentare i tassi di interesse per frenare il credito, nonostante Keynes facesse inutilmente notare che non c'era inflazione dei prezzi al consumo. I mercati finanziari e gli investimenti presero strade diverse. Quando nel 1929 la restrizione monetaria cominciò a mordere, il meccanismo implose. Nel '29 la debolezza fu, come oggi, la sregolatezza della grande speculazione. La bolla della Borsa avvenuta grazie all'innovazione finanziaria dei trust grazie alla quale famiglie di reddito medio erano state portate dentro alla Borsa. Questa rappresentò una assoluta novità. Una grande massa di famiglie americane venne coinvolta nel mercato dei titoli come mai era avvenuto prima. Ma questo meccanismo a un certo punto non tiene più: si rompe in questo punto debole e poi travolge tutto.

Stavolta, la domanda finale mondiale degli Stati Uniti aveva stimolato sia la crescita dei paesi emergenti che quella dei paesi maturi, grazie all'integrazione in un meccanismo finanziario con al centro l'indebitamento delle famiglie cresciuto anche dentro a una bolla immobiliare. Indebitamento compensativo della perdita di peso relativo nei decenni precedenti dei redditi medi e medio-bassi. In ondate diverse, ma in dimensioni enormi dopo il 2002, la

liquidità creata si era riversata sui mercati monetari mondiali grazie a un circuito bancario mondiale apparentemente svincolato dal controllo delle banche centrali. Finanziando così sia l'interscambio mondiale che la bolla finanziaria, al cui cuore stava la produzione di titoli creati sulla base della bolla immobiliare, a sua volta rinforzata dalla crescita della bolla assicurativa costruita su quella. Quando il mercato immobiliare iniziò a cedere, bolla immobiliare, bolla finanziario-assicurativa, mercati monetari mondiali, interscambio mondiale, domanda finale statunitense e a cascata reddito e occupazione mondiali, caddero.

Siamo d'accordo tutti su un punto fondamentale: si è verificata una caduta, relativa, della quota di redditi lavoro sul PIL. I dati indicano che si è verificata una compressione salariale relativa di lungo periodo che parte dagli anni '80. Nel tempo la massa salariale non cresce come nel trentennio 'glorioso' precedente. Ciò pone un problema. Il ciclo reaganiano l'ha risolto introducendo una forte novità redistributiva inversa, cioè dal basso verso l'alto. Contemporaneamente, le politiche keynesiane vengono cancellate dalla quadro teorico e a questo si accompagna l'idea di accelerare la redistribuzione verso i redditi alti mediante sgravi fiscali sugli stessi redditi: questa, per l'ideologia dominante, diventa l'unica molla accettata per lo sviluppo. Ciò comporta una esplosione del consumo autonomo, un effetto ricchezza dovuto alla Borsa: insomma, mentre cala il motore rappresentato dai salari, aumenta l'altro motore, e questo fin dai primi anni '80. A questo fenomeno si aggiungono: la riforma della Borsa, l'espansione della finanza; inoltre comincia, ma all'inizio è ancora debole, un processo di espansione del debito famiglie, negli anni '80. Ma comincia a impennarsi nei '90 e esplose nei Duemila. L'ultimo decennio è quello che chiude il meccanismo, che ora è completo: il debito diventa un perno dello sviluppo finanziario, prima non c'era. Inoltre questo indebitamento

diventa uno strumento di offerta finanziaria. Il deficit degli USA funziona in due modi: 1) serve come domanda di ultima istanza mondiale e 2) come fornitore di liquidità internazionale.

Va aggiunto che la trasformazione è stata aiutata dal fatto che il sistema bancario mondiale tra i '90 e i Duemila assume una forma particolare: i due tipi fondamentali di sistema bancario si mescolano. I due tipi sono: il sistema che ha al suo centro una Banca Centrale che lo governa essendo il fornitore unico di liquidità al sistema bancario commerciale; oppure un sistema senza banca centrale, in cui la crescita del credito è regolata solo dalla disponibilità delle banche commerciali a farsi credito reciproco. Adesso i due tipi sono misti, sono uniti. Il sistema funziona così: esiste un sistema di credito interbancario mondiale e le Banche Centrali fanno solo i controllori. In questo circuito la liquidità immessa nel sistema dalle importazioni americane torna indietro come acquisto di titoli del Tesoro USA o ad alimentare la bolla finanziaria USA. Nel frattempo si rafforzano gli investimenti verso i paesi emergenti e viene sostenuto il credito all'export per questi paesi. Il sistema così congegnato sembra per molto tempo funzionare: debito e finanza sostengono la domanda interna, con una espansione dei Brics, una espansione della Germania (modello di neo-mercantilismo) e il doppio ruolo USA sia come motore finanziario che reale. Questo meccanismo si rompe nel 2007 perché c'è un elemento debole. E' questo che si verifica anche stavolta: il meccanismo si rompe nel punto finanziario più debole: la speculazione edilizia connessa a quella finanziaria. Speculazione edilizia e finanziaria hanno sempre proceduto in parallelo, ma stavolta sono strettamente interconnesse attraverso i meccanismi di securization ecc. Il 17 agosto 2007 fu un giorno tremendo: ci fu davvero il pericolo di un collasso finanziario mondiale. Ciò che ha colpito la fantasia è stata la crisi Lehman del 2008 e la recessione del 2009, ma ci si dimentica dell'inizio.

Poi si verifica la caduta reale alla quale si è fatto fronte con una mossa di non vera inversione del ciclo, ma solo di freno. Le misure di Obama rappresentano il 6% del PIL, di cui il 3% di taglio di imposte: quindi non si tratta di una manovra enorme, però serve; la caduta del Pil Usa è del 2,5%, che è poca cosa rispetto a quanto avvenuto altrove; ad esempio nel 2009 l'Italia cala del 5,5%, la Germania del 6%. La Cina comincia a cadere a inizio 2008 ed è frenata nel 2009 da due interventi: uno stimolo pari al 12 % del PIL cinese (doppio di quello USA) e una esplosione impressionante del credito interno cinese. Questo tiene in piedi l'economia cinese, sud-est asiatica ed europea perché la Cina non è solo export, l'economia cinese mantiene elevati livelli di import. Ma aiuta anche le economie europee, come quelle tedesca, che esportano verso la Cina. La terza cosa che fa la Cina è che tra 2009 e il 2010 ha comprato mezzo mondo di materie prime, soprattutto in Australia e Sud America; per quanto a prezzi vantaggiosi, ma tenendo in piedi le economie di quelle aree. Quindi, i due poli che, pur senza produrre una ripresa stabile, hanno impedito che crisi fosse più pesante sono stati USA e Cina.

La differenza più rilevante tra le due crisi è il segno socio-politico delle strategie di uscita dall'emergenza. Basti ricordare che la Sezione 7(a) del NRA, la legge per la

Ripresa Industriale Nazionale, emanata nel giugno 1933, proteggeva la contrattazione collettiva, e vietava espressamente quello che Marchionne sta facendo ora, ed era invece prassi normale negli anni Venti, cioè impedire al lavoratore di essere rappresentato dal sindacato che preferisce. Non solo, Roosevelt aumentò la spesa pubblica e il deficit, nonostante le affermazioni contrarie in campagna elettorale. In quattro anni il Pil, ridotto di un terzo rispetto al '29, e la produzione industriale, dimezzata, recuperarono i livelli pre-crisi. In quattro anni la disoccupazione diminuì dell'11%, dal 25 iniziale, contro i 2 di Obama dal 10, il che spiega le rielezioni di Roosevelt e le difficoltà di Obama. Ovviamente la politica rooseveltiana non ricostruì di per sé un meccanismo stabile di crescita. Un nuovo assetto si ebbe solo quando, a guerra finita, a livello mondiale si decise – sicuramente anche per ragioni che avevano a che fare con il confronto Est-Ovest – di non interrompere, come dopo la prima guerra mondiale, il boom bellico; e fu il trentennio di politiche di piena occupazione, i cui semi, però, erano stati gettati già nella politica di uscita dall'emergenza. L'assetto keynesiano fu costruito allora in modo deliberato, costruendo regole del funzionamento complessivo, come gli accordi di Bretton Woods, che limitavano i movimenti di capitali e segmentavano il sistema economico e finanziario mondiale permettendo politiche economiche nazionali autonome.

Per quel che riguarda l'assetto entrato in crisi adesso molti economisti hanno fatto confronti tra gli andamenti di diversi cicli, '73-74, 80-83, 91-92, 2001-2, senza tener conto della differenza tra cicli come oscillazioni di un assetto unitario e cadute che segnalano l'esaurirsi dell'assetto. Il 1973 è un primo momento critico dell'assetto keynesiano, il primo anno di crescita negativa del dopoguerra, ma non lo chiude e, a differenza dell'80-83 è indotto da movimenti spontanei sui mercati: lo shock petrolifero. In corrispondenza con la chiusura del ciclo keynesiano del dopoguerra, grazie alla recessione dell'80-83 a livello accademico mondiale la teoria keynesiana viene cancellata. Teorie che, negli anni '70, erano tesi concorrenti diventano dominanti. Al punto che da allora chi è keynesiano non è più considerato un economista. Ad esempio, di Stiglitz e Krugman, che sostengono alcune deboli tesi di origine keynesiana, si dice quasi ufficialmente che adesso non sono più economisti. La cosa interessante è che mentre le teorie keynesiane sono cancellate a livello accademico e di opinione pubblica, restano nell'arsenale dei gruppi dirigenti come strumento di freno di cadute del ciclo; così come fece, ad esempio, Reagan quando nel 1983 la recessione, travolgendo le banche messicane, minacciava il sistema bancario statunitense; Reagan cioè fa ripartire l'economia USA in base a un ciclo keynesiano di deficit e spesa pubblica, negli anni '80.

Solo la recessione dell'80-83, che chiuse l'epoca delle politiche keynesiane, fu deliberata, con l'obiettivo esplicito di chiudere il vecchio assetto keynesiano. La formazione di un nuovo assetto è avvenuta invece durante tre decenni con varie scansioni temporali, in conseguenza della scelta di lasciar trovare ai mercati gli assetti di lungo periodo. La favola era l'autoregolazione del mercato. La realtà era che bisognava che i poteri mondiali – economici, industriali e finanziari, alterati successivamente anche dall'ingresso sulla scena economica mondiale dei nuovi paesi emergenti – si aggiustassero senza alcun controllo esterno, per di più per-

mettendo riaggiustamenti continui: la Rivoluzione Permanente del capitale. A questo sono servite le deregolazioni e i controlli 'leggeri'. Naturalmente, questi aggiustamenti endogeni sono stati associati a diversi assetti funzionali. Il ciclo mondiale degli anni '80 è stato dominato dal ciclo reaganiano, segnato dall'associazione tra alti deficit di bilancio e inversione del segno distributivo delle politiche fiscali, dal basso verso l'alto, e conseguentemente dalla dinamizzazione della spesa di fasce alte di reddito. Negli anni '90 il ciclo clintoniano fu il primo vero ciclo di crescita anti-keynesiano del dopoguerra, sostenuto da una fase di innovazione di tipo schumpeteriano e dal progressivo indebitamento delle famiglie, e in cui il deficit pubblico venne progressivamente azzerato. Quello più recente, già tratteggiato sopra, ha portato a compimento la dimensione dell'interconnessione globale sia dal lato reale che dal lato finanziario. Contemporaneamente, si trattava anche di cambiare i rapporti di forza tra capitale e lavoro, che il trentennio di politiche keynesiane aveva spostato a favore di quest'ultimo. Il modello di regolazione europeo, con la presenza di sindacati ancora sufficientemente forti, ha costituito, nell'ultimo trentennio, uno scandalo costante e insopportabile per l'ideologia iper-liberista dominante a livello mondiale. Che questa presenza, di per sé, sia un ostacolo alle imprese europee per inserirsi con successo nei processi di globalizzazione è smentito da tre contro-esempi: il caso svedese con la sua "flexicurity", cioè lo spostamento della rete di sicurezza a livello generale, la grande industria tedesca che in quanto tale ha permesso la contrattazione col sindacato dei processi di flessibilizzazione, la crescita della media industria italiana e la sua capacità di inserirsi nelle reti mondiali, pur in presenza di contrattazione nazionale, per quanto indebolita. Sia chiaro, questi esempi rappresentano comunque arretramenti, sia che li si consideri necessari, sia che li si consideri da contrastare.

Ma questi casi vengono qui richiamati perchè smentiscono drasticamente l'assunto di Marchionne: che solo la riduzione dei poteri di contrattazione sindacale a variabile dipendente delle decisioni d'impresa può permettere di restare sul terreno della competizione globale. Al di là di quelli che possono apparire comportamenti gladiatori di Marchionne, che qualcuno potrebbe ritenere destinati solo al cambiamento dei rapporti di forza in Italia, la scelta di usare la crisi per ridurre ulteriormente, e in modo drastico, i poteri di contrattazione sindacale è sul tappeto a livello europeo, ed è confermata proprio da Draghi, nell'intervista al Wall Street Journal di inizio anno, come uno dei cardini della riforma europea del mercato del lavoro. Non può quindi stupire che, a differenza delle politiche rooseveltiane, lo stimolo fiscale sia stato limitato nelle dimensioni e nella qualità, essendo per metà costituito di sgravi fiscali, che è l'unico tipo di stimolo fiscale che la dogmatica iper-liberista ritiene ammissibile. Non solo, ma già dal 2010, non appena si registrarono i primi segni positivi di ripresa, cominciò a infuriare, soprattutto in Europa, ma anche negli Usa, la polemica sulla necessità del rientro dai deficit fiscali, creati per far fronte alla crisi nel biennio 2008-09. Posizione che, strozzando inevitabilmente i primi deboli sintomi di ripresa, ci sta gettando in un'alternanza di brevi cicli di ripresa e di recessioni.

La cosa è tanto più stupefacente, in quanto la gravità

della caduta post-29 può essere imputata all'assoluta ignoranza nel ceto politico ed economico di quanto stesse accadendo, c'era l'incomprensione più totale (si diceva: che falliscano il più possibile imprese, così il sistema si purificherà del marcio). Oggi, invece, gli economisti, ma anche i politici, si stavano vantando, prima della crisi, di aver ormai imparato a controllare gli andamenti ciclici. Vanteria esagerata. Non solo nessuno di loro aveva previsto la crisi, o meglio la sua possibilità, ma anzi, la grande maggioranza la escludeva drasticamente. Prima del 2007, l'allora presidente della Fed, Greenspan, escludeva che si potesse verificare l'esplosione generalizzata di una bolla. Curiosamente utilizzò un argomento simile a quello che, due secoli prima, fu usato da Ricardo contro Malthus, negando la crisi economica che seguì alle guerre napoleoniche, per sostenere la sua tesi che si sarebbero potute verificare degli eccessi di offerta su questo o quel mercato – acciaio o scarpe, per dire – ma non un eccesso generale.

Però è vero che una volta esplosa la crisi viene rallentata. La caduta del reddito che, nei primi mesi della crisi, procedeva a ritmi superiori a quella post-29 fu frenata grazie ad un uso di strumenti di stimolo keynesiano, per quanto usati in 'modica quantità' per tamponare le cadute. Ciò è anche l'uso che la dirigenza politica statunitense aveva riservato a quelle politiche dopo la svolta dei primi anni '80. Bisogna sottolineare un aspetto, che è sfuggito all'attenzione dell'opinione pubblica. La caduta dei primi mesi di recessione registra un ritmo di caduta del reddito e della produzione molto maggiore del corrispondente periodo post-29, come ha mostrato in un saggio Eichengreen. La domanda si impone: ma allora perché alla fine la caduta non è stata così forte? Innanzitutto bisogna sottolineare che abbiamo subito un'illusione ottica riguardo la gravità della caduta. L'entità della caduta è fissata nei valori di perdita del Pil nel 2009. In realtà se si guarda alla dinamica vediamo che la caduta incomincia prima, cioè già a metà 2008, e da qui in poi la caduta è molto brusca, molto più pesante di quanto viene registrato in seguito, e che nella seconda metà del 2009 incomincia una ripresa. Di conseguenza le cadute della seconda metà del 2008 e della prima metà del 2009 sono mediate con due pezzi positivi (la prima metà del 2008 e la seconda del 2009): ma se prendiamo i due pezzi negativi, la vera caduta è molto più grave di quella del '29 negli 8 mesi iniziali della nostra crisi. Ma, come è già stato accennato, questa caduta così violenta viene frenata pur mantenendo un quadro teorico ostile a Keynes, accettando, obtorto collo, che uno stimolo keynesiano di spesa pubblica e deficit vada usato, soprattutto negli USA.

Più volte, nell'estate 2007, nell'autunno 2008 e adesso nel dicembre 2011 e nel settembre 2012, sono stati scongiurati veri e propri collassi finanziari grazie ai decisi interventi di Bernanke prima e di Draghi adesso. Una serie di crisi sono state tamponate qui e là, bancarie, finanziarie o di Pil; quelle di occupazione sono state affrontate con più o meno urgenza, a seconda del quadro politico. Il meccanismo non è ripartito; però, in effetti, la gestione odierna pezzo per pezzo, pragmatica, ha impedito che tutte queste crisi collassassero insieme, a differenza che nel post-29, quando la fissazione dogmatica sulle teorie pre-keynesiane fece crollare occupazione e produzione negli Usa, fino a

far collassare il sistema monetario internazionale, il gold standard, nel 1931. Solo dopo il 1933, un po' a tentoni, un po' ascoltando i suggerimenti da oltre-Atlantico di Keynes, recepiti dalle seconde linee dell'amministrazione Roosevelt, si incominciò a risalire.

Poi comincia la terza fase, che è quella che interessa maggiormente noi. Si tratta della fase europea della crisi, contraddistinta dalla crisi dei debiti sovrani. E' nella fase europea che emerge la scelta dichiarata di invertire il segno di uscita dalla crisi rispetto all'uscita post-29. In realtà i temi e gli obbiettivi sostenuti in questo periodo sono tutt'altro che nuovi. Da tempo si faceva sentire la pressione ideologica liberista, che peraltro aveva ispirato gli stessi trattati da Maastricht in avanti e la filosofia di funzionamento della Banca centrale europea, con le ripetute pressioni per ridurre il welfare e i diritti contrattuali dei lavoratori. Questa pressione ha già raggiunto risultati consistenti, basti pensare alle politiche di flessibilizzazione del mercato del lavoro. Il grado di precarizzazione raggiunto in Italia è estremamente elevato. In Germania si porta ad esempio il pacchetto di riforme Hartz come la chiave del successo economico tedesco, per quanto il grado di flessibilità raggiunto sia inferiore a quello italiano. Ma finora uno sfondamento non si era verificato. In Gran Bretagna col blairismo si è avuta una politica più coerente con il liberismo mondiale, ma il blairismo ha rappresentato l'aspetto compassionevole del liberismo, e comunque in un compromesso interno, incompiuto in Italia, con il Labour tradizionale. Infatti, col blairismo si ha una ripresa di spesa pubblica per correggere le falle del thatcherismo.

Però tutta questa pressione non produce effetti devastanti, per quanto gravi, quanto piuttosto una lenta ritirata dello Stato, del welfare ecc. E' con la svolta del 2009-10 che si verifica un grande cambio di passo. C'è la netta sensazione che si voglia usare questa crisi per uno 'sfondamento'. Basti pensare alla differenza abissale tra l'articolo 7 del NRA sulla libertà sindacale dei lavoratori e le dichiarazioni di Marchionne (che equivalgono a dire "io voglio che i lavoratori abbiano il sindacato che voglio io"). Questo clima è confermato dalle dichiarazioni di Draghi del febbraio 2012 al WSJ: basta con il welfare e i diritti contrattuali di prima. Draghi è garante di questa linea di compressione sociale. Certo, Draghi dà un fondo malthusiano alla posizione: ci sono nuove pressioni insostenibili, quella interna dell'invecchiamento e quindi dell'aumento del peso del welfare sul prodotto sociale, e quella esterna della massa della popolazione dei paesi emergenti, con la conseguente enorme pressione sulle risorse naturali mondiali. Non si possono discutere a fondo qui questi temi. Ma c'è un elemento fallato. I problemi di lungo periodo vanno affrontati nel lungo, non vanno scambiati con l'emergenza. Dall'emergenza si esce nel modo opposto, sostenendo la domanda, e c'è tutto il tempo che si vuole, dopo, per una ridefinizione dei rapporti tra l'eventuale ex-centro e la vecchia periferia che guadagna peso.

L'elemento nuovo che caratterizza il biennio "aprile 2010-giugno 2012" è il ruolo della Germania. Infatti, in questa strategia di compressione sociale europea viene declinata anche una strategia di costruzione di egemonia in Europa. Si verifica un rovesciamento: non è più la

Germania che si europeizza, ma si passa alla formula che deve essere l'Europa che si germanizza. C'è un problema: la Germania è stata la maggiore forza politica nella costruzione dell'assetto europeo di Maastricht e del ruolo della Bce. La caratteristica di questo assetto è quella dell'esclusione di una politica monetaria autonoma, la Bce deve solo controllare i prezzi. In altri termini, la Bce deve essere solo una copia della Bundesbank che, infatti, continua a ritenere di avere il diritto di fissare la linea della politica europea. Tutto il resto si fa solo con politiche fiscali. Quest'atteggiamento ha come conseguenza una diagnosi sbagliata delle ragioni della crisi dei debiti sovrani, e quindi delle misure da prendere. Errore però che, 'stranamente', è funzionale a una ridefinizione dei rapporti di forza in Europa a favore della Germania. Si dice la crisi del debito dipende dall'indisciplina fiscale. Ma non è vero, in Spagna e Irlanda i deficit sono stati dovuti ai salvataggi necessari in seguito alla crisi, seguono la crisi, non la precedono.

Come conseguenza della diagnosi, l'unica misura, come ben sappiamo, è l'imposizione di misure di austerità durissime e generalizzate. La conseguenza è stata che, oltre alle crisi finanziarie iniziali, si è sviluppata la crisi di un sistema monetario: quello europeo. Che pur non essendo più il gold-standard di prima della guerra, soffre della stessa rigidità. Infatti il sistema monetario dell'euro è stato costruito intenzionalmente, dai Trattati di Maastricht e dallo Statuto della Bce, con l'idea che potesse funzionare come un gold-standard senza oro. Stavolta è stata la Germania, sempre per il dogmatismo monetario della Bundesbank, incorporato nei trattati europei, che impone che i debiti pubblici debbano essere trattati solo con strumenti fiscali, cioè austerità e poi ancora austerità, a imporre una politica che rischiava il collasso dell'euro. Solo l'intervento di Draghi ha impedito, quantomeno per il momento, la catastrofe. In parallelo, dall'altra parte dell'Atlantico il presidente della Fed Bernanke ha impostato la terza manovra di immissione massiccia di liquidità che, nelle intenzioni, non sarà revocata fino a che i dati macroeconomici non miglioreranno stabilmente.

Qui cominciano i guai. E' ben difficile, forse impossibile, che riparta spontaneamente un meccanismo di crescita sostenuta. I commentatori hanno un bel divinare segni di ripresa stabile: saggi di interesse bassi, prezzi delle azioni in rialzo e segnali di ripresa del mercato immobiliare dopo anni di liquidazione. Ci potrà anche essere un nuovo ciclo di ripresa, non si sa quanto forte e quanto lungo. Ma non si potrà più ricostituire quel meccanismo integrato, estremamente dinamico, di bolla immobiliare e bolla finanziaria, come connettivo tra domanda finale mondiale statunitense e mercati mondiali. Per il momento, invece, la dinamica di borsa è autonoma rispetto a quella della produzione e del reddito. Ogni volta che c'è qualche segnale di ripresa, la borsa riparte, e magari continua ancora un po' anche quando i segnali sono smentiti. Inoltre, c'è un ulteriore fattore negativo. Prima della crisi era in atto un aumento, ma solo graduale, dei prezzi mondiali delle materie prime, dall'energia agli alimentari, sia per la pressione già esercitata dai paesi emergenti, sia per le aspettative che questa pressione aumentasse in futuro con la loro crescita, che si riteneva infinita. Ma dopo la crisi è intervenuto un fatto nuovo. Masse di liquidità in fuga dai mercati mondia-

li di particolari attività, bruciate dalla crisi, hanno cercato sbocchi nella speculazione sulle “commodities”. Speculazione alimentata anche dai segnali, veri o presunti, di ripresa. Solo così si può spiegare il raddoppio del prezzo del petrolio fino all'estate 2008, dopo il crollo finanziario dell'estate 2007, la sua ricaduta alla metà dopo la crisi dell'autunno 2008, e l'alternanza finora di picchi e cadute. Qui c'è forse il maggior pericolo per una futura ripresa. Infatti, sarà pure vero che questa speculazione è resa possibile dall'ampia liquidità dei mercati: ricordiamo che gli attivi delle banche centrali si sono moltiplicati da prima del 2007, quadruplicato quello della Fed e raddoppiato quello della Bce. Per quanto questa moltiplicazione abbia generato poco credito a famiglie e imprese di vari paesi, non significa che non abbia avuto come effetto la costituzione di grandi scorte liquide sui mercati finanziari. Ma queste spinte speculative si stanno propagando ai mercati nazionali, non perché sia aumentata la massa monetaria, come vorrebbero i monetaristi, bensì per le strutture oligopolistiche dei mercati nazionali, che producono il cosiddetto “ratchet effect”. Cioè gli aumenti di una fase speculativa crescente non sono cancellati, o solo in parte, nella fase discendente: per cui si riparte sempre da livelli crescenti. Morale, ogni ripresa, soprattutto se ne partisse una sufficientemente sostenuta, rischia di essere seriamente danneggiata dalla crescita dei prezzi delle materie prime, che si propagherebbe a tutta la struttura dei prezzi nazionali e mondiali. Questo ridurrebbe ulteriormente il potere d'acquisto di ampie masse di redditi medio-bassi, e frenerebbe la ripresa. Con un percorso completamente diverso ritornerebbe la stagflazione, inflazione più stagnazione, che condannò le politiche keynesiani negli anni Settanta.

Siamo quindi molto probabilmente in stallo, economico e anche politico. Che la tentazione di ampie parti dei gruppi dirigenti mondiali di usare la crisi per chiudere i conti con il compromesso rooseveltiano-keynesiano aperti da Reagan nel 1981 sia forte, è evidente. Cosa altro intende infatti Marchionne – dirigente più statunitense che italiano – quando parla di anno zero dopo Cristo, se non la chiusura di quell'altro secolo breve, dal 1933 al 2008, segnato da quella sezione del NRA che proibiva quelle pratiche antisindacali che sono il suo cavallo di battaglia? D'altro lato, anticipando le misure di austerità, contro il suggerimento che in situazione analoga aveva dato Keynes, che bisognasse aspettare il consolidamento della ripresa per ridurre i deficit fiscali, i gruppi dirigenti, europei soprattutto, ma anche quelli statunitensi, dimostrano chiaramente che preferiscono gli effetti della disoccupazione per ottenere ulteriori arretramenti salariali o più, in generale, maggiori poteri di controllo nell'impresa, agli effetti di rilancio della ripresa. Per quel che concerne il gruppo dirigente della Germania va aggiunta la specifica scommessa tedesca, quantomeno di parti della sua dirigenza, e cioè che gli effetti della crisi sarebbero stati compensati dal “delinking” dell'economia tedesca da quella europea in recessione, grazie alla sostituzione dei mercati europei in crisi con i mercati emergenti, dalla Russia alla Cina. In questa prospettiva la rottura dell'euro, nelle due modalità, uscita dei paesi deboli, o di quelli forti, non era vista in Germania come una catastrofe, come le molte dichiarazioni di Schäuble sulla Grecia segnalavano, e recenti analisi hanno ribadito per la seconda opzione. Solo ultimamente questa possibilità ha

incontrato un blocco deciso nelle dichiarazioni del presidente della Bce, Draghi sulla ‘irreversibilità’ dell'euro.

A questo punto siamo davanti a una scelta. O continuare con la politica di compressione sociale, con il rischio di una lunga depressione – rinverdendo i fasti della Grande Depressione di fine Ottocento –, che potrebbe durare anche un decennio, o forse più. Depressione contrassegnata da brevi riprese, fiammate di prezzi, fasi di austerità e recessioni. O procedere a un'energica reflazione, quantomeno dell'economia europea, con la Bce in funzione difensiva dell'unità della zona euro. Ovviamente introducendo ridisegni del sistema bancario e finanziario, energetici correttivi di redistribuzione fiscale, per sostenere i consumi di massa, controlli rigorosi di consumo del territorio e rivoluzione energetica. Tutte cose possibili, e che potrebbero garantire un nuovo ciclo di crescita, forse anche ventennale, poi si vedrà.

Contro questa ipotesi militeranno i settori più aggressivi dell'iper-liberismo europeo, nazionalmente trasversale, viziato dalla lunga egemonia, e che vedrebbe come il demonio l'ipotesi reflattiva; in questo schieramento troveremo pezzi di importanti di dirigenza tedesca, con al centro la Bundesbank. Ma è una scelta pericolosa. Nella scelta depressiva ce n'è anche una di gerarchizzazione, tra strati sociali e tra paesi, del Nord e del Sud, che rischia di mettere in grave pericolo il patto politico democratico interno ai paesi, e quello europeo tra i paesi.

Ma stanno emergendo già fratture importanti all'interno dei gruppi dirigenti mondiali. La durezza dello scontro tra Draghi e la Bundesbank suggerisce che le linee di divisione siano molto profonde, al di là del convinto allineamento di Draghi alla strategia di compressione sociale. Questa linea tiene ancora trasversalmente. Ma la scommessa tedesca di “delinking”, con connessa recessione limitata, il cui peso avrebbe dovuto essere scaricato sulle fasce sociali deboli dei paesi del Sud, via austerità e ‘svalutazione interna’, lasciando intatto il benessere dei cittadini tedeschi, mostra la corda. Anche i paesi emergenti stanno rallentando visibilmente. La linea divisoria tra Obama e la Bundesbank, irritatissima per non aver potuto allineare i paesi europei dietro di sé, ma anzi trovandosi perfino in minoranza dentro i poteri tedeschi, è nettissima. Se la recessione si approfondirà altre fratture seguiranno. Potranno i gruppi dirigenti industriali di altri paesi, in particolare della fascia Sud, sottoscrivere la propria eutanasia, come gli viene richiesto? Anche quelli tedeschi, che sono riusciti a mantenere la pace nell'industria grazie a un'oculata gestione della fase recessiva acuta, e a una politica premiale per occupazione e salari in uscita da quella fase, possono continuare a mantenerla revocando via via tutti gli aumenti concessi in precedenza, come ha già fatto la Opel, e in assenza del rinforzo dei paesi emergenti, come speravano? L'iceberg sottostante al conflitto Draghi-Bundesbank potrebbe emergere.

L'unità dei gruppi dirigenti europei sulla compressione sociale non si romperà da sola, anche perché molti sinceri europeisti potrebbero vedere nel controllo rigido delle politiche fiscali nazionali la strada per la realizzazione del loro sogno, l'unità europea, sottovalutando il fatto che le conseguenze economiche di questa linea potrebbero inve-

ce allontanare l'unità, o farla raggiungere in condizioni disastrose, ben lontane da quelle sognate dai fondatori del movimento europeista. Ci sono due casi in Europa su cui riflettere, la Grecia e il Portogallo. In Grecia, Syriza non solo ha saputo raccogliere la protesta contro le draconiane misure di austerità, imposte dall'Europa ma, impostando una linea di ricontrattazione con l'Europa, senza uscita dall'euro, ha saputo rappresentare anche molti elettori delusi dai partiti governativi tradizionali, come il Pasok. In Portogallo, enormi proteste hanno costretto il governo di centro-destra a rivedere la politica di tagli dei salari, mettendo in cantiere anche aumenti salariali; ed è un governo di centro-destra. Come si diceva una volta, bisognerebbe agire dall'alto e dal basso. Solo una mobilitazione che trovi sbocchi in proposte politiche credibili e che mordano, o proposte che trovino gambe di pressione sociale su cui marciare, possono allontanare la prospettiva depressiva.

Ma, a essere onesti, non se ne vede oggi la condizione, cioè l'esistenza di gruppi dirigenti della sinistra europea, comunque denominata e posizionata, di governo o di opposizione, determinati, con idee chiare e con capacità di mobilitazione, e che leghino l'uscita dall'austerità alla costruzione europea, e non al suo abbattimento. Non resta che credere, come diceva Pascal, "quia absurdum", proprio perché assurdo.

LA POLITICA ECONOMICA DI DRAGHI E LA RISTRUTTURAZIONE DEL CAPITALE

di Riccardo Bellofiore

Credo che la sinistra, e in particolare, anche, la "nostra" sinistra, sia preda di una cattiva visione dualistica della realtà. In un libro degli anni 70, che mi piace molto (anche se ebbe successo per i motivi sbagliati), "Lo Zen e l'arte della manutenzione della motocicletta", l'autore, Robert Pirsing, ad un certo punto, sostiene che siamo abituati e intrappolati nella logica binaria del "sì o no", e che c'è una terza possibilità, che i giapponesi definiscono nella parola "mu", che significa, né sì né no, che la verità della risposta è più ampia di quanto contenuto nella domanda e che occorra quindi riformularla.

Credo che nelle discussioni del tipo "Euro sì, Euro no", oppure "crescita o de-crescita", o ancora "lungoperiodisti o breveperiodisti", ecc., noi si sia proprio preda di quella trappola e che occorra liberarsi.

Questa la bussola che mi ha guidato nell'analisi di ciò che ha detto e fatto Mario Draghi in questi ultimi mesi, e mi riferisco, in particolare, alla relazione tenuta il 24 maggio, alla giornata in ricordo di Federico Caffè, all'intervista a Le Monde (22-23 luglio) e all'articolo su Die Zeit (29 agosto), ma anche ad un paio di pronunciamenti ufficiali, in particolare lo "Speech" al Global Investment Conference di Londra (26 luglio), e l'"Introductory Statement" a Francoforte (6 settembre). Considererò pure una precedente intervista al Wall Street Journal (24 febbraio) che ha fatto un certo scandalo perché - si sostiene - Draghi avrebbe lì buttato definitivamente nel cestino il modello sociale europeo.

Il mio punto iniziale e centrale è questo: Draghi formula una ricostruzione e una analisi, non banale, e per alcuni aspetti condivisibile, della crisi europea. Questa analisi è incompleta e contraddittoria, ma questo è proprio l'aspetto più importante politicamente, perché va letta dinamicamente rispetto ai suoi punti di partenza e ai problemi che apre, cominciando però dal riconoscerne le ragioni; anche se le ragioni di Draghi non possono essere le nostre, ma tali sono.

A mio giudizio, l'analisi di Draghi invita ad un sano esercizio di realismo, soprattutto una sinistra che, quando va bene, si appella da un immaginario keynesismo abbastanza impoverito, cioè all'illusione di utilizzare Keynes oggi per una politica economica stabilmente di sinistra. Con Halevi lo abbiamo sostenuto in più occasioni: Keynes è cruciale per l'analisi monetaria, mentre va preso con le pinze per quando riguarda la complessiva dimensione politico-economica.

Cominciamo quindi a mettere in ordine l'analisi di Draghi, per poi, in conclusione, portarvi una critica puntuale.

Draghi parte da una considerazione che spiega il suo famoso giudizio sulla fine del welfare europeo: la realtà economico-sociale che abbiamo di fronte è completamente diversa da quella dei primi trent'anni del dopoguerra; allora le tecnologie erano stadardizzate, i rapporti di lavoro erano stabili, il modello sociale europeo, nelle varie forme in cui si è concretizzato, era sostenibile. Così non è più; c'è stata una frattura, e questa è dovuta ad una serie di fattori, che Draghi semplicemente descrive, prendendoli per esogeni e indiscutibili, e sono: innovazione continua e accelerata, con la conseguente ristrutturazione dei processi produttivi e la connessa frammentazione/precarietà del lavoro; a seguito di ciò una accresciuta competizione sul mercato mondiale, con un contesto europeo dove pesano inoltre, con particolare forza, fattori demografici, come l'invecchiamento della popolazione e la riduzione futura delle forze di lavoro. Draghi dice: "è illusorio pensare che il welfare europeo possa procedere come se nulla fosse". Io in questo non vedo nulla di scandaloso; vedo solo la registrazione della realtà, la constatazione di un fatto, e, da parte di Draghi, la preoccupazione di ridefinire un diverso sistema di protezione sociale e una nuova forma di capitalismo. Così il passaggio dal vecchio capitalismo a quello nuovo ha degli effetti sul piano della politica economica: anche qui, assumendo il quadro in maniera asettica, Draghi dice: "la vecchia politica economica keynesiana, adatta al vecchio sistema, è finita", perché non funziona più il modello strumenti-obiettivi che delegava alla politica fiscale espansiva (e in particolare ad una spesa pubblica di contenuto generico) l'espansione della domanda aggregata e quindi del reddito senza che venisse 'spiazzato' il settore privato, mentre alla politica monetaria (incentrata su una Banca Centrale subordinata al Tesoro, con la prima che forniva passivamente nuova moneta al secondo) spettava il finanziamento dell'indebitamento pubblico e il calmieramento dei tassi di interesse. Non vale più neppure il meccanismo conseguente delle aspettative adattive, rivolte al passato, perché gli agenti ormai guarda-

no al futuro, anticipano gli effetti delle politiche economiche. Questo può portare apolitiche di aumento del debito pubblico che possono far sorgere timori sul finanziamento futuro del debito, con l'aumento del costo del denaro che per una riduzione della spesa privata. A questo punto le banche centrali non fanno più come prima, ma combattono in anticipo l'aumento dei prezzi.

Questo ragionamento non fa una grinza, dovete solo tradurlo: capire che i problemi del keynesismo sorgono anche dal conflitto di classe degli anni 60 e 70 e che esso non è morto esclusivamente per un complotto della destra monetarista. Combattere in anticipo l'inflazione sui beni e servizi che scaturisce dal conflitto sociale diventa la strada scelta; perché è meglio prevenire che reprimere. Così il centro della politica economica diventa la politica monetaria, perché, dice Draghi, è quella che attivamente può funzionare come traino della domanda e dell'occupazione. Qui il Presidente della BCE si esprime in economese e afferma: "l'anello che congiunge la dimensione monetaria a quella reale è costituito dagli effetti intertemporali sui redditi finanziari della 'nuova' politica monetaria, che – si dice – rassicura i risparmiatori e consente un aumento del consumo".

Quindi di fronte al cambiamento, a seguito della crisi del vecchio capitalismo, la nuova politica monetaria può permettere una gestione della domanda effettiva e pertanto della ripresa.

Ma in Europa ci sono dei problemi: "occorre – dice Draghi – una riforma strutturale del capitale europeo". Accorparemo ho ridotto a tre i pilastri di tale riforma.

Il primo pilastro della strategia, come sappiamo, investe le condizioni del lavoro (la cosiddetta 'flessibilità', da giocare sia sul mercato del lavoro che nel processo di lavoro), e la previdenza: marxianamente, una (ancor più) gigantesca estrazione di plusvalore assoluto e relativo. C'è un modello positivo in tal senso: la Germania che ha usato l'ultimo ventennio, ma in particolare i primi anni Duemila, per guadagnare, ristrutturando, quel vantaggio che ha sfruttato negli ultimi anni. Il caso tedesco dimostrerebbe, nell'opinione di Draghi, che si possono conciliare efficienza e welfare. Ed è una verità (pur univoca) anche questa: oltre la deflazione competitiva e il dumping salariale, la Germania ha aumentato la sua forza produttiva e si è assicurata di fatto un monopolio nel primo settore dello schema dei mezzi di riproduzione di qualità.

Questo è il cuore del neoliberalismo, ma è lo stesso Draghi che, a questo punto, ci dice che non basta. Draghi allude alla posizione che altrove ho definito 'social-liberista', insistendo che deve essere contemporaneamente portata avanti una incisiva riforma del mercato dei prodotti e dei servizi, pena il rischio che gli spazi aperti ad una crescita senza derive inflazionistiche diano luogo invece allo sfruttamento di posizioni di monopolio e di rendita. Il modello europeo sarebbe allora davvero perso senza rimedio: la flessibilità non si accompagnerebbe ad equità e inclusione sociale. Così recita l'intervista a *Le Monde*, "ci si concentra troppo sulla riforma del mercato del lavoro, [ma quest'ultima] non si traduce affatto sempre in un miglioramento della competitività, perché le imprese profitano talora di monopoli o di rendite di posizione. Bisogna rivol-

gersi anche ai mercati dei prodotti e dei servizi, e liberalizzare quando è necessario". Attaccando rendita e monopolio, Draghi apre potenzialmente a uno scenario di processuale definizione comunitaria delle 'regole' sulla politica fiscale e sulla politica del lavoro, non solo sul piano della produttività e della concorrenzialità, ma anche sul terreno sociale e redistributivo, ma il discorso rimane comunque un po' troppo tra le righe.

E però prosegue oltre in questo discorso: in Europa abbiamo anche i gravi limiti della moneta unica, già dal suo concepimento. E' vero che la crisi del 2007-2008, prima finanziaria poi reale, non è imputabile alle debolezze della struttura istituzionale dell'euro, e neppure alla crisi dei debiti sovrani (che si è materializzata successivamente). Ma il disegno originario dell'euro, fa capire senza troppe diplomazie Draghi, fa acqua da tutte le parti. L'euro è 'come un calabrone'. Non dovrebbe volare, eppure ha volato. Occorrerebbe semmai spiegare le ragioni del suo apparente successo. Su questo Draghi, ancora una volta, non dice molto: il quesito è comunque interessante, perché – come ho anticipato – viene il sospetto che, come la crisi degli ultimi anni, i primi anni 'gloriosi' dell'euro rimandino a dinamiche esterne all'area, in particolare alla vitalità del capitalismo anglosassone e asiatico. Dimostrando come meglio non si potrebbe l'eterodirezione dell'eurozona, altra faccia del modello neo-mercantilista.

Il secondo pilastro della strategia è il 'consolidamento fiscale': in poche parole, l'austerità. Nulla di nuovo, verrebbe da dire. Viene evocato, in effetti, un rilancio degli investimenti pubblici (infrastrutturali e in capitale umano), ma senza entrare granché nel merito. Ci si limita a rilevare che il fiscal compact da solo non basta se non apre a un "growth compact". Ma vere indicazioni per il rilancio della crescita restano misteriose. Forse perché, come Monti, pensa che basti la "gamba" social-liberista, o perché pensa che di nuovo sarà cruciale una forza esogena di traino... non è dato sapere.

Il terzo pilastro è direttamente politico, e qui invece le novità abbondano - almeno da quello scarno. L'idea di una unione monetaria senza sovrano era errata all'origine, dichiara ora apertamente Draghi: bisogna intervenire per sanare le falle, rimediare i difetti della costruzione iniziale. L'euro non sopravvive senza quello che viene definito un "coraggioso salto di immaginazione politica". Il Presidente della BCE è di nuovo conscio della difficoltà della sfida che indica come ineludibile: di più, sa della impossibilità di muovere immediatamente verso una stretta unità politica. Immagina, piuttosto, una progressiva cessione di sovranità (Monti parla di "condivisione") dal livello nazionale al livello comunitario. Un percorso in cui si costituiscono in parallelo le condizioni di una unione monetaria praticabile e di una costruzione politica sempre più coesa.

E' in questo quadro che si incardina la strategia di politica monetaria della BCE negli ultimi anni. La novità della politica monetaria post-crisi sta, sostiene Draghi, nel fatto che mentre in precedenza gli squilibri monetari erano percepiti esclusivamente in termini di possibile pressione inflazionistica, e i modelli tendevano a trascurare gli attivi e passivi delle banche. Ora è invece diffusa la coscienza delle distorsioni legate al credito fornito da queste ultime.

La percezione di una 'eccessiva' creazione di credito darebbe conto della scelta di restrizione monetaria avviata dalla BCE a fine 2005 e proseguita sino a oltre la metà del 2008, quando la crisi finanziaria (e ora sappiamo, reale) dell'Europa era ben avviata (ma mi sia consentita una nota di scetticismo rispetto ad una ricostruzione che sa molto di "excusatio non petita"). Quello che è certo è che Draghi insiste, e con ragione, sull'attivismo e sull'inventiva della BCE negli anni successivi, sino alla costruzione di quella che chiama, appropriatamente, una politica monetaria 'non convenzionale' – mentre i critici restano fermi alla visione di un istituto di Francoforte sostanzialmente immobile (e questo è un altro grave errore, specialmente a sinistra).

In verità, ad ogni grave crisi la BCE rilegge il mandato di perseguire una inflazione bassa e stabile, quantificata attorno al 2%, traducendolo di fatto in una tolleranza ad aumenti del livello dei prezzi qualora la loro linea di tendenza lo collochi al di sotto di quella soglia, almeno nel medio periodo. Questo era già chiaro nella risposta alla crisi delle "dot-com". Ma tutta la gestione della crisi aperta dal crollo dei subprime conferma che, come ha detto Draghi a *Le Monde*, "siamo molto aperti e senza tabù": almeno sino a che la crisi morde, si potrebbe aggiungere un po' maliziosamente. Non si tratta solo del fatto che "il nostro mandato è di mantenere la stabilità dei prezzi per evitare una inflazione troppo elevata, ma anche una riduzione generalizzata e globale dei prezzi". Lo confermano anche le altre scelte. Non solo e non tanto le riduzioni dei tassi di interesse, forse ancora insufficienti, ma da cui non ci si può attendere miracoli in una fase quale quella attuale. Vanno nello stesso senso, già con Trichet, la progressiva estensione delle attività accettate come collaterale, sino ad arrivare all'inclusione dei titoli di Stato, o l'allungamento delle scadenze dei finanziamenti. Poi il sostegno indiretto ma rilevante al debito di paesi membri. Qui mi concentrerò sugli ultimi due passaggi di questa incessante trasformazione della politica monetaria della BCE, quelli più direttamente riconducibili a Draghi: le operazioni di rifinanziamento a tre anni ("Long Term Refinancing Operations"), di cui parla nell'intervento in onore di Caffè; e la politica di acquisto di titoli di stato emessi da paesi membri dell'eurozona nel mercato secondario ("Outright Monetary Transactions"), annunciata tra luglio ed agosto e definita ai primi di settembre.

Nel primo caso, con la LTRO, si riconosce la sostanziale indistinguibilità, in condizioni di profonda instabilità finanziaria, tra illiquidità e insolvenza. Prendendo atto della estinzione – 'temporanea' (ma per quanto?) e drammatica – del meccanismo di trasmissione, e tenuto presente il conseguente rischio di restrizione creditizia (che colpisce soprattutto le piccole e medie imprese), la BCE ha accettato di sostituire il proprio credito monetario al credito bancario: tollerando (ma si tratta di un "benign neglect", a mio avviso) il sostegno delle banche ai debiti sovrani dei propri paesi. Si è così rigettata la tesi che vede nell'aumento del finanziamento all'economia un qualche pericolo inflazionistico, impensabile in un mondo caratterizzato da una pervasiva "balance-sheet recession", cioè dalla continua contrazione dei bilanci degli agenti. La generosa immissione di moneta della BCE non giunge all'economia, ma rimane 'intrappolata' nelle scorte delle banche, degli intermediari, degli operatori, come dimostrano i prestiti a imprese non

finanziarie e famiglie. Nel frattempo, il banchiere centrale può mostrarsi tutto meno che dispiaciuto che le banche ricostituiscano i propri stati patrimoniali, condizione di una loro migliore resistenza a ulteriori shock. Sa che questo continua a lasciare le economie sul bilico del precipizio: dunque, sa che deve agire, in una terra incognita.

Comunque sia, con la LTRO, checché si legga su certi giornali di sinistra, la BCE ha di fatto operato come prestatore in ultima istanza.

Nel secondo caso, la OMT del 6 settembre, lo sfondo è quello di una sostanziale e duratura recessione (quale che sia il pudore delle parole); di una inflazione che pur tirata dalle materie prime e dalla imposizione fiscale indiretta è frenata dalle prospettive dell'economia reale; di aspettative depresse; di un sempre più preoccupante dilagare dell'incertezza per le paure (definite 'infondate', ma per la prima volta riconosciute) sulla reversibilità dell'euro. Siamo di fronte al tardivo ma netto riconoscimento che la moneta unica è a rischio a causa della speculazione supposta 'irrazionale' sui mercati del titolo del debito pubblico spagnolo e italiano, che ha fatto impennare gli spread rispetto ai Bund tedeschi. Non c'è solo un rischio da liquidità/insolvenza, dice Draghi, quello a cui ha cercato di porre rimedio la LTRO. E' ormai palese un rischio di convertibilità, che impone di spingere per una interpretazione ancora più estensiva del mandato della BCE, per un ulteriore strappo. Per questo il finanziamento indiretto sul mercato secondario dei titoli pubblici, a partire da Spagna e Italia, finalmente si annuncia come 'illimitato' "ex ante". Si può certo replicare che in questo modo si sanziona una pratica che era in vigore da tempo: il fatto che esso sia sanzionato come intervento legittimo segna comunque un'epoca. La giustificazione adottata è che ciò è essenziale per l'eurozona nella sua integralità, e che non è possibile rimettere altrimenti in moto il meccanismo di trasmissione della politica monetaria. Si richiede una forte determinazione, non solo 'tecnica', per ricondurre alla ragione i mercati, se si vuole che la stessa moneta unica sopravviva.

La speranza è di dare una bella sforbiciata alla taglia che i mercati esigono sugli Stati reputati a rischio di 'uscita': un fenomeno speculativo del tutto ingiustificato, contro cui il Presidente della BCE invoca appunto il suo mandato di difendere la stabilità finanziaria e la moneta unica. Nella speranza che basti l'annuncio, perché credibile (ma è credibile? Forse per un po', ma non a lungo...). Come viene detto nell'intervento a Londra: "the ECB will be ready to do whatever it takes to preserve the euro. And believe me, it will be enough." E credetemi, sarà abbastanza: dice Draghi.

Per cui, la BCE non agisce più solo da 'prestatore di ultima istanza' per il sistema privato, come dimostra la LTRO. L'OMT sancisce apertamente che essa intende (e può) agire come finanziatore dei governi. E' però richiesta, come condizione necessaria all'attivazione della politica, una stretta 'condizionalità'. I paesi che intendono avvalersi della OMT sono costretti a passare sotto una vera e propria gogna – d'accordo, forse più mediatica che reale: perché la garanzia che si richiede è probabilmente la continuità dell'austerità, già ferocemente intrapresa: ma chissà ... Non pare che i candidati all'aiuto siano così entusiasti da andare a 'vedere', almeno per ora. Perché l'OMT sia messo in atto

si deve infatti attivare un 'programma di aggiustamento' o un programma 'precauzionale', l'uno o l'altro vagliati da EFSF/ESM ("European Financial Stability Facility/European Stability Mechanism"). Con, in aggiunta, la supervisione del Fondo Monetario Internazionale. In questo modo si ritira con una mano quello che si è concesso con l'altra. La potenza di fuoco di un intervento senza tetti quantitativi ne viene di molto smorzata, aprendo ad un quadro futuro in cui si sarà di nuovo ostaggio del riprodursi dei conflitti e delle instabilità, avendo guadagnato tempo, ma perso credibilità.

Ma torniamo al punto del Draghi politico. Il Presidente della BCE si sta facendo promotore di una scelta politica, realistica ma audace, verso una accelerata, anche se non immediata, maggiore integrazione dell'area – e sarà da vedere se lo strumento 'tecnico' scelto, con così numerose qualificazioni, ne sia all'altezza. E' chiaro però che quello strumento prende senso da quella scelta. L'intervento sulla Die Zeit è sicuramente molto netto da questo punto di vista. Per un verso, viene rivelato il bluff tedesco (chiedere che tutto cambi con una spinta verso una unità politica perché nulla cambi, in modo da mantenere una sorta di potere veto permanente). Draghi propone piuttosto uno sforzo di completamento dell'unione monetaria, che definisce 'graduato' ma 'strutturato'.

In conclusione però ci si chiede quale sia la razionalità ultima di una azione che, nel momento in cui si costituisce, pare indebolirsi al punto di negarsi. Pare che la malattia sia scambiata per una parte essenziale della cura. Contro Keynes, la crisi e lo sviluppo vengono fatti camminare insieme, come se la prima fornisca gli stimoli per il secondo. Ancora una volta, e lo ribadiamo, il modello assunto è la Germania, contro molti di noi che a metà anni '90 l'avevano giudicata alla fine e con essa il modello neo-mercantilista. L'idea è davvero una ristrutturazione capitalistica radicale.

Così però si gioca a rischio e si apre ancor di più una forbice già divaricante, aumentando le possibilità di una esplosione dell'area. Per questo va preso sul serio il monito londinese prima citato: "faremo di tutto per salvare l'euro e credetemi sarà abbastanza", e questo ci conduce all'altra metà dello scenario, che è una lunga stagnazione come presunta condizione della ripresa.

Non è detto che l'ambiziosa posizione di Draghi abbia successo, date le condizioni tremende che impone. D'altra parte, credere che l'architettura istituzionale dell'euro possa trasformarsi se non attraverso un percorso di questa drammaticità è ovviamente puro idealismo. Nel frattempo si rischia di affogare. La scommessa della BCE è di riuscire a tenere l'eurozona sopra il pelo dell'acqua: perché nient'altro che questo è prestare a governi che garantiscano di proseguire in politiche di austerità, dunque depressive, dentro una crisi globale. Non è escluso che ce la faccia: ma la prospettiva sarà allora quella di una lunga stagnazione dopo una ulteriore caduta, a meno di contare in una miracolosa crescita della domanda di esportazioni dall'esterno dell'area. Qualcosa più facile a dirsi o a scriversi, che a giustificarsi con argomenti razionali come probabile: tanto più quando la crisi europea contribuisce a far scivolare la

Grande Recessione in un Depressione Minore (come la definisce ormai Paul Krugman). Come in questo quadro e con queste misure si possa risuscitare il meccanismo di trasmissione attraverso il canale bancario è però un mistero, visto che mentre si pretende che i disavanzi pubblici si comprimano sempre più, le imprese e le famiglie sono in un processo senza fine di disindebitamento, contribuendo ad un avvistamento della spirale della crisi.

Di nuovo invito a vedere questo fascio di contraddizioni dinamicamente, ancor più nel momento in cui, anche la Germania finirà nella crisi. A quel punto, è probabile che, paradossalmente, a metterci una pezza saranno proprio le stesse contraddizioni della 'politica monetaria non convenzionale' nel produrre ulteriori disavanzi 'passivi' dell'operatore pubblico. Cattivi deficit, cattivi debiti. Se i disavanzi automatici che anche la politica monetaria non convenzionale genererà in qualche modo contribuiranno a non farci sprofondare completamente nel baratro, è difficile definire un esito del genere un successo, almeno rispetto agli obiettivi dichiarati. Se è vero che il rischio di illiquidità scivola nel rischio di insolvenza, è pure vero che il rischio di convertibilità non è che la medesima cosa applicata all'Europa meridionale più l'Irlanda. Se ne può uscire soltanto con una strategia di contrasto senza condizioni alla speculazione e alla crescita reale, ma questo è ciò che la BCE non può o non vuole fare.

Detto questo, rimane la lezione di un approccio che lega trasformazioni del capitalismo, politica economica, e politica tout court. E sullo scenario direttamente europeo. Un discorso che sa, a suo modo, che viviamo una crisi di sistema. Che uscirne richiede una metamorfosi strutturale dell'economia e della società. E che ciò non è possibile se non si mette mano alla costruzione di una soggettività politica. Non c'è un equilibrio che si ristabilisca automaticamente, c'è un equilibrio da costruire. Una lezione di marxismo, sia pure in salsa liberale: che però qui vede più lontano del richiamo rituale al 'keynesismo'. E' un discorso 'alto', minato sicuramente da contraddizioni interne, il cui rivelarsi imporrà di procedere più oltre, e con più decisione, o di registrare un fallimento.

I nostri 'critici', dal canto loro, paiono intrappolati in un discorso economico che si accontenta della denuncia, o della riproposizione di un vecchio formulario radicale fuori tempo massimo, dentro un discorso sociale e politico che non ha mai voluto davvero uscire dal confine ideale degli stati-nazione. Se il capitale può prosperare su quel terreno, e se nulla si capisce del conflitto tra capitali se non si tiene conto di quella dimensione, il lavoro e i soggetti di una possibile alternativa ci stanno invece sempre stretti. Mi sia anche consentito di aggiungere che chi pensa che una uscita dall'euro segni la riconquista di una qualche 'autonomia' che garantisca di per sé l'uscita dall'austerità sa molto di modellistica accademica e poco di realtà del rapporto di classe oggi.

Una sinistra degna di questo nome dovrebbe, qui ed ora, opporre una lotta senza quartiere all'austerità. Ma nello stesso tempo, con pari forza, proporre una sua agenda strutturale di uscita dalla crisi. Incardinata su una espansione della domanda (non generica, ma mirata) che sia la stes-

sa cosa di una diversa composizione della produzione e di un piano del lavoro: che sia perciò anche un intervento dal lato dell'offerta). E incardinata parimenti su un radicale intervento sulla composizione del bilancio pubblico, a partire da disavanzi 'buoni' e lotta alla improduttività e allo spreco. Condizione essenziale di tutto ciò è un percorso urgente verso la costituzione di una soggettività sociale e politica europea che sia in grado di parlare e agire con una voce sola: purtroppo su questo si è fatta solo propaganda negli anni passati.

Noi siamo, per usare una efficace immagine di Lukacs, nel Grad Hotel dell'Abisso: ci sono i tecnocrati che mangiano e bevono allegramente e magari con qualche intelligenza e dignità morale, come Draghi, fanno le loro politiche; ci sono gli editorialisti del Corriere della Sera che, con meno dignità, fanno le loro prediche di classe, e ci sono in una stanza piccola in basso quelli come me che in questo caso si mettono a giocare o a poker o a Risiko, cioè a dire che vale la pena scommettere alto e che, se dal lato del capitale non si capisce nulla senza considerare lo stato-nazione e la sua contraddittorietà, dal lato del lavoro ciò è oggi alquanto dubbio.

Senza mettersi su questa lunghezza d'onda, si rimane soggetti passivi di quel 'carattere di feticcio' che è il capitale: facile, a quel punto, scivolare nell'accettarne l'oggettività. Le aporie del disegno di Draghi obbligano ad una critica che non rimanga prima, e sotto, il livello a cui quelle contraddizioni hanno il coraggio e la lucidità di situarsi.

(Questo articolo è la sbobinatura non rivista ma autorizzata dell'intervento di Riccardo Bellofiore. Quest'intervento è parte di un più ampio saggio, con titolo "Mario Draghi, lezioni di marxismo dalla BCE", pubblicato sul n. 23 della rivista "Alternative per il socialismo" in edicola e on-line dal 1 ottobre).



LA CRISI E LA GOVERNANCE EUROPEA

di Stefano Squarcina

Se analizziamo l'evoluzione della gestione politica della crisi da parte dell'Unione Europea possiamo individuare almeno due grandi fasi temporali.

La prima è quella che va dal fallimento della Lehman Brothers (15 settembre 2008) fino alle recenti elezioni presidenziali e legislative in Francia che hanno portato François Hollande all'Eliseo (6 maggio 2012). Sul piano europeo, questa fase coincide con il «merkozysmo», acronimo che fa riferimento alla co-gestione politica della crisi da parte dell'allora Presidente della Repubblica francese Nicolas Sarkozy e della Cancelliera tedesca Angela Merkel. Un periodo che si caratterizza per un'ampia offensiva ideologica e politica della destra europea, regressiva e antisociale, sui temi della governance economica europea, guidata dalle seguenti principali scelte:

1) i costi della crisi vengono consapevolmente scaricati sulle spalle del lavoro dipendente e delle fasce meno protette della popolazione. È il "patto euro plus" che si incarica di dettare le linee-guida contro pensioni, stato sociale, sanità, servizi pubblici, funzione pubblica e costo del lavoro: questa nuova bibbia dell'austerità determina il quadro politico ed economico anti-sociale di riferimento dentro il quale si muove la destra europea, Merkel e Sarkozy in testa;

2) la crisi viene usata per comprimere e ridefinire il perimetro pubblico, il campo d'azione economico-sociale dello stato, drammatizzando la crisi del debito pubblico (non più solo dei deficit) e piegando il welfare-state alle esigenze dei piani di convergenza finanziaria. È in tale contesto che l'Unione Europea elabora nuove regole di controllo dei bilanci dei suoi Stati Membri, in particolare attraverso il meccanismo del "semestre europeo" e del "six-pack" sulla governance (che sarà completato da un "two-pack" di prossima approvazione);

3) la scelta strategica –di classe – compiuta dall'Unione Europea è stata fatta a favore delle banche e del sistema finanziario privato. Tra il 2008 ed il 2012 le banche europee hanno beneficiato di sei trilioni di euro di aiuti pubblici (senza che nulla in cambio sia stato chiesto al management delle banche) mentre non un soldo è stato investito in piani per la crescita o di rilancio industriale;

4) questo disegno ideologico e anti-sociale si regge inoltre su una sorta di neocostituzionalismo neoliberista (il trattato sul "fiscal compact") che fa perno su alcune follie teoriche (vedasi il concetto di deficit strutturale e le difficoltà legate ad una sua credibile misurazione pratica) e che amplifica i fenomeni economici pro-ciclici di contrazione del PIL. Non a caso l'Unione Europea è nel 2012 l'unica grande regione sul pianeta in recessione economica.

Di conseguenza:

1) il combinato disposto tra la crisi finanziaria ed economica e la globalizzazione dei mercati ha prodotto la più grande crisi sociale nella storia dell'Unione europea, come

testimoniano i tassi record di disoccupazione per il 2012;

2) la crisi ha messo in rilievo il carattere non democratico dell'Unione Europea, eliminando senza troppi imbarazzi anche le parvenze democratiche che si esplicitano normalmente nel dialogo interistituzionale: la Commissione Europea si caratterizza per un "silenzio assordante", a causa anche di responsabilità precise del suo Presidente Barroso; il Parlamento Europeo è privato di voce in materia di grandi indirizzi strategici; l'Unione Europea è ridotta ad un duopolio franco-tedesco che ne mortifica la natura plurale;

3) la crisi – infine – sta erodendo il grado di libera adesione democratica al più vasto progetto d'integrazione europea, portando in superficie preoccupanti fenomeni di disgregazione democratica, come testimoniano i risultati elettorali delle formazioni di estrema destra in numerosi Paesi europei. Artefici della politica della paura e dell'individualismo, i populismi anti-europei e di estrema destra cavalcano l'onda alimentata dalla crisi. Anche in Francia e in Germania aumenta la percentuale di popolazione che crede che l'Unione europea sia più "un problema" che "una soluzione", ed è questo un fenomeno in espansione in tutta l'UE.

La prima fase temporale della crisi, quella del "merkozysmo" insomma, rappresenta un vero e proprio "scippo" del sogno europeo: lo smantellamento dello stato sociale, la negazione del principio di economia sociale di mercato iscritto nei Trattati UE, il trionfo dell'egoismo nazionale sulla solidarietà. Il tutto tradotto in regolamenti, direttive o "memorandum of understanding".

Questo circolo vizioso che faceva e fa riferimento a un blocco politico conservatore e anti-sociale ben preciso si è decisamente incrinato – e bisogna oggi fare in modo di romperlo definitivamente – al verificarsi di alcune condizioni necessarie invocate da più parti, che hanno aperto una evidente nuova seconda fase nella gestione politica della crisi da parte dell'Unione Europea.

L'elemento scatenante sono certamente le elezioni presidenziali francesi e l'insediamento di Hollande all'Eliseo. Il discorso europeo del nuovo presidente socialista francese non è centrato sull'austerità bensì sulla crescita economica. C'è un abisso nell'approccio alla crisi tra Sarkozy ed Hollande, anche se questi prende tutte le cautele necessarie. La dissoluzione anche "fisica" del "merkozysmo" ha aperto nuove prospettive politiche in Europa, da sviluppare in tutta la loro potenzialità, e sta creando non poche fibrillazioni politiche in Germania, come denotano le tensioni interne alla CDU/CSU sulla linea politica europea o le prospettive di una grande coalizione alla luce dei risultati elettorali del prossimo scrutinio di fine 2013.

La "seconda fase" poggia anche sulla vera europeizzazione della crisi: dopo aver colpito in particolare la periferia dell'Unione, la crisi si è andata estendendo nel cuore dell'Europa. Quest'anno la Francia conoscerà un tasso zero di crescita, tanto è vero che il Governo Ayrault ha dovuto annunciare trenta miliardi di euro di interventi per tenere i conti in ordine; in Germania, il tasso di crescita

2012 sarà di poco sopra lo zero, era stato del 3,6% nel 2010 e del 3% nel 2011 (e l'OCSE scommette sui due ultimi trimestri del 2012 in negativo). Tutta l'Unione, insomma, nessuno escluso, sconta gli effetti dell'austerità. Francia e Germania sono "vittime economiche" della loro stessa politica.

Contano anche le pressioni internazionali nel determinare la "seconda fase", dato che si sono moltiplicati in questi ultimi mesi gli appelli di numerosi istituti economici e monetari internazionali all'Unione europea perché cambi di strategia: tutti ormai riconoscono che l'austerità da sola non permetterà di raggiungere gli obiettivi finanziari e di risanamento macroeconomico fissati da Bruxelles. Il Fondo Monetario, l'OCSE, i G20, i Paesi Emergenti e persino la Banca Centrale Europea (BCE) chiedono un nuovo accento sulla crescita. Da non dimenticare anche le pressioni esercitate da tempo, e nella stessa direzione politica, dall'Amministrazione Obama sulla Germania e l'Europa più in generale. Il disagio sociale, poi, è oramai esplosivo ovunque. Dagli Occupy Wall Street agli Indignados, dalla Grecia all'Irlanda, passando per Italia e Spagna, lo scontro sociale si è fatto incandescente, premendo per l'abbandono delle politiche neoliberiste e ferocemente classiste dell'Unione Europea.

È questo diverso clima politico-istituzionale a livello europeo che ha permesso l'adozione – da giugno in poi – di nuove misure contro la crisi, certamente di diverso grado di importanza ed efficacia, ma tutte ugualmente "innovative" se messe in "prospettiva" storica. È solo grazie a questo nuovo contesto se la BCE ha potuto prendere il 6 settembre scorso le decisioni che ha preso, ovvero l'acquisto illimitato di titoli di stato di Paesi in difficoltà (programma OMT, "Outright Monetary Transactions) in cambio di alcune condizionalità che rimangono da individuare nel dettaglio e che già si dice che non saranno "dure". Una decisione che ha registrato lo storico isolamento della Bundesbank tedesca, che ha aperto anche un conflitto pubblico Merkel-Weidemann, per importanza pari forse solo allo scontro che ci fu nel momento di decidere il livello di parità monetaria tra il marco tedesco occidentale e quello orientale, ai tempi della riunificazione tedesca. Solo a fine giugno, inoltre, l'Unione Europea si è accordata su un "piano per la crescita" di 120 miliardi di euro in cinque anni, voluto fortemente da Hollande: certo, sul piano sostanziale molti dubbi permangono, ma ciò non toglie nulla al fatto che si tratta della prima iniziativa di rilancio economico ed industriale dagli inizi della crisi. In più, sembra ormai evidente che c'è un nuovo modo di guardare alla governance, lo dimostrano le dichiarazioni rassicuranti sulla partecipazione della Grecia all'euro o il maggior tempo riconosciuto ai Paesi in difficoltà per rispondere alle esigenze di Bruxelles, vedasi le recenti decisioni riguardanti Spagna, Portogallo e Irlanda. Altrettanto significative sono le decisioni prese sul funzionamento del Fondo Europeo di Stabilizzazione Finanziaria (FESF), autorizzato a intervenire nel mercato primario dei bond o a finanziare direttamente gli istituti di credito senza pesare sul debito pubblico degli Stati, pur sempre in cambio di condizioni macroeconomiche. Lo scontro, quindi, si è ormai spostato sulla condizionalità che accompagnerà la futura azione della BCE e del MES, e questa è una batta-

glia tutta politica. Oggi, più che sui testi legislativi ereditati dalla destra, il dibattito è acceso sulla loro interpretazione e applicazione; questa è al momento la vera posta in gioco. Del resto, la storia dell'Unione Europea dimostra che non c'è trattato che non sia stato violato nella sostanza: ne sa qualcosa l'applicazione del "patto di stabilità e crescita" violato in primis a suo tempo da Francia e Germania; ne sa qualcosa Mario Draghi che ha dovuto "tirare per i capelli" l'interpretazione dello Statuto della BCE pur di avere una base giuridica sulla quale fondare le sue recenti decisioni sulle OMT e lo scudo anti-spread. L'Unione Europea è a un crocevia, e per spostare il suo punto di equilibrio verso politiche sociali ed economiche più giuste, non ispirate dall'austerità, è necessario intervenire nei suoi rapporti di forza interni, anche perché nei prossimi mesi i progetti di unione bancaria, unione economica, unione di bilancio e unione democratica, così come predefiniti dal Consiglio Europeo, sono ragionevolmente destinati a cambiare il volto politico e sociale dell'Europa.

In questo momento della vita dell'Unione Europea è dunque necessario per le forze sociali e politiche della sinistra europea fare massa critica sul piano politico, attraverso coalizioni o alleanze ampie e plurali. Non sono certo le proposte per un'altra Europa che mancano, anzi! Si va dal fondo di redenzione garantito dalla BCE dove versare le parti di debito degli Stati superiori al 60% del PIL, all'agenzia europea del debito collegata all'emissione di eurobonds, alla concessione di una licenza bancaria al Meccanismo Europeo di Stabilità (MES), alla tassa sulle transazioni finanziarie e sulle high frequency trading, alla proposta su un trattato sociale europeo che garantisca effettivi diritti sociali, all'aumento del bilancio dell'UE, al lancio di una politica industriale e di crescita con i project bonds, all'istituzione di agenzie pubbliche europee di rating, all'introduzione di indicatori sociali (non più solo fiscali o monetari) nella misurazione delle performances degli Stati, alla riforma dello Statuto della BCE per assegnarle competenze di sostegno allo sviluppo economico, e così via. Il problema non sono perciò le proposte, ma l'assenza di una coalizione politica credibile che si faccia carico di sostenerle e farle approvare.

Un problema che da tempo si sono posti anche i socialisti ed i verdi europei, sono ormai due anni che hanno creato i contorni per un'alleanza strategica in Europa, che ha fatto del recupero della relazione con i sindacati europei un asse fondamentale. Grazie a documenti comuni europei già sottoscritti, si presentano politicamente alleati nei due Paesi strategici dell'Unione, Francia e Germania. Ma anche, in qualche modo, in Italia. A Parigi l'obiettivo è stato pienamente raggiunto, anche oltre le aspettative se si guarda al risultato delle elezioni legislative. A Berlino l'idea è la stessa, anche se sul piano elettorale non sembra ancora certa l'operazione, dato il forte consenso di cui gode ancora la Cancelliera Merkel (più probabile, oggi, sembra l'ipotesi di una grande coalizione, anche se tutti cercheranno di evitarla). In Italia, l'accento messo da Bersani sulla necessità di far vincere il centrosinistra alle prossime elezioni, unito all'accordo con Vendola e aperto in primis ad altre forze della sinistra, indipendentemente da quello che poi succederà davvero fa intravedere sul piano concettuale la stessa intuizione. Del resto Bersani e Vendola hanno sottoscritto

con la SPD, il PS, Europe-Ecologie e Grünen-Bundnis '90 gli stessi appelli europei "per un'altra Europa". E ciò che accadrà in Italia sarà importante per spostare l'asse politico europeo, quindi la necessità di fare massa critica a sinistra appare evidente.

La governance economica, si voglia o no, pone un problema di scala nell'approccio che devono avere le forze progressiste rispetto alla crisi, che, a minima, è quello europeo. Ciò pone inevitabilmente dei problemi nella strumentazione dell'azione politica, ma si può cominciare da ciò che esiste e che può essere attivato subito. Innanzitutto, il "networking" con gli Indignados di tutta Europa, perché la loro voce sia davvero intesa nelle sedi politiche e istituzionali appropriate. Deve aumentare la cooperazione tra i gruppi parlamentari della sinistra e del centrosinistra europei (socialisti, verdi, sinistra unitaria), pur nelle normali differenze: questa cooperazione oggi è insufficiente e ciò non è politicamente scusabile rispetto alla drammaticità sociale della crisi. Bisogna puntare anche sulla transnazionalizzazione dei partiti europei, accettando e promuovendo l'idea di liste elettorali europee su circoscrizione sovranazionale. Lo stesso vale per i sindacati europei, è necessario un loro maggiore e più forte coordinamento nell'Unione, la lotta sociale al solo livello nazionale è decisamente insufficiente, deve aumentare il grado di efficacia della Confederazione Europea dei Sindacati (CES). Per non parlare dei partiti politici europei, che pur esistono ma che non promuovono iniziative comuni, ad esempio proprio sulla crisi. Vengano poi collegate tra loro le numerose fondazioni di studio e di ricerca, spesso in inutile concorrenza tra loro! Sul piano più strettamente istituzionale, gli strumenti non mancano se esiste la volontà politica di agire: il Trattato di Lisbona disciplina nel dettaglio, ad esempio, il meccanismo delle cooperazioni rafforzate, che permettono ad almeno nove stati di "andare più lontano" rispetto ai recalcitranti (si pensi agli esempi dell'euro o di Schengen); il Parlamento Europeo è co-legislatore effettivo in materia di governance, anche se ovviamente interviene a valle (sulla scia delle proposte della Commissione Europea) e non a monte, come sarebbe auspicabile; l'inevitabile riforma dei trattati riaprirà spazi istituzionali di intervento nei parlamenti nazionali da non sottovalutare; da più parti si sentirà parlare di "convenzione costituente" dell'Unione Europea, soprattutto in vista delle prossime elezioni europee.

Nel 2013 si terranno elezioni importanti in Europa, dopo quella francese: in Italia è in gioco il futuro del "montismo", in Germania quello di Angela Merkel e comunque dell'insieme della sua politica europea. Nel 2014, invece, si voterà in giugno per il rinnovo del Parlamento Europeo, mentre poco dopo s'insedierà la nuova Commissione Europea il cui Presidente – dicono adesso i trattati – va nominato alla luce del risultato delle elezioni di giugno. Bisogna fare di questi appuntamenti altrettanti "redde rationem" per la politica di austerità, e questo si può fare solo con coalizioni o alleanze politiche ampie a sinistra. Sbagliato non porsi il problema di qual è l'offerta politica di fronte al fenomeno in corso di ricomposizione-rifondazione dell'Unione Europea. Anche perché a sinistra in Italia abbiamo visto giusto sull'essenziale, a cominciare dalla critica alle fondamenta anti-sociali della

moneta unica, a seguire il rifiuto del Trattato di Maastricht (non per una pregiudiziale contro l'euro in quanto moneta unica, ma per la sua impossibilità di funzionare senza aggredire pesantemente il modello sociale europeo), il rifiuto del progetto di costituzione europea (non perché una costituzione non sia necessaria, anzi, ma per l'impianto economico neoliberista che conteneva), il no al fiscal compact e alla governance anti-sociale. Se un varco si è aperto nel muro del "merkozysmo" e se è vero che nei prossimi mesi si giocheranno gli equilibri politici e sociali dell'Unione Europea, è compito di ogni forza politica avveduta di sinistra cogliere la palla al balzo.

**GERMANIA, FRANCIA, ITALIA, EUROPA
AL BALLO DELLE ECCEDEXENZE
COMMERCIALI TEDESCHE**

di Joseph Halevi

In Italia, soprattutto a sinistra, c'è un complesso di inferiorità nei confronti della Francia che non è giustificato, mentre la posizione critica verso la Germania non è circostanziata. La Germania ha solo una colpa principale, che per capirla richiede una concezione keynesiana dei rapporti economici intraeuropei: se i paesi in deficit estero dovessero accollarsi l'onere dell'aggiustamento per rientrare in equilibrio essi verrebbero inevitabilmente costretti a sacrificare l'occupazione. In tal modo però verrà colpita anche l'occupazione negli altri paesi esportatori. L'effetto netto consisterebbe nell'apparizione della disoccupazione in tutti i paesi compresi quelli eccedentari.

In Europa la Repubblica Federale Tedesca ha esibito consistenti surplus nella bilancia dei pagamenti, soprattutto nella componente intraeuropea, sin dal 1950. Sono pochissimi gli anni in cui il saldo estero è stato negativo e ancora più raramente ha mostrato un saldo negativo nella bilancia commerciale propriamente detta (la bilancia dei pagamenti corrente si divide in: saldo delle merci e dei servizi, saldo dei trasferimenti, saldo dei redditi da investimento). Pertanto il surplus tedesco è strutturale e corrisponde al modo di accumulazione capitalistica della Germania. La ragione è da ricercare nella struttura dell'industria tedesca che, da Bismarck in poi, ha sempre privilegiato il settore dei macchinari e delle produzioni tecnologiche nel loro complesso. Date quindi le dimensioni della Germania, le sue industrie portanti hanno sviluppato una capacità produttiva europea prima e mondiale poi. Pochissime sono le imprese europee che possono fare a meno di input industriali tedeschi. I profitti realizzati all'estero sono un elemento centrale, strategicamente il più importante, nel processo di accumulazione in Germania, e definiscono anche i rapporti gerarchici all'interno del paese. Infatti le grandi società oligopolistiche sono le maggiori esportatrici ed esse sono integrate ai maggiori gruppi bancari.

Nei confronti dell'Europa il surplus tedesco è praticamente ineliminabile ormai da sessant'anni. Negli anni 50 il vincolo keynesiano della bilancia dei pagamenti venne evitato grazie alla formazione, con i fondi del Piano Marshall, dell'Unione Europea dei Pagamenti. I fondi UEP agivano come cuscinetto in quanto vi potevano attingere tutti i paesi

aderenti al Piano Marshall per ripianare eventuali deficit col resto dell'Europa. Il vincolo keynesiano rispuntò anche con l'abolizione dello UEP nel 1959. Per tutti gli anni 60 i paesi europei (Italia, Francia, Belgio e Regno Unito) applicarono a turno la politica di stop-go, volta a mitigare la domanda interna per ridurre il deficit estero e cercare di farsi trainare dai paesi in crescita. Era la posizione della bilancia dei pagamenti nei confronti della Germania a determinare negli altri paesi europei la scelta delle politiche di stop-go e dei connessi tentativi di ridurre il rapporto tra salari e produttività. Potenziali recessioni da bilancia dei pagamenti furono evitate grazie all'afflusso di dollari dagli Usa e grazie alla crescente dinamica delle esportazioni europee verso gli Usa.

La fine del regime di Bretton Woods nel 1971-72 ed il passaggio ai cambi fluttuanti fece emergere in pieno la questione dei surplus tedeschi in Europa, dato anche un contesto di stagnazione economica. La Germania doveva limitare ed annullare lo spazio per delle forti svalutazioni di altre valute nei confronti del marco, che avrebbero potuto intaccare la centralità del surplus estero nella sua economia. Il pericolo proveniva dall'Italia, che svalutando la lira sull'onda dell'inflazione realizzò tra i paesi già industrializzati un'espansione delle esportazioni inferiore, ma di poco, solo al Giappone. La dinamica italiana minava anche la posizione francese, tesa a mantenere una certa parità tra franco e marco. L'exploit italiano non poteva non trascinare la Francia sulla scia della svalutazione nei confronti del marco. E' in tale contesto che nel 1979 per iniziativa franco-tedesca nacque lo SME, uno strumento con l'obiettivo di creare nel corso di pochi anni un regime di cambi fissi. Lo SME favorì la Germania che nel 1989-90 raggiunse un rapporto tra il surplus estero ed il pil che non verrà più superato fino al 2007. Ai surplus tedeschi corrispondevano in particolare, necessariamente, i deficit esteri dell'Italia, della Francia, della Spagna, del Portogallo. Con l'entrata nel 1990 della Gran Bretagna nello SME, su un tasso di cambio elevato della sterlina, il disavanzo britannico si cumulò a quelli degli altri paesi deficitari. Nello SME non c'era alcun meccanismo di riciclaggio e di ridistribuzione dei surplus tedeschi, ed anche olandesi. La convergenza verso la parità fissa del cambio (raggiunta intorno al 1986) escludeva svalutazioni competitive. La liberalizzazione dei movimenti di capitale trasferì sulla bilancia dei pagamenti in conto capitale il peso dell'aggiustamento attraverso l'utilizzo di saggi di interesse attrattivi. Ma il sistema era molto precario, come infatti si dimostrò quando, in seguito all'unificazione tedesca, la Bundesbank aumentò i saggi di interesse lasciando i paesi in deficit al palo (ma la Francia fu esclusa per pura determinazione politica congiunta di Parigi e Bonn, oggi Berlino). Il crollo dello SME in due riprese nel 1992 e nel 1993 comportò una forte rivalutazione del marco che fece perdere per otto anni alla Germania il surplus estero corrente complessivo, mai però nel comparto della bilancia commerciale.

La formazione dell'Unione Monetaria Europea nel 1999 ricreò rapidamente le condizioni per un forte rilancio delle eccedenze tedesche senza che vi fosse alcun meccanismo di riciclaggio e trasferimento comune. Fin tanto che i mercati dei capitali gonfiati dagli Usa creavano liqui-

dità finanziaria, l'esigenza di un sistema di riciclaggio poteva sembrare superata in quanto tale funzione veniva svolta dal sistema bancario europeo. Ma dopo il 2007/8 il problema del surplus tedesco, cui si era aggiunto quello massiccio dell'Olanda, è riemerso prepotentemente, confluendo nella vicenda del debito pubblico. Quindi la Germania col rifiuto di una transfer union è colpevole di non voler mettere in atto un ordinamento intraeuropeo di natura keynesiana, l'unico non destabilizzante in economie aperte ed integrate.

Per la Francia la storia è radicalmente diversa. Contrariamente alla Germania, la Francia non ha mostrato una solidità duratura nella bilancia dei pagamenti. Il capitale industriale francese, che è completamente integrato con gli apparati statali, ha sempre attribuito la debolezza della posizione francese sull'estero alle rivendicazioni sindacali. Dal canto suo il sistema finanziario francese, anch'esso in osmosi con lo Stato e a vocazione globale sin dalla metà del secolo XIX (l'Indo-Suez poteva fare il paio con l'HSBC di Hong Kong nata dopo la Guerra dell'Oppio alla Cina), vedeva nei sindacati, in sostanza nella CGT, e nelle rivendicazioni sociali la causa della debolezza del franco, presente durante gli anni 50, riapparsa durante gli anni 70 e operante dal 1981 al 1983 malgrado l'appartenenza della Francia allo SME (creato con la Germania per bloccare l'Italia). La visione di fondo dell'insieme del capitale francese consiste nel vedere le relazioni sociali ed i rapporti di lavoro come causa (a) dell'assenza di competitività, (b) della maggiore disposizione all'inflazione, (c) della debolezza del franco rispetto al marco. Questi tre elementi conferiscono all'economia politica della Francia una connotazione iper-conservatrice nei riguardi del ruolo della spesa pubblica. Questa deve avere una funzione tecnocratica ma il meno possibile di tipo keynesiano e viene attivata in senso anticiclico solo in extremis. Se guardiamo ai deficit del bilancio pubblico francese negli anni 70, soprattutto dopo lo shock petrolifero del 1973-74, ci accorgiamo che, rapportati al pil, sono meno profondi di quelli della Germania. Fu nel 1970 che la Francia tramite Raymond Barre presentò il suo progetto di unificazione europea, appunto il Piano Barre. L'orientamento è simile nello spirito al Trattato di Maastricht: convergenze puramente monetarie, in termini di inflazione e spesa pubblica, nessuna convergenza reale, cioè in termini di occupazione, salari e condizioni sociali. Nel Piano Barre si nota benissimo l'influenza di Jacques Rueff, l'ultra-monetarista che fa impallidire Hayek. L'altro piano portava il nome del suo relatore, il lussemburghese Werner, era appoggiato dalla Germania ed aveva un approccio molto gradualistico ed espresso in termini reali, non monetari, cioè in termini di livelli di vita e condizioni sociali.

Nel 1981 il socialista François Mitterrand venne eletto alla Presidenza della Repubblica con la promessa di un rilancio keynesiano, dopo un periodo caratterizzato dalla politica di rigore di Raymond Barre, incentrata sulla difesa del valore del franco rispetto al marco. Tuttavia nel 1983 Mitterrand, dopo qualche svalutazione, optò nuovamente per la difesa del franco francese rivelatosi, contrariamente al caso italiano, il punto di coagulo del capitale d'oltralpe. Questa scelta inaugurò il vero regime di rigore europeo, dando sicurezza alla posizione intra-europea della Germania visto che la Francia era (e resta) il suo primo mer-

cato di esportazione. Tra il 1984 ed il 1986 la scelta del rigore venne istituzionalizzata nel quadro della politica di disinflazione competitiva. Furono i socialisti francesi ad inaugurare la prassi della svalutazione interna, volta, tramite il rigore, a comprimere i salari rispetto alla produttività. E tale concetto venne riprodotto nei parametri del Trattato di Maastricht e soprattutto nella formulazione dell'Unione Monetaria Europea, voluta più dalla Francia che dalla Germania. Durante la presidenza di Mitterrand si installò la dinamica della disoccupazione crescente e della deindustrializzazione, facendo così esplodere in maniera massiccia l'esclusione sociale. Gli obiettivi di classe sul piano interno vengono però raggiunti grazie a questi processi: svuotamento dei sindacati, progressivamente ridotti a mere rappresentanze istituzionali e debolissimi nei luoghi di lavoro e sul territorio, disintegrazione del radicalismo sociale dei lavoratori. Questo è stato il ruolo principale della disinflazione competitiva, diventata una regola ferrea nell'eurozona dopo la creazione dell'Unione Monetaria. La disinflazione competitiva ha avuto in effetti una rilevanza molto limitata nei riguardi della posizione estera francese, poche volte in attivo. Sono le rendite finanziarie ad essere l'obiettivo primario del capitale francese, come evidenziato dalla trasformazione della Francia in uno dei maggiori percettori netti di redditi da investimenti esteri avendo, in questa categoria di flussi finanziari, superato la Gran Bretagna. In Francia la deflazione salariale non aiuta ad aumentare la competitività industriale del paese, che è in forte declino in quanto si accompagna alla deindustrializzazione. La deflazione salariale è vista come il sostegno principale delle plusvalenze degli attivi di capitale. Per il capitale francese l'Europa monetaria serve a questo, col solo dominio sulla Francia non ce la farebbe nemmeno sul piano istituzionale. E i socialisti francesi con Mitterrand si sono mostrati come il miglior partito politico del capitale.



LE DISUGUAGLIANZE E LA “ZOMBIE ECONOMICS” (LIBERISTA)

di Oreste Napolitano

La teoria economica ha affrontato il problema delle disuguaglianze nelle società avanzate sia in modo diretto attraverso l'elaborazione di modelli, sia in modo indiretto considerando le disuguaglianze come un problema secondario la cui soluzione sarebbe venuta dalla crescita (o dallo sviluppo?).

Le riflessioni che seguono prendono spunto da un libro e da un articolo apparso recentemente sul quotidiano “La Repubblica”. Il libro è “Zombie Economics” di John Quiggin (adesso disponibile anche nella versione italiana) mentre l'articolo è “Quel che resta del 99 per cento” di Adriano Sofri. L'idea centrale del libro di Quiggin è che ci sono teorie economiche che risultano vincenti in un determinato periodo storico. Ad un certo punto la realtà si scontra con queste ultime, ma nonostante tutto esse sopravvivono come “zombies”. Anche il capitolo sulle disuguaglianze segue questo schema. Nel leggerlo ho pensato a tante cose ma il pensiero che più mi ha tormentato è stato che forse Keynes sbagliava quando diceva che “le idee degli economisti e dei filosofi politici... sono più potenti di quanto comunemente si creda. In realtà il mondo è governato da poco altro. Gli uomini pratici... sono generalmente schiavi di qualche economista defunto”: perché non di qualche economista defunto stiamo parlando ma di un cimitero di idee e di idee zombies che sopravvivono a se stesse. Procediamo con ordine.

Dalla metà degli anni '70 gli Stati Uniti sono stati il paese che più di ogni altro (seguiti forse dalla Gran Bretagna e dalla Nuova Zelanda) ha sperimentato, sulla scia di nuove teorie economiche, politiche di tipo liberiste. Queste, fortemente volute negli USA dai presidenti repubblicani, non hanno subito sostanziali arresti o ripensamenti durante i governi dei presidenti democratici. Quiggin mostra che in circa quarant'anni politiche di riduzione delle tasse, privatizzazioni, liberalizzazioni e flessibilità nel mercato del lavoro hanno determinato una distribuzione del reddito che è avvenuta a vantaggio delle classi più ricche mentre coloro che avevano un reddito medio o basso non hanno visto migliorare le loro condizioni. Qualcuno obietterà che gli Stati Uniti sono stati il paese che nello stesso periodo è cresciuto forse più di ogni altro tra quelli del G8. Vero se consideriamo la crescita del PIL. Se prendiamo, invece, in considerazione le disuguaglianze che sono aumentate e la scarsa mobilità sociale (strano a crederci per un paese che ha fatto del “sogno americano” il suo punto di forza) allora le cose non sono più così semplici e chiare come molti hanno voluto farci credere.

Quiggin si chiede se gli Stati Uniti siano davvero il paese delle grandi opportunità e quello con la più alta mobilità sociale e scrive a tal proposito: “gli studi empirici sulla mobilità sociale non supportano tali credenze. Ma la maggior parte degli economisti non sono impegnati in studi sulla mobilità sociale e molti di loro condividono queste credenze popolari. Questo è vero non solo per gli economisti americani compiacenti, che promuovono i meriti dello

status quo e chiedono sempre le stesse cose, ma anche per i critici europei dello stato sociale, che accettano la caratterizzazione delle loro società come rigide e sclerotiche rispetto a quella degli Stati Uniti vista come dinamica e flessibile.”.

Le ultime due righe mi aiutano a spostare l'attenzione dalla nostra parte. Quale è stata la mobilità sociale nel vecchio continente negli ultimi trenta-quarant'anni? Le disuguaglianze sono aumentate? I dati mostrano che negli anni '70 quasi tutti i paesi (ad eccezione degli USA e UK) hanno visto una riduzione delle disuguaglianze. Dagli anni '80 a seguire questa tendenza si è invertita.

In Europa i livelli di disuguaglianza risultano minori per i paesi scandinavi. L'Italia a metà degli anni 2000 risultava il paese con l'indice di concentrazione più alto e superiore alla media di 24 paesi dell'OCSE. E' però da notare che questi valori sono mitigati dal ruolo svolto dalle imposte sui redditi e dai sussidi sociali che hanno una funzione importante nella redistribuzione del reddito in Italia, riducendo la disuguaglianza di circa il 30% (Rapporto OCSE 2011 sulle disuguaglianze).

Perri (2009) commentando questi risultati afferma che “uno dei dati più significativi presenti nel rapporto dell'OCSE svela il contenuto ideologico dell'identificazione del liberismo con una forte dinamica sociale e con ciò che si indica come meritocrazia. L'elasticità dei redditi intergenerazionali misura la probabilità che i figli mantengano lo stesso reddito dei padri. Più basso è il valore e più alta è la probabilità che i redditi cambino di generazione in generazione. L'Italia ha un valore molto alto per questo parametro. I dati della Francia e della Germania mostrano che la mobilità sociale è favorita da una distribuzione meno diseguale del reddito e dalla robustezza delle istituzioni del Welfare, ancora in questi paesi non smantellate. Il sogno americano, la possibilità per ciascuno di migliorare indipendentemente dalle condizioni di nascita, è molto più effettivo nei paesi dell'Europa continentale che in quelli anglosassoni”.

Infine, D'Alessio (2012), Banca d'Italia, ha verificato la variazione delle disuguaglianze rispetto alla ricchezza e non al reddito. La conclusione a cui perviene è che la disuguaglianza nella ricchezza diminuita negli anni '80 avrebbe ripreso ad aumentare all'inizio degli anni '90. Inoltre D'Alessio verifica come la variazione della distribuzione della ricchezza sia andata nel tempo a favore delle famiglie composte da anziani e a sfavore di quelle composte da giovani.

Da quanto fin qui detto emerge che a) le teorie economiche non sono neutrali rispetto agli effetti che propongono; b) che è sempre più forte il legame tra teorie economiche e scelte della politica; c) che le teorie economiche che hanno fallito trovano sempre il modo di trasformarsi in “zombies” e qualche sponda nella politica per continuare ad alimentarsi (si veda la “gaffe” di Romney).

Quale è il presente per l'Italia? Con la crisi finanziaria e la successiva crisi economica, associata alla crisi del debito, sono state imposte (BCE, agosto 2011, e Commissione

Europea poi) alla politica scelte di emergenza e tentativi di riforme. In quale direzione queste politiche si indirizzano?

Senza entrare nei dettagli la sensazione è che con quasi trenta anni di ritardo si vogliano proporre in Italia dei modelli che le verifiche empiriche, non di breve ma di lungo periodo, hanno dimostrato essere fallimentari. E se è sostanzialmente vero quel che dice Sofri e cioè che da un lato “il 99 per cento” vorrebbe vedere in galera i banchieri che sono visti come la causa di tutto, dall’altro, è ancora questa stessa finanza a condizionare la politica e sono gli stessi “banchieri e qualche zombie nostrano” che “vanno a presiedere i governi dei paesi col debito in emergenza”.

Quale è il futuro per la politica economica? Saremo costretti a vivere con l’idea di Lionel Robbins secondo cui l’economia sarebbe “la scienza che studia la condotta umana nel momento in cui, data un graduatoria di obiettivi, si devono operare delle scelte su mezzi scarsi applicabili ad usi alternativi” e, come sottolinea Maccabelli sulla citata affermazione di Robbins, secondo cui va “posta una precisa delimitazione nel campo d’indagine della scienza economica, da cui escludere gli argomenti di pertinenza dell’etica e della filosofia politica in genere? Mentre le discipline morali tratterebbero di «valutazioni ed obbligazioni», e contemplerebbero necessariamente un riferimento ad un «dover essere», l’economia si dovrebbe occupare di «fatti accertabili» e rimanere nell’ambito di «ciò che è»? La scienza economica sarebbe quindi “neutrale di fronte agli scopi, e non si dovrebbe pronunciare sulla validità dei giudizi di valore”, appunto come afferma Robbins?

Bisogna invece incominciare a riflettere oggi sulle conseguenze di scelte di politica economica che vanno in una direzione o in un’altra e non aspettare tra vent’anni di leggere su una rivista che, come per le bombe intelligenti, anche le politiche economiche hanno effetti collaterali. Bisognerebbe riflettere, ma questo dovrebbe essere il compito primario della “Politica”, su quale paese si vuole consegnare alle generazioni future, flessibile e diseguale o al contrario più “rigido” ma più equo ed attento ai bisogni dei suoi cittadini. Quiggin alla fine del capitolo si chiede come sia possibile invertire questo declino di idee, politiche e condizioni economiche diseguali. Risponde dicendo che bisogna guardare al tutto pensando a prospettive diverse rispetto a quello che le teorie dominanti ci hanno abituato a vedere. Saremo capaci, nel nostro piccolo, di dare un contributo in questa direzione?

Da www.economiaepolitica.it, 28 settembre 2012

QUALE NECESSARIO INTERVENTO PUBBLICO IN ECONOMIA

di Matteo Gaddi

Per definire le forme e gli obiettivi di un possibile intervento pubblico in economia, bisogna necessariamente partire dal quadro attuale schematizzando alcune delle principali caratteristiche del Paese: 1) L’Italia è un Paese nel quale ogni anno sono state erogate ingenti risorse alle imprese, ma al tempo stesso è: 2) il Paese che più ha privatizzato in Europa, soprattutto a partire dagli anni ’90; 3) il Paese che ha introdotto le maggiori liberalizzazioni in settori industriali strategici (energia, telecomunicazioni, trasporti ecc., recependo le direttive europee nella maniera più liberista; 4) un Paese privo di strumenti di programmazione, in particolare di settore.

Primo aspetto. Per quanto concerne la mole di risorse pubbliche destinate alle imprese, sotto forma di incentivi vari, vale la pena di rifarsi a una bella inchiesta condotta dal giornalista Michele Cobianchi pubblicata nel libro “Mani Bucate”. La prima difficoltà nella quale ci si imbatte è quella di definire con precisione l’ammontare complessivo di fondi pubblici messo a disposizione delle imprese: ci sono problemi di contabilità, di messa a disposizione dei dati, di conoscenza stessa degli interventi (basti pensare che gli aiuti al di sotto dei 200.000 euro non devono nemmeno essere notificati a Bruxelles in quanto rientrano nella normativa dei cosiddetti “de minimis”). Tutto questo la dice lunga sulla trasparenza del “sistema Italia”. Alcune stime indicano in 25 miliardi annui la mole di aiuti pubblici alle imprese, lo studio di Giavazzi, invece, li “limita” a 16, ma a questi andrebbero aggiunti gli incentivi per l’energia verde (pagati in bolletta da tutti i cittadini per non essere contabilizzati nel bilancio pubblico) e gli sconti fiscali (questa erosione fiscale, dovuta ai vari cunei e alleggerimenti, sembra ammontare a circa 30 miliardi di euro l’anno). Ancora, si dovrebbero aggiungere tutti i contributi locali che Regioni, Province, Comuni elargiscono alle imprese per quanto di loro competenza (la Regione Lombardia dà 1,5 miliardi per 143 azioni).

Gli strumenti di finanziamento pubblico alle imprese sono tra i più vari: contratti di programma, patti territoriali o d’area, sgravi fiscali, finanziamenti alla ricerca, acquisto di macchinari innovativi ecc. Tra il 2003 e il 2008 sono state finanziate 840.000 imprese (140.000 l’anno), ma questo numero non comprende le imprese che operano nel settore delle energie verdi e non tiene conto (per la difficoltà di avere i dati, come già detto) degli aiuti inferiori a 200.000 euro l’uno.

In Italia, però, siamo di fronte ad un apparente paradosso: nonostante annualmente le imprese vengano inondate di denaro pubblico, una parte di risorse rimane inutilizzata. Si tratta dei fondi europei (2007-2013), impiegati in misura non superiore al 26% di quanto l’Europa mette a disposizione dell’Italia. Non è un caso: i fondi europei devono essere inseriti nell’ambito di strumenti di programmazione (il PON – Programma Operativo Nazionale e POR – Programmi Operativi Regionali), rispetto ai quali il sistema

economico e imprenditoriale italiano sembra essere particolarmente avverso. Accanto alla programmazione, infatti, rispetto all'utilizzo di fondi europei, vanno previsti anche adeguati strumenti di rendiconto e di verifica.

Ed è proprio sulla verifica dei risultati che il sistema di incentivi alle imprese in salsa italiana rivela tutto il suo carattere fallimentare: non vengono creati nuovi posti di lavoro, non si verificano processi di crescita dimensionale o di rafforzamento delle imprese, le risorse pubbliche destinate a ricerca e nuovi investimenti sostituiscono, semplicemente, le risorse private che l'imprenditore avrebbe messo comunque.

Secondo aspetto: l'Italia è il Paese che dal 1992 al 2007 ha privatizzato di più in Europa, e a livello mondiale siamo secondi soltanto al Giappone. Tra il 1985 e il 2007 in Italia sono state realizzate privatizzazioni in grado di generare un introito pari a 152 miliardi di euro: le fasi più dense di operazioni sono quelle che il Ministero delle Finanze chiama di "lancio" (1992-1996: 16 miliardi), di "accelerazione" (1996-2000: 79 miliardi), di "consolidamento" (2001-2005: altri 50 miliardi).

Per comprenderne la portata è sufficiente riprendere qualche stralcio dal "Libro Bianco sulle Privatizzazioni" del 2001 predisposto dal Ministero del Tesoro. Vi leggiamo, infatti, che "questo "Libro Bianco" sulle Privatizzazioni vede la luce al termine di una legislatura nel corso della quale tutti gli obiettivi di dismissioni che erano stati stabiliti sono stati raggiunti e superati. La legislatura si conclude, infatti, con la pressoché totale fuoruscita dello Stato dalla maggior parte dei settori imprenditoriali dei quali, per oltre mezzo secolo, era stato, nel bene e nel male, titolare". E infatti non vi fu settore che venne risparmiato dalla furia privatizzatrice: banche, siderurgia, chimica, energia, industria alimentare ecc. E' nel settore bancario che si registrò la più grande opera di privatizzazione:

Proprietà pubblica nelle Banche (% media)

	1992	1994	1997	2000
Francia	36	36	31	nd
Germania	61,9	52	52	nd
Italia	74,5	62	36	0,1
UK	0	0	0	0
USA	0	0	0	0

Perché? Nel processo di privatizzazione è stata data priorità alle dismissioni nel settore bancario in quanto considerata propedeutica per il successo dell'intero processo. Agli inizi degli anni '90 l'Italia era il paese europeo nel quale il controllo pubblico delle banche era il più elevato: il 74,5%, a fronte del 61,2% in Germania, 36% in Francia e 0% nel Regno Unito. Il processo di riforma attuato ha portato all'azzeramento della proprietà pubblica nelle banche italiane, andando così ben oltre Germania e Francia che, pur riducendo il controllo pubblico, hanno tuttavia mantenuto nel sistema bancario una presenza pubblica più che significativa – rispettivamente 52% e 31%. Questa ondata di privatizzazioni fu in larga parte dovuta alla grande pressione sul risanamento della finanza pubblica imposto dal Trattato

di Maastrich. Le privatizzazioni in sostanza erano intese come strumento per "fare cassa", cioè per ottenere dalla vendita delle partecipazioni pubbliche risorse utili ad abbattere il debito pubblico: dal 1993 al 2000 in media in Italia le privatizzazioni hanno generato introiti superiori all'1,15% del PIL, contribuendo costantemente al "risanamento" della finanza pubblica. È stata approvata una legge specifica (legge n. 432 del 27 ottobre 1993) per istituire il Fondo per l'ammortamento dei titoli di Stato con l'unica finalità di ridurre il debito pubblico: in questo modo si è sancito per legge il principio che i proventi delle privatizzazioni dovevano essere utilizzati unicamente per la riduzione del debito.

A quest'indirizzo si aggiungono anche due precise indicazioni di politica industriale (se così si può chiamare): il cosiddetto "accordo Savona-Van Miert" (1993), che permise allo Stato italiano di varare la ricapitalizzazione della siderurgia – allora in grave crisi – a patto di una sua privatizzazione; il protocollo, siglato nell'estate del medesimo anno, dal Ministro degli Esteri Andreatta e da Karel Van Miert, Commissario europeo alla concorrenza, che impegnava il governo italiano a ridurre l'indebitamento delle imprese pubbliche fino a portarlo a "livelli fisiologici, cioè a livelli accettabili per un investitore privato operante in condizioni di economia di mercato". L'accordo raggiunto in sede comunitaria inoltre non consentiva più la garanzia illimitata dello Stato, in qualità di socio unico, sui debiti delle società controllate al 100%, in quanto fattore distorsivo della concorrenza. Ciò imponeva esplicitamente allo Stato italiano di cedere quote di capitale delle imprese pubbliche.

Ad argomentare la necessità di "fare cassa" per ridurre il debito pubblico, si è sempre detto che le imprese pubbliche erano meno efficienti e meno redditizie di quelle a gestione privata. Si tratta in realtà di una comparazione priva di senso: le imprese a controllo statale erano state concepite come uno strumento di sviluppo industriale e di politica sociale, con scopi essenzialmente diversi da quello del perseguimento del profitto. In questo modo si è potuto sopprimere ai limiti del settore privato, sostenere gli investimenti in taluni settori o aree del paese, creare occupazione, talvolta salvare imprese in dissesto. Nessun ragionamento di merito è stato poi svolto a proposito del carattere strategico o meno delle imprese che si andavano privatizzando come se il settore energetico fosse la stessa cosa dei panettoni Motta...

Terzo elemento: l'Italia è il Paese che ha assunto nella maniera più liberista possibile le direttive UE in materia di liberalizzazione di tre settori strategici come l'energia, le telecomunicazioni, i trasporti.

Il modello seguito è analogo per tutti tre i settori:

- 1) istituzione di una Authority (con funzioni di regolazione, definizione del modello di tariffe da praticare all'utenza, definizione dei canoni per l'utilizzo di infrastrutture ed impianti, controllo del mercato per evitare situazioni di abusi o posizioni dominanti ecc.);
- 2) scorporo delle infrastrutture dedicate a trasporto e distribuzione (di energia, di traffico vocale e dati, di traffico persone e merci) e messa disposizione delle stesse per le imprese concorrenti in ciascun mercato;

3) cancellazione di diritti di esclusiva o diritti speciali e, di conseguenza, la possibilità per più imprese di esercitare il medesimo servizio (ad esempio la telefonia fissa o la produzione di energia) semplicemente sulla base di atti di autorizzazione emessi dall'autorità pubblica (es. il Ministero dello Sviluppo Economico, quello dei Trasporti ecc.).

Questo è quello che concretamente è avvenuto, ad esempio, nel settore dell'energia con il Decreto Bersani del 1999, che al primo articolo stabilisce che "le attività di produzione, importazione, esportazione, acquisto e vendita di energia elettrica sono libere" e, in particolare, che la realizzazione e la gestione di nuovi impianti di produzione di energia (centrali) è soltanto soggetta ad autorizzazione: in questo modo chiunque può proporre la realizzazione, e di conseguenza salta ogni meccanismo di programmazione nel settore energetico basato su fabbisogno e conseguente definizione della produzione.

Sostanzialmente la stessa cosa è avvenuta nel settore delle telecomunicazioni (la soppressione dei diritti esclusivi e speciali, il diritto di ciascuna impresa di svolgere servizi di telecomunicazioni e di installare reti, la sottoposizione delle imprese alla sola autorizzazione) e dei trasporti nei quali si aggiunge, alla separazione dell'infrastruttura dal servizio, anche la segmentazione del servizio (passeggeri, locale-regionale, merci, tratte di mercato) a seconda della redditività di ciascun segmento.

In questo modo è accaduto che nei segmenti sussidiati dal pubblico (in quanto scarsamente redditizi) la messa a gara dei servizi di trasporto pubblico si sia risolta in una ulteriore pressione per il taglio del personale e il peggioramento delle condizioni contrattuali e lavorative, mentre nelle tratte "ricche" (alta velocità) i privati (la cordata Montezemolo-Della Valle) abbiano potuto fare il loro ingresso in campo senza obblighi di servizio universale per fare i loro profitti (e ottenendo anche la cancellazione per legge del contratto nazionale di settore per i propri dipendenti). Quindi il mercato si è sviluppato solo dove le condizioni di profitto erano garantite dallo stato.

Negli altri Paesi europei la situazione è assai diversa. In Germania, per quanto concerne i trasporti ferroviari la scena risulta dominata dall'incumbent nazionale: la DBAG detiene infatti, attraverso le sue controllate, circa il 90% della quota di mercato nei comparti passeggeri e merci e, attraverso la DB Regio (trasporto regionale passeggeri), circa l'88% della quota di mercato dei servizi di trasporto regionale/locale. In Francia, l'apertura effettiva del mercato ferroviario nazionale continua a essere frenata dalla presenza di elevate barriere all'entrata (riconciliabili in buona parte all'attuale configurazione dei rapporti tra il gestore della rete e la Société Nationale des Chemins de Fer Français – SNCF). La possibilità di espletare l'attività di trasporto nel segmento passeggeri resta una prerogativa pressoché esclusiva della SNCF: allo stato attuale, infatti, la legislazione francese dispone l'inapplicabilità del principio del libero accesso. In Italia, invece, si fa di tutto per indebolire Trenitalia ed infatti imprese straniere stanno inserendosi nel nostro Paese. La stessa cosa è avvenuta nell'energia. Sempre il Decreto Bersani ha stabilito che "a nessun soggetto è consentito produrre o importare, direttamente o indirettamente, più del 50 per cento del totale dell'energia elettrica prodotta e importata in Italia". Questo ha significato la progressiva riduzione del perimetro dell'ENEL, costretta a vendere parchi di centrali. Di conseguenza è fortemente calata la quota di mercato (di produzione di energia) coperta dall'ENEL: anzi ormai siamo a meno del 30%. In Francia, il campione nazionale Electricité de France (EDF) copre circa il 90% della produzione energetica. Una presenza simile può vantarla anche l'altro grande campione francese (GDF) nel settore del gas. In Italia, invece, alla frammentazione delle multiutilities locali adesso corrisponde anche il tentativo di indebolire l'ENI con lo scorporo di Snam. In Germania, invece, per rafforzare l'impianto delle società locali operanti nei settori energetici si è dato vita a RWE (che avrebbe dovuto rappresentare il modello di riferimento per la Multiutilities del Nord). Quindi, mentre noi liberalizziamo e apriamo i nostri mercati allo shopping straniero, Francia e Germania rafforzano quei loro campioni nazionali che operano nei settori strategici. Un ulteriore disastro si registra nel settore delle telecomunicazioni. L'Italia si classifica al 22° posto in termini di diffusione



delle tecnologie digitali, con riferimento sia all'infrastrutturazione in banda larga del territorio, sia all'utilizzo di internet da parte degli utenti finali.

C'è, come si vede, un grande spazio per gli investimenti. Ma nessun tentativo di costruire una soluzione per la banda larga è andato a buon fine. F2i ha tentato un accordo con Telecom per cablare 36.000 edifici di Milano portando la fibra ottica dalle cantine all'interno delle case e degli uffici milanesi, si sarebbero così realizzate le cosiddette "tratte verticali": in agosto, tramonta definitivamente questa ipotesi. In Lombardia è fallito anche il progetto di Formigoni di arrivare a costituire una società per la banda larga in Lombardia che prevedeva la costituzione di una holding partecipata da Regione, Cassa Depositi e Prestiti e sei società operative (tante quanto i distretti territoriali in cui sarebbe stato diviso il territorio regionale), con la partecipazione anche di produttori di reti come Ericsson, Nokia Siemens, Alcatel e i cinesi di Huawei e Zte. Telecom stessa aveva ragionato su una possibile separazione della propria rete dalla società. La ragione di questi fallimenti l'ha illustrata il Presidente Esecutivo di Telecom, Bernabè: "quello che non faremo mai sono investimenti di natura pubblicistica. Non possiamo portare l'infrastruttura in aree a fallimento di mercato se non ci sono i sussidi previsti dalle regole europee". Quindi: le reti si costruiscono in Italia solo laddove sono alti i margini di profitto.

Inoltre l'Italia non dispone di strumenti di programmazione di settore, con gravi danni per la tenuta dell'industria di base, ad esempio nelle situazioni della siderurgia e della chimica. Si tratta di due settori fondamentali, in quanto le loro produzioni entrano in tantissime filiere industriali. In entrambi i casi nel corso degli anni si è andato impoverendo il tessuto produttivo perdendo stabilimenti e produzioni.

Ad esempio, nella chimica l'Italia ha un elevato deficit della bilancia commerciale di settore, pari a 9,5 miliardi di euro (nel 2010, mentre in Europa la bilancia commerciale del settore chimico ha registrato un surplus di 47 miliardi di euro, 14 dei quali provenienti dalla chimica di base, in Italia si è registrato un deficit di 9,5 miliardi di euro attribuibile alla chimica di base, che ha un saldo negativo di oltre 10 miliardi). Il consumo annuo di PVC in Italia è di circa 1 milione di tonnellate e in Italia non se produce più, nella classifica europea stilata per capacità produttiva di etilene, l'Italia è superata da Germania, Francia, Regno Unito, Olanda, Belgio (due paesi gli ultimi che hanno una popolazione di circa un quinto rispetto a quella italiana).

Una situazione negativa si riscontra anche nella siderurgia: mentre nel mondo la produzione di acciaio nel 2011 è in continua crescita (con livelli di gran lunga superiori alla fase pre-crisi), in Italia la produzione risulta tuttavia ancora inferiore del 9,2% rispetto alla produzione massima storica raggiunta nel 2006 (31,6 milioni di tonnellate); quindi mentre si producono 28,7 milioni di tonnellate di acciaio se ne consumano 29,8 (analoga cosa nel 2006, produzione di 31,6 Mt, consumo di 39,4). Cioè siamo sempre in disavanzo con l'estero: non hanno senso, quindi, tutte le affermazioni in corso su una presunta sovraccapacità produttiva. Per ragioni di spazio, richiamo soltanto con un accenno la

caratteristica del tessuto produttivo italiano della polverizzazione di molte filiere produttive: ad esempio nel settore della macchine per il packaging (filiera meccanica dell'Emilia Romagna), si raggiungono livelli di decentramento produttivo tra l'80 e il 100%. E' anche qui la debolezza del nostro modello industriale, nel fatto di essere fondato su imprese dimensionalmente minuscole, legate da rapporti di fornitura dentro a filiere e reti produttive.

Giunti a questo punto, quali strumenti per un possibile intervento pubblico in economia? Dal punto di vista della presenza del pubblico in economia, va bloccata ogni ulteriore privatizzazione e va introdotto un reale ed efficace indirizzo politico nelle imprese in cui lo Stato detiene ancora partecipazioni significative, su tutti il caso dell'ENI. A questo fine andrebbe definito un modello di "golden share" che da meramente difensiva acquisti anche una funzione attiva.

I guasti della liberalizzazione non possono essere superati se non definendo piani e programmi di settore, i cui obiettivi principali potranno essere realizzati da investimenti pubblici e concretamente messi in opera da soggetti pubblici o semi-pubblici. Il Fondo Strategico Italiano della Cassa Depositi e Prestiti dovrebbe intervenire in questo ambito, a sostenere finanziariamente programmi di settore in energia, trasporti, telecomunicazioni, servizi di pubblica utilità.

Da ultimo, si tratta di mettere mano alla struttura del tessuto produttivo italiano, a ricomporre reti filiere ma attraverso una crescita dimensionale delle imprese, mettendo così fine alla polverizzazione e al nanismo d'impresa: il Fondo di Investimento Italiano (partecipato da Cassa Depositi e Prestiti, Abi e dai principali istituti bancari) potrebbe, in questo senso, diventare uno strumento per attuare politiche industriali in grado di riformare strutturalmente il tessuto produttivo.

Sempre in questo ambito, per quanto concerne le tante crisi industriali presenti sui territori, si dovrebbero utilizzare le finanziarie regionali (Finlombarda, Veneto Sviluppo, Finpiemonte ecc.), il Fondo Strategico Italiano e FII con funzioni di re-industrializzazione e/o di ingresso nel capitale di società industriali: questi veicoli finanziari pubblici dovrebbero servire a realizzare interventi attivi di reindustrializzazione, riqualificazione e riconversione industriale con finalità strategiche, tra i quali ovviamente occupazione e qualificazione del tessuto produttivo.

UNA CRISI ITALIANA ANCORA TUTTA DA CAPIRE

di Roberto Romano

Il quadro generale dell'Europa e in particolare dell'Italia è quello di una stagnazione. In realtà per l'Italia si profilano un 2012 e un 2013 con un meno 2,5% di crescita del PIL. Se non esiste un rapporto diretto tra crescita del PIL e occupazione, almeno nella misura che abbiamo conosciuto tra gli anni '70 e '80, è altrettanto vero che una crescita del PIL negativa in nessun modo crea lavoro e tanto meno lo preserva, anche perché nel frattempo la crescita della produttività riduce (per definizione) l'occupazione.

Ma il problema che dobbiamo trattare è la trasformazione del sistema economico internazionale e industriale in particolare. In qualche misura le politiche industriali, al netto delle cose dette da Bellofiore, Pastrello e Halevi, hanno condizionato le performance dei singoli paesi. Diversamente sarebbe difficile comprendere alcuni fenomeni. Proprio nell'era della finanziarizzazione dell'economia, la manifattura ha cambiato segno e modificato il paradigma tecno-economico. Gli investimenti sono diventati sempre meno strategici per far crescere il PIL, mentre la spesa in ricerca e sviluppo è diventata la variabile che condiziona la divisione internazionale del lavoro. Infatti, sono ormai le dinamiche di struttura ad assumere un rilievo fondamentale per accrescere l'occupazione, il reddito e le performance generali di un paese. Solo spostandoci da una attività A ad una attività B è possibile un aumento del salario e della dinamica di struttura (specializzazione). Quindi c'è un problema di politica economica, politica industriale e salariale. Solo alla condizione di modificare la dinamica di struttura è possibile modificare (significativamente) i salari.

Inoltre si profila un problema abbastanza inedito per l'Italia. In realtà per tutta l'Europa. Abbiamo sempre considerato il PIL come la somma dei consumi e degli investimenti, attribuendo agli investimenti (delle imprese) un ruolo positivo, capace di modificare il profilo dell'occupazione (compensazione ricardiana). Si ponevano dei problemi di gestione e organizzazione della transizione, ma alla fine il percorso era a somma zero. Il capitale fisso non si intensificava in proporzione agli investimenti, e si determinava una crescita dei consumi perché nel frattempo necessariamente i salari di sussistenza (Marx e Smith) crescevano. Dopo tanto studio degli investimenti delle imprese dal 1987, si può ben dire che l'investimento delle imprese è sempre meno rilevante per la crescita del PIL e dell'occupazione, fino a trasformarsi nel suo contrario: tanto sono più alti gli investimenti delle imprese, tanto più contenuta sarà la crescita economica.

In realtà, infatti, la spesa in ricerca e sviluppo ha "sostituito" una parte degli investimenti in macchinari. Addirittura in tutta Europa la spesa in ricerca e sviluppo cresce, mentre gli investimenti diminuiscono. Ci sono però casi anomali: l'Italia. Nel nostro paese gli investimenti delle imprese rimangono molto alti e comunque più alti dei paesi storicamente industrializzati, mentre la spesa in ricerca e sviluppo è più bassa. In qualche misura l'unica possibilità di creare lavoro sarebbe quella di aumentare la spesa in ricer-

ca, ma l'Italia preferisce investire in beni strumentali e, soprattutto, importarli. Quindi la difficoltà del lavoro in Italia è un po' più grave che in Europa.

Rimane aperta una questione. La crescita della domanda effettiva non è una domanda generalizzata di tutti i beni, ma è localizzata nei settori emergenti. Per questo un aumento della domanda autonoma senza una coerente modifica della struttura produttiva non permette la crescita del PIL. L'effetto è infatti quello di un aumento delle importazioni e di una progressiva perdita di quote internazionale del commercio internazionale.

Mi chiedo se ci sia la consapevolezza dei problemi che dobbiamo affrontare, unitamente allo specifico italiano. Ho letto recentemente Krugman e una sintesi di Mario Pianta. La crisi industriale dell'Italia è attribuita ai mancati investimenti. Una comoda via per spiegare i problemi del lavoro e della mancata crescita, ma errata. Infatti, in Italia non sono mancati gli investimenti delle imprese. Diventa più difficile trovare delle soluzioni (anche interpretative). Mi chiedo: perché si devono piegare a proprio uso e consumo le informazioni ancorché segnalano un'altra cosa? I problemi sono gravi già così come si presentano, se poi non ci impegniamo a capire diventa troppo, ma veramente troppo, complicato delineare delle "policy" adeguate.

La modifica del paradigma tecno-economico intervenuto con l'approfondimento dell'alta tecnologia, ormai pari al 30% del commercio internazionale, condiziona le "policy" dello sviluppo. Gli investimenti diventano sempre meno strategici, mentre la componente ad alta tecnologia segna il posizionamento internazionale del lavoro e del sistema industriale. Quindi le politiche industriali diventano certamente più stringenti, ma allo stesso tempo più complicate. Se una volta erano sufficienti degli incentivi, oggi sono del tutto inutili. La "policy" pubblica di intervento nel mercato dovrebbe essere quella di guidare la trasformazione del sistema produttivo da un settore declinante a un settore emergente, cioè adottare delle riforme di struttura.



IL LABIRINTO INFINITO DELLA FINANZA SPECULATIVA

di Giancarlo Saccoman

Con la fine dell'egemonia statunitense, fondata sulla convertibilità del dollaro e accettata dagli altri paesi sviluppati con gli accordi di Bretton Woods, comincia un'altra storia. Gli Stati Uniti passano dall'egemonia consensuale al dominio unilaterale, con il diritto di intervento militare a livello planetario, come "gendarmi del mondo", e sostituiscono il primato economico riconosciuto e accettato in un dominio economico e monetario imposto sia con la forza dell'economia che con quella delle armi, per controllare le regioni geostrategiche fondamentali del pianeta.

È particolarmente interessante osservare l'evoluzione del sistema economico e finanziario, funzionale a questa politica di dominio informale, che ha, alla fine, prodotto la crisi odierna. S'è sviluppato, a livello internazionale, un dominio del capitale finanziario su scala mondiale, attraverso la graduale liberalizzazione dei movimenti di capitali. S'è costituita una sorta di "cupola" finanziaria, incardinata sulle istituzioni economiche internazionali con sede a Washington (Fmi e Banca Mondiale) e accompagnata da alcune grandi banche d'affari (che si sono autodefinito "padroni dell'universo", "masters of universe"; di recente il capo di quella attualmente più grande, la Goldman Sachs, ha modestamente affermato che il suo "è il lavoro di Dio"), dal "triopolo" delle grandi agenzie di valutazione (rating), e da alcuni grandi fondi speculativi ad essi collegati. Costoro hanno imposto al mondo il loro credo neoliberista, sintetizzato nel "decalogo" del "Consenso di Washington", che detta quelle scelte antipopolari (liberalizzazioni, privatizzazioni, taglio di sanità e pensioni, dell'impiego pubblico ecc.) che troviamo pari pari nei vincoli oggi imposti dal livello esecutivo dell'Unione Europea, definite il "Consenso di Berlino". Hanno prodotto ai tempi danni devastanti, economici, politici e sociali, nei paesi del Terzo mondo e li stanno producendo ora nei paesi periferici dell'Europa.

L'ideologia neoliberista è divenuta così un dogma che legittima e prescrive in modo tassativo tale austerità, tutta finalizzata a interessi ben precisi di classe. Come tale, è necessariamente fondata su alcuni concetti totalmente falsi:

- lo "stato predatore", che altera il regolare funzionamento del mercato (ma che viene utilizzato "usa e getta" per socializzare i costi dei fallimenti privati, e poi massacrato assieme alla protezione sociale, attraverso il dogma del pareggio di bilancio, le privatizzazioni, ecc.;

- la "percolazione" della ricchezza, per cui favorendo fiscalmente i ricchi ne beneficerebbero poi tutti, mentre ciò aumenta le disuguaglianze in una "società a clessidra", con pochi ricchissimi e una massa di poveri, con un conseguente effetto recessivo sull'economia;

- la massimizzazione del profitto per l'azionista nel brevissimo periodo ("shorttermism"), sacrificando gli altri soggetti interessati (gli "stakeholders": detentori di piccole quote di azioni od obbligazioni come lavoratori, comunità locali, ecc.) e persino la stessa continuità aziendale;

- il "pensiero unico" senza alternative (Tina, "There is no alternative", lo slogan della Thatcher), che legittima i gover-

ni tecnici, come la Commissione Europea, sulla base d'un preteso stato di necessità, e cancella così la politica e la negoziazione sindacale, che vivono solo se hanno la possibilità di scegliere fra diverse alternative.

- l'individualizzazione e privatizzazione del rischio economico, sanitario e sociale, che era stato socializzato e torna ad essere individuale, da acquistare sul mercato assicurativo, sempre che se ne abbiano i mezzi.

Il potere finanziario, onnipresente e pervasivo, dotato d'imponenti mezzi di corruzione, ha subordinato il potere politico, riuscendo finora a sventare ogni tentativo di una sua regolazione. Si tratta di quella che Nikos Poulantzas ha definito "classe regnante", che occupa in modo collusivo ("crony capitalism"), tutti i posti di comando della società e relega la politica a un ruolo ancillare. In un'economia che "rifiuta il lavoro", si separa il lavoro costo, da ridurre il più possibile per motivi concorrenziali, dal lavoro-domanda salariale, perché la domanda viene cercata altrove, in una concorrenza predatoria verso altre imprese e paesi (sacrificando dunque occupazione, salute e sicurezza). In questo modo il lavoro è stato svalorizzato, culturalmente, politicamente (rendendolo "usa e getta") ed economicamente, riducendo di 15 punti il Monte Salari Globale rispetto al Pil. Le prebende degli amministratori delegati sono passati in media da 40 volte il salario medio a 400 e persino 1.000 volte, oltretutto con la possibilità di sfuggire, a differenza dei salari, in mille modi al fisco. La disuguaglianza è la conseguenza più evidente di questa svalorizzazione del lavoro, e produce un effetto recessivo, aumentando la ricchezza sterilizzata nella finanza e sottratta agli investimenti produttivi. La carenza di domanda salariale viene di conseguenza sostituita dal debito e dai guadagni di capitale nei mercati mobiliari e immobiliari.

Questo potere ha operato una profonda trasformazione delle istituzioni economiche e finanziarie. È saltata prima la "muraglia cinese", istituita dalla legge Glass-Steagall dopo la crisi del '29, che separava l'attività bancaria (dei prestiti) da quella finanziaria (gestita per conto proprio), poi è stato creato un enorme "sistema bancario ombra", più ampio di quello regolare, che opera a debito sul mercato dei derivati, con conseguente l'effetto leva, e un mercato mobiliare Otc ("over the counter") che opera fuori dai mercati regolamentati, dunque con una "finanza creativa" che ha moltiplicato in modo abnorme l'inflazione finanziaria, fino a oltre 12 volte il Pil mondiale. Si tratta d'una ricchezza fittizia, d'un castello di carte destinato prima o poi a sgonfiarsi, ma che agisce in modo estremamente pesante, distorsivo, squilibrante e antisociale sull'economia reale, inoltre che per ora, dopo la crisi, è più grande e florido di prima, come pure resta più forte di prima il potere dei "padroni dell'universo" sopravvissuti alla crisi, a partire dal più grande di tutti, Goldman Sachs, l'attuale vero "deus ex machina" della finanza mondiale, che ha riempito di propri esponenti il governo statunitense, ma ha invaso anche l'Italia (Monti, Prodi) e l'Europa (Draghi).

La dimensione dell'economia finanziaria è enormemente superiore a quella reale. Il Pil del pianeta si aggira sui 62 trilioni di dollari, ma la quantità di moneta creata dal sistema bancario ombra ne vale 800. Il controllo del mercato finanziario è molto concentrato: secondo il rapporto tri-

mestrale dell'Occ ("Office of the Currency Comptroller") statunitense le prime cinque banche del paese ("Too Big To Fail", "Troppo grandi per fallire") detengono il 95,9% dei 250 trilioni di dollari del valore nozionale dei derivati delle prime 25 banche americane, mentre se si considerano le prime 25 Holdings bancarie ("Bank Holding Companies") tale valore sale a 333 trilioni. Esse inoltre oggi rappresentano un rischio non già ridotto ma moltiplicato rispetto a prima della crisi per l'economia del pianeta. La JP Morgan Chase, che ha annunciato 9 miliardi di perdite sui derivati, ha un'esposizione in derivati di 78 trilioni, la Citi 56 trilioni, la Bank of America 53 trilioni, la Goldman Sachs 48 trilioni e la HSBC 3,9 trilioni. La loro esposizione al rischio è dunque crescente e ai massimi storici. Morgan Stanley ha un'esposizione di 1,793 trilioni, che per il 98,3 % riguarda i contratti ForEx, molto rischiosi, con banche europee. Goldman Sachs ha "abbellito" con i derivati, e con enormi guadagni, i conti della Grecia per farla entrare nell'euro, con la piena consapevolezza della Commissione Europea e della Germania, che aveva provveduto anch'essa ad analoghe operazioni cosmetiche, come ha fatto anche l'Italia con la "finanza creativa".

Ma non è finita qui. Il "gruppo dei nove" (un comitato d'affari composta da Goldman Sachs, JP Morgan, Citigroup, Bank of America, Barclays, Deutsche Bank, Ubs, Credit Suisse), che si riunisce "segretamente" il terzo mercoledì di ogni mese, controlla, secondo la Cftc (Commodity Futures Trading Commission, l'Autorità di vigilanza statunitense sui derivati), in modo monopolistico e davvero, qui, segreto, il mercato mondiale dei derivati, muovendo ogni giorno migliaia di miliardi di dollari. Queste attività, prima vietate, sono state legalizzate nel 2007 dalla direttiva comunitaria europea Mifid ("Markets in Financial Instruments Directive"), che ha aperto uno spazio per le piattaforme alternative, che ha provocato una proliferazione di piattaforme: i Sistemi multilaterali di negoziazione (Mtf), gli Internalizzatori sistematici, e, più importanti, i mercati consortili (Mtf in Europa e Ats negli Stati Uniti), che possono essere visibili o, più spesso, "coperti", operando anche attraverso "ordini iceberg" che hanno una parte ufficiale e una, più grande, sommersa. I più importanti e pericolosi sono proprio questi sistemi "coperti", i cosiddetti "pozzi neri" (dark pools), che raccolgono la "dark liquidity", i capitali anonimi della liquidità sommersa. Alcuni li definiscono "grey pools", ovvero "pozzi grigi", perché connettono inestricabilmente capitali leciti e illeciti.

Si tratta di mercati elettronici riservati alle grandi operazioni all'ingrosso degli investitori istituzionali (hedge fund, fondi monetari, fondi pensione, banche d'investimento) caratterizzati da un totale anonimato, senza alcun controllo e senza alcuna registrazione né del prezzo né dell'identità dei contraenti, ciò che rende impossibile la tracciabilità delle operazioni, eludendo in tal modo le normative europee relative alla trasparenza dei mercati e le norme antiriciclaggio. Infatti la loro completa deregolazione e l'assenza di qualsiasi controllo li rende il canale privilegiato per il riciclaggio del denaro sporco e l'effettuazione di ogni sorta di operazioni illecite, a partire dagli attacchi speculativi sulle monete e sui debiti sovrani. Si tratta d'un arcipelago "oscuro", costituito da operatori indipendenti (fra cui Bloomberg), da segmenti coperti dei mercati ufficiali

(Baikal del London Stock Exchange, ISE-International Securities Exchange, Nyse Euronext, Bats Trading, Direct Edge, Swiss Block, ecc.) e, soprattutto, dalle grandi banche internazionali (statunitensi, inglesi, tedesche, francesi, giapponesi, a partire dal "gruppo dei 9"), singolarmente o in forma consortile.

Secondo i dati della Fese (Federation of European Securities Exchange) nel 2010 sono stati effettuati in Europa 42 milioni di transazioni per un controvalore di 500.000 miliardi di euro, con una media quotidiana di 15.000 miliardi, e stanno crescendo smisuratamente. Secondo le stime del Tabb Group il volume dei titoli trattati dai "dark pools" ammontavano, nel 2008, al 26% del totale, salito al 32% nel 2012. Negli Stati Uniti questi valori sono ancora maggiori, contribuiscono in media al 40% della liquidità generale di un titolo. La maggior piattaforma statunitense è Sigma X, di Goldman Sachs, con un volume mensile di 203.000 miliardi di dollari e una media di 300.000 scambi giornalieri.

L'ultima moda sono i 150 fondi speculativi mascherati ("masked hedge fund"), che nascondono la loro identità ai controllori e regolatori sotto una sigla alfanumerica anonima per aggirare l'obbligo di registrazione della Sec (la Consob statunitense), fingendosi investitori privati, a cui è consentito di conservare l'anonimato. Questi comportamenti elusivi non sono legalmente perseguibili, e in tal modo è vanificato ogni tentativo di controllo della Sec.

Un ulteriore fattore di rischio è dato dalla presenza di sistemi di negoziazione automatica ("high frequency trading", commercio ad alta frequenza), che agiscono automaticamente, in modo istantaneo, senza intervento umano, sulla base d'un algoritmo che impartisce ordini di acquisto e vendita al verificarsi di determinate soglie di prezzo. Gestiscono il 70% delle transazioni finanziarie complessive negli Stati Uniti e il 40% in Europa, e sono in forte crescita. Costituiscono un pericolo per la stabilità, come è successo con il "Flash crash" del 6 maggio 2010, quando un improvviso calo dell'indice Dow Jones alla borsa di New York ha fatto partire automaticamente una raffica di vendite "stop loss", fermare le perdite, perché tutti gli algoritmi operano allo stesso modo, con gli stessi programmi: causando così un crollo del mercato.

Questi mercati nascosti hanno una enorme potenza di fuoco per realizzare i loro obiettivi, perché utilizzano i derivati con un leverage molto elevato. Da qui partono gli attacchi speculativi, anonimi e sottratti a qualsiasi controllo, contro le monete e i debiti sovrani, e ora in particolare all'euro, con un duplice scopo, economico e politico. Lo scopo economico è quello di guadagnare una montagna di soldi dalla destabilizzazione dei mercati: basti pensare che nel "Black Wednesday" del '92 Soros ha guadagnato in un solo giorno un miliardo di dollari attaccando la lira e la sterlina, facendole uscire dallo "Sme" (il Serpente Monetario Europeo) e determinando una loro svalutazione di circa il 20%; oggi il valore delle operazioni è molto più elevato, e dunque anche i possibili relativi guadagni, ma anche, giocoforza, i connessi disastri. Ma c'è anche uno scopo politico, che è quello di difendere il ruolo mondiale del dollaro, ovvero il suo "signoraggio", che costituisce la base stessa della potenza finanziaria di questi enormi

potentati economici. Il cosiddetto “giudizio del mercato” non è dunque, come dichiarano i neoliberisti della Buba, un “equilibrio naturale” prodotto da milioni di investitori anonimi, sulla base di una sorta di “democrazia anarchica della finanza” che farebbe rispettare tale equilibrio attraverso la mobilità internazionale dei capitali, che voterebbero così “con i piedi” le scelte di politica economica a loro sgradite. In realtà non si tratta di un “libero mercato”, bensì di un mercato organizzato e diretto in modo oligopolistico da grandi poteri finanziari che impongono i loro interessi speculativi e i loro obiettivi politici. Un loro efficacissimo strumento sono le agenzie di valutazione, che sono società private con finalità anch’esse di tipo speculativo. Il potere di queste agenzie deriva dal fatto che l’intervento delle banche e l’accettazione dei titoli sovrani in garanzia (per i crediti) o come investimento (per i fondi) sono consentiti solo se il voto delle agenzie è dato come a un “investimento”, mentre sono esclusi se questo voto è dato come a un’operazione “speculativa” (junk bond). Per questo il voto delle agenzie di valutazione è stato spesso criticato: la sua assegnazione a operazioni finanziarie di un voto che si riferisce a un loro presunto scopo speculativo distorce il mercato finanziario, inoltre lo fa nel senso di favorire politiche di austerità neoliberista agli stati.

L’attuale attacco speculativo contro l’euro sembra sia stato deciso a New York nell’agosto del 2010 in una cena a cui hanno partecipato le grandi banche mondiali (a partire dalla Goldman Sachs) assieme a numerosi grandi hedge fund e a cui ha partecipato anche Soros. Gli speculatori hanno seguito la tattica del “domino”, ovvero del “contagio”, attaccando in sequenza Irlanda, Grecia, Portogallo, Spagna e Italia. Poi Standard & Poor’s ha abbassato il voto (rating) della Francia e del Fondo salva-stati, minacciando il declassamento di altri 15 paesi europei, fra i quali anche la Germania. L’attacco è poi proseguito con l’abbassamento (“downgrading”) del voto delle grandi banche europee (spagnole, tedesche, francesi e italiane) da parte delle agenzie di valutazione (controllate, rammento, dai grandi fondi di investimento prevalentemente statunitensi). Esse d’altra parte hanno sempre dato il segnale d’attacco. Poi sono intervenute pesantemente nell’attacco le grandi banche d’affari e i fondi speculativi da loro controllati, utilizzando l’anonimato garantito dai “dark pool” (ma il quotidiano *Mf* ha scoperto e pubblicato il fatto che l’attacco al debito pubblico italiano, che ha fatto schizzare all’insù lo “spread” Btp-Bund, è stato innescato da un’ondata di vendite di Goldman Sachs, a cui si sono poi accodati i fondi speculativi e le altre banche statunitensi).

Questo attacco è stato anche facilitato dalle regole statutarie della Bce, imposte dalla Germania all’atto della sua costituzione, che vietano un intervento diretto di “difesa” dei debiti sovrani dagli attacchi speculativi (per cui la Bce non è una vera e propria banca centrale) e dal rifiuto della Merkel di utilizzare altre forme alternative di “difesa” come i cosiddetti eurobond. L’intervento automatico anti-spread della Bce, deciso nel vertice europeo del 29-30 giugno, se ha evitato una precipitazione della situazione, non ha comunque risolto i problemi. Come in tutte le crisi, dopo la bolla dei titoli strutturati stanno emergendo una serie di scandali che coinvolgono le grandi banche mondiali. Il Dipartimento della giustizia statunitense ha messo sotto

inchiesta i più importanti “hedge fund” (Soros, che aveva organizzato, con successo, l’attacco a lira e sterlina nel ’92, Paulson, Greenlight e Sac Capital), accusandoli appunto di aver deciso in una cena segreta dell’8 gennaio 2010 un attacco all’euro, con immediate ripercussioni sulle quotazioni di borsa.

Ma, come è avvenuto tante altre volte, queste inchieste finiscono poi nel nulla. Anche Goldman Sachs ha consigliato ai propri clienti di investire in derivati contro l’euro, e addirittura ha operato contro il debito sovrano spagnolo, pur essendo consulente di quel governo proprio per il suo collocamento. Standard&Poor’s ha annunciato e poi smentito il “downgrading” della Francia sostenendo la speculazione, con un’operazione che potrebbe essere considerata di “insider trading”, quindi illegale. Le agenzie di valutazione avevano dato il voto massimo di solvibilità ai titoli tossici in pancia alle grandi banche statunitensi e sono spesso disponibili, su commissione e dietro lauto compenso, a fornire un voto positivo che influenza i mercati. La JP Morgan Chase, la più grande banca degli Stati Uniti, ha denunciato enormi perdite per operazioni avventate sui derivati, e Mark Williams della Boston University, ex controllore alla vigilanza della Fed, sostiene che essa contiene un enorme hedge fund nascosto dentro il corpo di una grande banca di deposito, raccogliendo liquidità per effettuare investimenti speculativi. La Barclays è sotto indagine in Spagna per riciclaggio a fini di evasione fiscale. Un’indagine del Senato americano ha accusato la HSBC inglese di un decennio di operazioni illecite: di riciclaggio di denaro sporco in Messico, affari con aziende legate al terrorismo (compresa Al-Qaeda), complesse operazioni finanziarie (U-turn) con l’Iran, e fornito un “portale negli Stati Uniti a terroristi, cartelli della droga e altri “criminali”: e si tratta di colpe ammesse dalla nuova direzione della banca. Ma lo scandalo di gran lunga più grande, quello che forse è la madre di tutti gli scandali finanziari di tutti i tempi è la manipolazione decennale del Libor (e di altri tassi di riferimento come l’Euribor e i tassi giapponesi), che regola un mercato globale di tassi su derivati in 10 valute e da 350.000 miliardi dollari, che ha posto sotto accusa, assieme alla Barclays (la seconda banca inglese) numerose altre banche, che coincidono con il “club dei 9”, che fissano, attraverso una consultazione privata, il tasso della stessa Banca d’Inghilterra.

I rischi sistemici connessi alle attività speculative, responsabili del crollo finanziario del 2008, hanno posto il problema di una loro regolazione che però non è stato ancora risolto per l’ostilità del mondo finanziario. Nel 2009 la Sec l’autorità di controllo sui mercati mobiliari statunitense ha annunciato l’intenzione di proporre delle misure volte ad accrescere la trasparenza dei “dark pools” per rendere accessibili al pubblico le informazioni circa i prezzi, la liquidità e gli interessi dei contraenti. Il 16 novembre 2010, su sollecitazione della Commissione europea è stata presentata una proposta di risoluzione del Parlamento Europeo per regolamentare i “dark pool” e gli altri MTF, ma non ha finora prodotto nulla a causa dell’opera di lobbying dell’Isda (International Swap and Derivatives Association) che ha chiesto una revisione della proposta che, a suo avviso, determinerebbe conseguenze negative sulla fiducia interbancaria e di conseguenza sulla

sua liquidità, bloccando il mercato. Dopo gli scandali Obama ha fatto promulgare la legge Dodd-Frank contenente la Volcker Rule, che inibisce alle grandi banche commerciali di fare speculazione con capitali propri (il cosiddetto Proprietary trade), ristabilendo la separazione fra banche commerciali e d'affari istituita dalla Glass Steagal nel '33 e abolita da Clinton nel '99. Wall Street ha lanciato una crociata per svuotare la Volcker Rule consentendo alle banche di usare i derivati a "copertura del rischio", ovvero l'alibi che ha finora consentito qualsiasi operazione speculativa, annullando così di fatto la Volker rule e consentendo alle banche di riprendere la speculazione sui derivati, facendo scoppiare nuovamente i disastri e gli scandali.

Risulta del tutto evidente che fra le condizioni essenziali per avviare una possibile ripresa stabile e riportare l'economia alla sua dimensione produttiva reale, c'è anche quella della regolazione dei mercati finanziari, vincendo le resistenze accanite oggi presenti: separazione banca-finanza, tassazione delle transazioni finanziarie, divieto di derivati nudi, presenza pubblica nel settore creditizio a partire dalla nazionalizzazione delle banche salvate con il denaro pubblico, limitazione dei compensi ai dirigenti, ecc. Si tratta d'una battaglia difficile ma essenziale e dobbiamo cominciare a fare, cercando le necessarie alleanze.

LA SINISTRA SI DIA UNA PROSPETTIVA

di Luigi Vinci

La qualità delle relazioni economiche di stamattina ha il pregio di permetterci un ragionamento politico coi piedi per terra, che è poi quello di cui oggi abbiamo più bisogno. La mia ipotesi, e quella di molti compagni con cui ho discusso, si articola sull'importanza in questo momento di operare celermente in sede di sinistra politica (anche in un ambito non strettamente partitico) per la costruzione di uno schieramento ampio, chiamiamolo convenzionalmente di centro-sinistra, rac-cordato da punti programmatici significativi e proiettato a una presentazione elettorale unitaria (le cui forme si dovranno definire a seconda della legge elettorale che sarà in vigore), con la definizione di una prospettiva di governo del paese.

La cosa non è scontata nel pezzo di sinistra politica alla quale appartengo, ma la mia convinzione personale in tal senso è radicale. I contenuti programmatici che andrebbero posti mi limito a citarli: un recupero pieno dei temi posti dalla Cgil (e con essa intendo anche la Fiom, che sulle proposte della Cgil concorda, salvo differenze minori) riguardo soprattutto il lavoro e i diritti sociali; la pro-posizione delle linee fondamentali e di qualità di una politica industriale con al centro il ruolo pubblico; la costruzione di sinergie europee in grado di produrre un avvio di raddrizzamento della situazione, contrastando le imposizioni liberiste.

Dal mio punto di vista, questo è l'unico percorso per tentare di avviare una ricollocazione dell'Italia a livello delle potenze industriali del pianeta, e dare così un fondamento solido alle possibilità di ripresa, con crescita salariale significativa, con più occupazione e con il rilancio dello stato sociale. Altrimenti ci raccontiamo delle favole: nel quadro

industriale attuale al massimo sono possibili moderate politiche di difesa e, nella migliore delle ipotesi, piccoli ritocchi salariali, grazie a politiche di defiscalizzazione a vantaggio di salari e imprese.

Naturalmente questo progetto, così sommariamente indicato, pone il problema delle condizioni politiche della sua realizzazione. Perché funzioni occorre che sia realistico, che non sia uno dei tanti modi in cui a sinistra si inventano proposte per superare la crisi che servono solo a fare un po' pubblicità a buon mercato al proprio gruppo politico o associazione che sia. Ora io penso che queste condizioni minime siano realistiche, benché difficili: a differenza di quello che crede la parte maggioritaria del mio partito (il Prc), che a mio parere, e per questo, sta facendo un grosso errore. Anzi gli effetti più recenti della crisi sugli assetti europei e nazionali mi pare stiano rafforzando la concretezza del ragionamento che sto proponendo.

Vediamo il quadro europeo, e poi quello italiano. Il quadro europeo si sta scomponendo, producendo così molti dati critici, che costituiscono possibili varchi. Poi che essi possano essere usati per politiche alternative è da vedere: dipende dalla volontà delle forze politiche orientate in questo senso, dagli sviluppi degli scontri nel PD, dai suoi rapporti di forza nella società, ecc.

Il quadro europeo in Italia o non lo si vede o di esso si straparla, in primo luogo perché non si ha una conoscenza adeguata della sua complessa architettura e di funzionamento. La UE è vista come una realtà atta a risolvere tutti i problemi della crisi, oppure rappresenta una specie di incubo: in ambedue i casi se ne sottolineano grossolanamente soltanto i dati di forza, mai quelli di debolezza per di più oggi ampi e crescenti.

Il ponte di comando storico nella UE, e quindi del suo impianto radicalmente liberista, operante fin dalla fondazione, è il suo assetto esecutivo. Esso fu definito nella sua forma attuale dal Trattato di Maastricht, quindi in piena assonanza formale e sostanziale al passaggio armi e bagagli delle principali aree politiche europee di governo, da posizioni approssimativamente ispirate ad un moderato keynesismo, al liberismo radicale della Scuola di Chicago. Tutte queste aree condivisero questo passaggio: popolari, conservatori, liberali ma anche socialdemocratici e parte dei verdi stessi. A questo dato va aggiunta, a sostanziale rinforzo, la crisi dissolutiva che ha colpito, che prima chi dopo, tutte le sinistre comuniste, sulla scia del disastro del socialismo reale.

Fin dall'inizio, quindi, le politiche di unificazione dei mercati, di costruzione istituzionale dell'UE, fino all'euro, ecc. ecc. sono state unite a politiche orientate all'attacco dei diritti del lavoro, dei sistemi di welfare pubblico, sul ruolo dello Stato in economia, ecc., o, meglio, sono state parte di quest'attacco.

Sul versante più immediatamente di classe, voglio sottolineare che fino alla crisi del 2007 l'attacco si è svolto su terreni circostanziati, quasi mai a livello generalizzato, attentamente preparato con procedure durate anni, con la definizione in dettaglio delle sue forme a livello nazionale,

in modo che quando esso passava alla sua fase finale e risolutiva non c'era sostanzialmente più niente da fare. Per quanto riguarda la mia esperienza decennale di parlamentare europeo, ricordo le operazioni distruttive contro la siderurgia pubblica e la cantieristica navale: venivo chiamato a partecipare a assemblee pubbliche delle RSU dei lavoratori colpiti o dei loro sindacati quando ormai, purtroppo, non era più possibile invertire il processo distruttivo, perché la macchina liberista aveva macinato in sordina tutte le tappe necessarie. Erano state realizzate attentamente le fasi preparatorie di tipo giuridico e regolamentare, era stato definito l'orientamento delle parti politiche e dei governi nazionali, ormai corrivi ai processi liberisti, erano stati orientati i media in sede di campagne di convincimento dell'opinione pubblica, tutta la paccottiglia politica e ideologica era stata dunque approntata, ecc. I governi nazionali si trinceravano già allora dietro l'affermazione "lo vuole l'Europa", come se fossero stati estranei alle decisioni a monte, prese infatti da essi stessi nel Consiglio Europeo. A loro volta i sindacati, a partire dalla CES, risultavano completamente impreparati.

Attacchi, quindi, circostanziati e puntuali, non generali. I dossier riguardavano, in ogni determinato momento, al massimo due o tre questioni. Si trattava, per dirla con il linguaggio di Gramsci, di una abile "guerra di posizione", ben preparata nelle sue fasi di applicazione, nei media, nella legislazione europea e poi in quelle nazionali, a cascata.

Che cosa accade invece di diverso a seguito della crisi che esplose nel 2007. La crisi sollecita i poteri liberisti europei e nazionali, ormai culturalmente compattissimi, a passare a una politica di attacco globale e radicale, dai conseguenti effetti devastanti. Gli effetti sociali della crisi, combinati con i suoi effetti psicologici di massa, fanno pensare che quest'attacco globale possa essere realizzato con successo. Si tratta dunque di un radicale rovesciamento tattico: dalla "guerra di posizione" alla "guerra di movimento" su vasta scala. Si tratta, com'è intuibile, di un passaggio decisivo, che condiziona tutto.

E' per la realizzazione di questo passaggio che avviene la sostituzione di fatto in sede di comando di una Commissione Europea molto debole con un direttorio franco-tedesco; inoltre, la sospensione di fatto di quel poco di democrazia che caratterizzava l'UE: il suo parlamento è cancellato.

Tuttavia, in via apparentemente paradossale, proprio perché l'indirizzo liberista ha macinato grossi risultati la crisi ha finito con l'investirne lo stesso comando. L'attacco generalizzato alle condizioni di vita popolari ha avuto effetti economici pesantemente negativi, in aggiunta per di più a quelli già pesanti determinati dalla crisi: e si è quindi aperta psicologicamente dinanzi alle popolazioni europee una prospettiva di crisi infinita e illimitata. E questa "infinità psicologica" non era stata messa in conto dai poteri dominanti, soprattutto dai poteri politici europei e dalle tecnocratie europee, la cui percezione dei fenomeni sociali risulta da sempre inversamente proporzionale all'assolutezza dei loro ruoli. Quindi hanno incominciato a scollarsi le compattezze liberiste delle socialdemocrazie: da sempre il ventre molle dei poteri dominanti, data la natura popolare delle loro basi sociali, dato il rapporto con le maggiori

organizzazioni sindacali. Naturalmente ogni paese fa testo a sé, ma quest'andamento è stato riscontrabile ovunque. Lo scollamento dal liberismo ha infine riguardato anche i gruppi dirigenti socialdemocratici, magari, dapprima, quasi solo nella forma di lotte di potere fra gruppi, ma poi anche con la ricomparsa di vecchie culture marxiste o keynesiane, fino ad allora relegate in soffitta.

Naturalmente questo non è stato, né è a tuttora, organico, ancor meno riguarda la totalità delle forze di partito, dei gruppi dirigenti, degli apparati, dei parlamentari, delle stesse forze sindacali. Nelle socialdemocrazie si è in realtà configurata progressivamente una situazione di marasma, si ha un processo confuso, dagli esiti parziali, e che non è affatto detto che si generalizzeranno, come possiamo sperare. Si tratta però di un processo reale, che cresce, i cui effetti politici sono già significativi, e che posso diventare molto importanti. La compattezza liberista precedente ha cominciato a franare e parti consistenti delle socialdemocrazie stanno collocandosi su un fronte politico più o meno alternativo: la riassumo così, anche per sollecitare la necessità di cogliere analiticamente e politicamente oggi, non tanto ciò che è nero e ciò che è bianco, quanto le varie sfumature del grigio, proprio per intuire, come sosteneva stamani Bellofiore, le potenzialità evolutive di contraddizioni e conflitti in seno alla politica, e segnatamente nelle sinistre moderate europee.

E' per questo oggi si delineano possibilità, che prima non c'erano, di collaborazione utile con le sinistre moderate, ovvero possibilità non illusorie, quanto a loro realizzazioni, di coalizioni di governo di centro-sinistra. Diversamente, per esempio, dalla due esperienze di governo Prodi, in Italia, dove a sinistra si trattava di coalizzarsi solo, realisticamente, allo scopo di contenere il berlusconismo, cioè di realizzare un obiettivo di tenuta democratica (tra l'altro, un problema allora tutto italiano), quindi di individuare due o tre punti di difesa sociale antiliberista da imporre a Prodi, sinistra moderata, ecc.: mentre abbiamo assistito al pasticcionismo velleitario e confusionario di Rifondazione: cosa per niente estranea al processo in corso di autodistruzione di questo partito.

Successivamente all'ascesa del direttorio franco-tedesco è dunque avvenuto un secondo passaggio, molto importante esso pure: la vittoria del socialista Hollande in Francia. Essa intanto ha indicato alle popolazioni europee la possibilità di una strada diversa da quella liberista per affrontare la crisi, dopo vent'anni di bombardamento del pensiero unico sulla testa di tutti. Anche se la qualità delle politiche da Hollande finora messe in campo non mi pare straordinaria, per esitazioni, alcuni orientamenti ancora in parte subalterni al liberismo, e anche perché non è tanto facile, oggettivamente, ridislocare diversamente una Francia che si stacca rispetto al liberismo del quadro dei poteri europei, ciò nondimeno la vittoria di Hollande già segna risultati fondamentali: in primo luogo, la fine del comando assoluto franco-tedesco sull'UE, di conseguenza, l'inesistenza oggi di un ben delineato ponte di comando, anzi una caotica babele. Adirittura, inoltre, è entrato in crisi interna il comando tedesco, si è cioè scissa politicamente la destra liberista tedesca, come evidenzia lo smarcamento della Bundesbank dal governo. In secondo

luogo, il governo tedesco risulta contrastato significativamente nelle sedi europee o internazionali dalla BCE, dal FMI, dall'Ocse, persino dalla Commissione Europea di Barroso. D'altra parte le precedenti imposizioni franco-tedesche sul terreno del rigore, dell'austerità, stavano portate rapidamente alla possibilità che saltasse l'euro, cosa che alla Germania proprio non conviene. E però anche questo divide la destra liberista.

Tutto questo, vediamo meglio, non è solo conseguenza del cambiamento francese, ma anche di una crisi economica che comincia a mordere la stessa Germania, falsificando di fatto le aspettative di crescita che vi si erano sperate, soprattutto a causa della crisi sopravvenuta anche nei mercati asiatici, della ripresa lentissima degli Usa e della stagnazione in Europa. E questo significa esattamente che la possibilità della ricostituzione di un comando liberista europeo organico, compatto, si fa di giorno in giorno più difficile. L'isolamento delle posizioni ultraliberiste tedesche, che fino ad oggi erano le posizioni egemoni in Europa, è tangibile. Insieme alla crisi socialdemocratica si delinea un quadro europeo più aperto. Non è cosa da poco.

Il fatto che il versante nemico europeo sia oggi disarticolato, e il fatto che tra le ragioni importanti di ciò vi sia lo smarcamento socialdemocratico della Francia di Hollande, mi pare di per sé un dato più che sufficiente per indicare che un varco, utilizzabile a sinistra, si sta rapidamente aprendo. Come ci si deve inserire da sinistra in tale varco? E per fare cosa? Esattamente questo: erigere immediatamente un argine allo sprofondamento della crisi, restaurare condizioni minime democratiche (particolarmente lese in Italia), ripristinare difese minimamente adeguate del lavoro, delle sue condizioni e dell'occupazione. Quest'argine, funzionando, com'è possibile, risulterebbe la precondizione fondamentale per incoraggiare i lavoratori a lottare. La Cgil negli ultimi tempi ha proclamato se non erro sette scioperi generali: mediamente vi ha aderito il 20% dei lavoratori. Non è che l'altro 80% sia servo del padrone: semplicemente ha paura e sta a guardare; aspetta quindi condizioni più rassicuranti per tornare a mobilitarsi, e non solo sindacalmente.

Questa precondizione è centrale anche al fine di rendere politicamente concreta la critica di sinistra più organica al liberismo europeo: altrimenti essa rimane una buona argomentazione accademica e giornalistica, ma senza alcun effetto sugli assetti di potere, cioè sulle politiche economiche, fiscali e sociali messe all'opera.

Naturalmente l'uso dello sfaldamento del liberismo europeo richiede un'iniziativa politica da parte di uno schieramento ampio. Fa ridere pensare di affidarla esclusivamente a partiti, peraltro molto in crisi, come quelli della sinistra radicale, che quando gli va bene superano di poco il 5% e che hanno quasi sempre debolissimi rapporti con le organizzazioni sindacali e col mondo del lavoro, litigano al loro interno in maniera indecente, in più non hanno una idea unitaria sul futuro dell'Europa.

Il varco italiano mi sembra ancor più evidente di quello generale europeo. E' vero che il PD si è deciso per l'ap-

poggio al governo Monti: ma un po' perché era impossibile dire di no a Napolitano, un po' perché non era detto che in caso contrario si andasse alle elezioni, un po' perché al suo interno ci sono fazioni liberiste potenti legate ai grandi poteri economici, ma anche perché il suo "centro" maggioritario, che fa capo al segretario Bersani, aveva un anno fa le idee molto meno chiare di oggi, soprattutto in merito agli effetti reali delle politiche di "rigore" praticate dal governo. Le certezze ideologiche sbandierate un tempo come indiscutibili e valide da qui alla eternità, oggi scricchiolano paurosamente in questo partito.

La crisi ha fragilizzato tremendamente gli assetti interni al PD e tra il PD e le forze sociali popolari di suo riferimento, in primis la Cgil, oggi l'unica forza di opposizione di massa al governo Monti. Ciò ha provocato cose importanti. La prima è una sterzata politica, operata da Bersani, rispetto ai confini delle alleanze, chiarendo che l'unica alleata organica è Sel e che con l'Udc si tratta semmai su un piano diverso e lo si farà solo dopo le elezioni, che dopo Monti non c'è Monti ma il centro-sinistra, con un programma che prevede l'adesione alle richieste poste a luglio dalla Fiom al PD e alla sinistra, che accanto all'equilibrio dei conti pubblici vanno poste politiche effettive per la crescita e l'occupazione, ecc. Certo è inutile che ci raccontiamo favole: sappiamo benissimo che tali posizioni sono e saranno mediate dato l'obiettivo sempre di Bersani della tenuta unitaria del PD, sempre più difficile: ma è evidente che qui il varco è aperto, è ben visibile, e che potrebbe essere allargato.

Questa possibilità dipenderà anche dall'azione e dall'intelligenza del lato sinistro di una futura coalizione di centro-sinistra: se, per esempio, si riuscirà a ricomporre l'alleanza con l'Idv, aumenterà il contrappeso parlamentare di sinistra al PD, inoltre se si riuscirà a contrastare adeguatamente, anche grazie alla disponibilità a sinistra a una coalizione con il PD, la potente offensiva mediatica in corso, orientata a porre un'ipoteca sul futuro governo di centro-sinistra, cioè a obbligarlo a continuare a operare secondo gli indirizzi dell'agenda Monti. La valorizzazione mediatica della figura di Renzi, il conseguente tentativo mediatico di trasformazione delle primarie in una sostanziale buffonata a base di rottamazioni e di battute, il sostegno pubblicitario continuo a ogni dichiarazione degli esponenti della destra liberista nel PD significano proprio un tale tentativo di condizionamento. Come sempre in Italia, le grandi operazioni mediatiche, quelle cioè cui prende parte il complesso dei grandi media, coincidono con gli obiettivi dei grandi poteri economici.

Siamo dinanzi, quindi, a un campo di battaglia, molto complicato ma di vitale importanza per le sorti del paese e dei lavoratori. A maggior ragione la necessità che il complesso della sinistra con-corra a questa battaglia, contribuendo a una coalizione e al suo programma di governo. O si gioca questa partita, oppure non ci si potrà lamentare, essendo stati spettatori, magari ricorrendo ai soliti toni altisonanti che urlano al tradimento, che di nuovo vinca il nemico di classe; e si sarà stati corresponsabili degli ulteriori attacchi che verranno portati ai lavoratori, alla povera gente, all'economia, alle possibilità di ripresa generale del paese.

UNIRE TUTTE LE FORZE SU UN PROGRAMMA DI GOVERNO

di Gian Paolo Patta

In questi pochi mesi che ci separano dalle elezioni politiche si stanno ponendo le basi della Terza Repubblica. La nuova legge elettorale avrà il ruolo cruciale di levatrice. Come nel 1991-93, anni che segnarono il passaggio alla cosiddetta Seconda Repubblica, l'Italia politica sprofonda negli scandali. La crisi economica è invece ben più grave.

Crescono disimpegno e voto di protesta. Il meglio della classe politica è fragile, e quotidianamente delegittimata da una catena di media che rappresentano grandi poteri economici e sono insofferenti a qualsiasi autonomia del quadro politico dai loro interessi. I termini dello scontro reale sono noti: come uscire dalla crisi economica, chi deve pagarne il costo, quale ruolo della sfera politica, e quindi quale qualità della democrazia. Tragedia nella tragedia, in Italia è assente una classe borghese portatrice di un disegno generale, per quanto di classe.

Un paese tale e che, per di più, da vent'anni non genera reddito aggiuntivo, che ha delocalizzato un quarto del proprio apparato industriale, non poteva non cadere in una grave crisi della rappresentanza politica e delle relazioni sociali. Nella stagnazione prolungata la politica si riduce a chiacchiera; il sindacato e i lavoratori sono inchiodati sulla difensiva. Oggi la situazione può precipitare in una grave crisi generale di sistema, senza che vi siano soggetti forti in grado di costruire un nuovo equilibrio.

Il modello industriale dominante dal secondo dopoguerra con i suoi prodotti e la forte presenza dello Stato in economia hanno garantito certamente trent'anni di crescita, non hanno ovviamente impedito che maturassero i fattori di crisi tipici del ciclo capitalistico. Il mantenimento dei tassi di crescita dei paesi dell'OCSE, peraltro sempre più bassi, è stato ottenuto con la globalizzazione e la finanziaria. Gli Stati sono sempre i detentori esclusivi della "forza", ma il loro territorio economico non coincide più con i loro confini. Questo tema non è ancora affrontato dalla politica, e tornerà d'attualità quando l'attuale globalizzazione entrerà ovunque in crisi. Sicché, mentre i governi europei sono mobilitati per salvare un sistema finanziario malato per la troppa finanza speculativa, sul fronte della crisi dell'economia reale non si vedono iniziative, in quanto gli stessi governi si ostinano a sperare che venga risolta con i metodi tradizionali del mercato: fallimenti delle imprese che non fanno profitto e riduzione della massa salariale attraverso licenziamenti, precarietà, intensificazione del lavoro, limitazione della democrazia nei luoghi di lavoro, riduzione dei diritti dei lavoratori previsti da leggi e contratti. Ma intanto, mentre redditi e produzione industriale sono tornati ai livelli degli anni 80, le fabbriche continuano a lasciare l'Italia.

Il governo Monti condivide questa politica. Il Partito Democratico fa intendere di essere obbligato in questo momento a sostenere le scelte del governo, ma promette un futuro più attento alla politica industriale e all'equità

sociale. Almeno così sostiene il suo segretario Bersani, mentre una parte significativa del PD auspica la continuità della attuale politica.

Il Movimento del Partito del Lavoro propone da mesi che le forze dell'opposizione di sinistra, per responsabilità rispetto al dramma che vivono i ceti popolari e alla crisi democratica, concordino un programma comune e su questa base affrontino il confronto con il Partito Democratico con l'obiettivo di costruire un centro-sinistra di governo: che, per quanto limitato sul piano programmatico, sicuramente favorirebbe la ricomposizione delle organizzazioni sindacali, riporterebbe dentro le imprese i sindacati realmente rappresentativi, come la Fiom-Cgil, rivedrebbe l'iniquo sistema previdenziale varato dal ministro Fornero, chiamerebbe anche i ricchi a pagare per l'uscita dalla crisi, si occuperebbe di politica industriale. È poco? Sì. Non è il programma della sinistra radicale e quella del mondo del lavoro, e neanche quello di una grande organizzazione come la Cgil.

Esiste la possibilità di realizzare una coalizione di governo più avanzata del centro-sinistra? No. Anzi la Terza Repubblica, che nasce negli scandali e nel discredito dei partiti e della politica, rischia di essere meno democratica della pur pessima seconda.

Per queste ragioni è obbligatorio, se si vuole salvare la Costituzione, difendere i lavoratori e arginare l'attacco alle loro condizioni di lavoro e di vita, che la sinistra radicale e quella del mondo del lavoro si impegnino perché nasca un centro-sinistra il più avanzato possibile. Questo si realizzerà nel modo più efficace se tutte le forze della sinistra vi parteciperanno e nessuna di esse si sottrarrà. Errori rilevanti nel campo della sinistra hanno permesso a coloro che operano nel Partito Democratico e nei media per una alleanza di governo tra questo partito e il "centro" di ottenere la divisione tra PD e IdV: che è invece più che necessario superare, anche solo nella prospettiva di un governo del Paese che non sia la continuazione dell'attuale

La nostra proposta di costruire l'unità delle forze della sinistra e di andare su questa base a un confronto programmatico con il Partito Democratico avrebbe evitato errori e divisioni, e siamo impegnati a lavorare fino all'ultimo per ricucirle. E' con questo spirito il Movimento per il Partito del Lavoro ha deciso di aprire il confronto con il PD sul programma, allo scopo di arricchirlo con richieste non di bandiera, ma che vengono dalle mobilitazioni del mondo del lavoro.

ART. 8: UN MACIGNO SULLA TESTA DEL MONDO DEL LAVORO

Art. 8 e art. 18 rappresentano e riassumono in sé i due estremi opposti della parabola della storia del movimento operaio e sindacale del nostro Paese. Se con l'art. 18 dello Statuto dei lavoratori (L. 300/1970) il movimento operaio italiano registrava la sua più grande conquista di civiltà portando la Costituzione "dentro i cancelli delle fabbriche", con l'art. 8 della finanziaria di metà agosto 2011 (DL n. 138 del 13 agosto 2011 convertito in L. n.148 del 14 settembre 2011) registrava invece il suo più grave e pericoloso arretramento.

di **LEO CEGLIA**

Certo, con la legge Fornero (la n. 92 del 28 giugno 2012) si è "riscritto" l'art. 18 portando così la nostra Costituzione organicamente "fuori dai cancelli delle fabbriche" ma, a ben vedere, questo era già avvenuto (in potenza e su scala territoriale) con l'art. 8.

Come si cercherà di mostrare nel seguito di questo scritto l'art.8 è un punto di barbarie nella civiltà del lavoro del nostro Paese che, se non rimosso, potrà cancellare localmente, attraverso "specifiche intese", non solo i contratti nazionali ma l'intera legislazione lavoristica.

Come è potuto accadere? E' utile, anche se brevissimamente, richiamare le tappe salienti che hanno condotto al testo attuale dell'art 8.

Tutto comincia con l'accordo separato del 22 gennaio 2009. Come è noto, tra le altre cose, si concorda per la prima volta su un (presunto) modello contrattuale confederale, vale a dire in un sistema di regole valevole per la contrattazione in tutte le categorie, che la contrattazione di secondo livello potrà derogare su alcune materie e a determinate condizioni ai contratti nazionali. Diciamo per la prima volta perché qui e là, in via eccezionale, accordi per derogare ai contratti nazionali di lavoro se ne erano fatti. Quel che non s'era mai fatto era trasformare l'eccezione in regola generale. Ma la cosa davvero grave non è questa. La cosa davvero grave dell'accordo del 22 gennaio 2009 è che si sono stabilite delle regole senza la più grande e rappresentativa organizzazione sindacale, la CGIL. Per capirsi: è come se nel campionato di calcio si iniziasse un

torneo (una stagione di nuovi rinnovi contrattuali) con nuove regole in presenza del dissenso delle squadre più forti, l'Inter o il Milan o la Juventus. Un assurdo. Eppure l'accordo del 22 gennaio 2009 è proprio questo. Un sistema di regole senza il consenso della formazione più forte.

Dopo questo strappo, inizia nel 2010 la "stagione Marchionne". Con gli accordi "FIAT-Marchionne" negli stabilimenti di Pomigliano, Mirafiori e Bertoni si compie un ulteriore salto di qualità. Nelle newco seguite a quegli accordi le deroghe al contratto nazionale non esistono più. E non esistono più perché lì non c'è più il contratto nazionale. Non ci sono più due livelli di contrattazione, ce n'è uno solo. Non ci sono più le RSU ma le RSA. Per fare ciò Marchionne dovrà uscire pure da Confindustria. E il dissenso della FIOM-CGIL viene "punito" togliendo ad essa l'agibilità sindacale in quelle fabbriche (le immagini degli iscritti FIOM che con gli scatoloni lasciano la saletta sindacale a Mirafiori sono l'immagine più vergognosa e dolorosa della storia di questi anni del movimento operaio italiano). Con artifici legislativi derivanti da vuoti legislativi mai colmati (l'attuale art. 19 dello Statuto), con la complicità di CISL e UIL e il silenzio colpevole del Presidente della Repubblica, si è permesso a un piccolo dittatore in maglione di lacerare la Costituzione e l'abc della democrazia sindacale nel nostro paese come non mai. Si arriva così all'accordo interconfederale del 28 giugno 2011.

Questo accordo, anch'esso sulle regole, viene siglato dalla CGIL e quindi sembra affacciarsi una nuova stagio-

ne unitaria. Ma questa ricerca dell'unità con CISL e UIL spacca però la CGIL (la CGIL che Vogliamo boccia l'accordo). E anche la FIOM-CGIL è radicalmente contraria. Ma in questa sede quel che interessa è che qui vi sono gli indizi di quel che sarà da lì a breve il testo finale dell'art. 8. Anche qui si tenta un salto di qualità. Non vi si riesce ma il seme viene buttato.

Al punto 3 dell'accordo del 28 giugno compare una cosa mai vista prima in un accordo interconfederale sulle regole. Si dice che le materie del contratto nazionale (CCNL) da demandare alla contrattazione di secondo livello le decidono non solo le parti sociali nei contratti nazionali ma anche la legge(!?). Si dirà: che c'entra la legge con le materie da demandare alla contrattazione di secondo livello? Non c'entra niente. Eppure il testo recita: la contrattazione collettiva aziendale si esercita per le materie delegate in tutto o in parte dal CCNL di categoria o dalla legge. Tutti commenteranno all'indomani dell'accordo che fu Sacconi a volere fortemente che anche la legge potesse dire la sua sulle materie delegabili. Quella "stranezza sacconiana" era infatti un indizio dei possibili sviluppi pericolosi che quel rimando alla legge poteva attivare. Di lì a due mesi l'indizio diviene appunto legge con l'articolo 8.

Nell'agosto del 2011 si entra nella fase che porterà alle dimissioni di Berlusconi e all'arrivo di Monti. La lettera della BCE al Governo italiano a firma Trichet e Draghi è del 5 agosto. Il 13 agosto viene varata la finanziaria che contiene l'art. 8. Diventerà legge con modifiche peggiorative all'art. 8 un mese dopo. Questo articolo contiene

una novità sconvolgente e mai immaginata prima da nessuno e che si può riassumere così: il legislatore consegna a una rappresentanza sindacale territoriale il potere di stipulare “specifiche intese” in deroga ai contratti nazionali e alle leggi lavoristiche.

Ma vediamo da vicino l'art. 8. Esso è brevissimo ma denso e si compone dei commi 1, 2, 2bis, 3, 3 bis, 3 e 3bis riguardano gli accordi aziendali prima dell'accordo del 28 giugno e sono un vero e proprio regalo a Marchionne sugli accordi di Pomigliano Mirafiori e Bertone.

Anzitutto il titolo: sostegno alla contrattazione collettiva di prossimità. L'oggetto specifico dell'articolo è quel che in linguaggio sindacale condiviso si chiamava contrattazione decentrata o di secondo livello. Contrattazione di prossimità è invece il linguaggio sacciano del libro bianco del 2007. Il primo comma stabilisce:

- CHI PUO' SOTTOSCRIVERE le “specifiche intese” vale a dire “i contratti collettivi aziendali o territoriali” (d'ora in poi CCA o CCT)

- QUALI SIANO LE RAGIONI economiche e sociali che consentono la stipula di quelle specifiche intese

- A QUALI CONDIZIONI queste specifiche intese hanno validità erga omnes e quale sia il “bacino di applicazione”.

Per quel che riguarda i soggetti abilitati a sottoscrivere si tratta delle RSU e delle RSA riguardo ai contratti collettivi aziendali, come da accordo 28 giugno 2011. Per quel che riguarda invece i contratti collettivi territoriali ci si riferisce alle “associazioni dei lavoratori comparativamente più rappresentative sul piano nazionale o territoriale”.

Ora se si guarda alle associazioni dei lavoratori nazionali la formula è di rito ma se si guarda alle associazioni dei lavoratori territoriali si tratta di una novità dove tutto è da definire. Associazioni territoriali in assenza di specifiche significa che possono essere associazioni regionali provinciali e persino comunali. Nulla lo vieta. Che esse, anche create ex novo o ad hoc, possano divenire “comparativamente più rappresentative” su base territoriale è nel novero delle possibilità concrete. Chi potrà impedire alla camorra o a chiunque altro di dar vita a nuovi sin-

dacati territoriali comparativamente più rappresentativi su base territoriale e con un così grande ed inedito potere sul loro territorio come quello di poter derogare a leggi lavoristiche nazionali?

Sempre il comma 1 dice a quali condizioni si possono stipulare le specifiche intese in questione: “(le specifiche intese devono essere) finalizzate alla maggiore occupazione, alla qualità dei contratti di lavoro, all'adozione di forme di partecipazione dei lavoratori, alla emersione del lavoro irregolare, agli incrementi di competitività e di salario, alle gestioni di crisi aziendali e occupazionali, agli investimenti e all'avvio di nuove attività”.

Come dire a tutto e di più (il di più riguarda “l'adozione di forme di partecipazione dei lavoratori”).

Cioè a motivare le specifiche intese si oscilla tra i due estremi delle situazioni di crisi e di quelle che rimandano a futuri sviluppi e investimenti. Sia che ciò riguardi il territorio di un comune sia che riguardi questa o quella azienda. Se poi finisce come per il piano Sviluppo Italia di Marchionne dei famosi 20 miliardi di investimento, amen.

L'ultima parte del comma 1 dice delle condizioni che definiscono il “bacino di validità” delle intese e la loro validità erga omnes. Qui il testo è ambiguo e poco chiaro riguardo ai CCT. Esso dice che “possono realizzare specifiche intese con efficacia nei confronti di tutti i lavoratori interessati a condizione di essere sottoscritte sulla base di un criterio maggioritario relativo alle predette rappresentanze sindacali”.

Ora, le “predette rappresentanze sindacali” sono le RSU e le RSA. Dunque si sta parlando dei contratti collettivi aziendali, e quando e se l'accordo del 28 giugno dovesse essere applicato sarebbe tutto chiaro, l'intesa varrebbe per l'azienda interessata e tutti i suoi lavoratori (si sottolinea tutti i lavoratori perché come vedremo nel comma 2 è possibile il coinvolgimento nei CCA sia dei lavoratori a tempo determinato che quelli con altre forme di lavoro, sia dei lavoratori dipendenti sia dei lavoratori autonomi con partita IVA – ed anche quest'ultima è una novità relevantissima oltre che discutibilissima). Condivisibile o meno ma chiaro. E per le intese territoriali?

Dovesse il comma valere anche per tali intese si dovrà in sede di eventuale applicazione del 28 giugno dire che anche le associazioni dei lavoratori territoriali dovranno essere selezionate e misurate nelle elezioni RSU per divenire “comparativamente più rappresentative”.

Ma veniamo ora al secondo comma. Esso elenca le materie che potranno essere trattate nelle specifiche intese. C'è l'intero scibile del rapporto di lavoro così come è trattato nei CCNL e si va anche oltre. Ecco il testo integrale del comma 2:

“Le specifiche intese di cui al comma 1 possono riguardare la regolazione delle materie inerenti l'organizzazione del lavoro e della produzione con riferimento:

- a) agli impianti audiovisivi e alla introduzione di nuove tecnologie;

- b) alle mansioni del lavoratore, alla classificazione e inquadramento del personale;

- c) ai contratti a termine, ai contratti a orario ridotto, modulato o flessibile, al regime della solidarietà negli appalti e ai casi di ricorso alla somministrazione di lavoro;

- d) alla disciplina dell'orario di lavoro;

- e) alle modalità di assunzione e disciplina del rapporto di lavoro, comprese le collaborazioni coordinate e continuative a progetto e le partite IVA, alla trasformazione e conversione dei contratti di lavoro e alle conseguenze del recesso del rapporto di lavoro, fatta eccezione per il licenziamento discriminatorio, il licenziamento della lavoratrice in concomitanza del matrimonio, il licenziamento della lavoratrice dall'inizio del periodo di gravidanza fino al termine dei periodi di interdizione al lavoro, nonché fino ad un anno di età del bambino, il licenziamento causato dalla domanda o dalla fruizione del congedo parentale e per malattia del bambino da parte della lavoratrice o del lavoratore ed il licenziamento in caso di adozione o affidamento”.

Si sarà notato che al punto e) si dice espressamente che le specifiche intese potranno trattare anche i licenziamenti individuali salvo nei casi di discriminazione e in quelli della tutela della maternità e del matrimonio. E' per questo che dicevo all'inizio che anche l'art. 18 dello Statuto dei lavoratori era

già stato messo in discussione con l'art. 8, e non solo l'art. 18 ma l'intero Statuto e tutta la legislazione del lavoro come stiamo per vedere al comma 2 bis. Non prima però di aver osservato che l'elenco delle materie del comma 2 sterilizza nei fatti ogni tentativo dei contratti nazionali, eventualmente stipulati secondo l'accordo del 28 giugno, di delegare questa o quella materia al secondo livello per mantenere in vita i due livelli di contrattazione e la gerarchizzazione tra essi. Tutto questo non c'è più. Non ci sono più materie da delegare al secondo livello se la legge permette di fare specifiche intese su tutte quelle elencate nel comma 2. Come è noto la legge stabilisce norme di rango superiore rispetto a quelle contrattuali.

Ma a togliere ogni dubbio c'è il comma 2 bis. Che è il vero cuore dell'art. 8. E' brevissimo e pesantissimo. Esso dice: "fermo restando il rispetto della Costituzione, nonché i vincoli derivanti dalle normative comunitarie e dalle convenzioni internazionali sul lavoro, le specifiche intese di cui al comma 1 operano anche in deroga alle disposizioni di legge che disciplinano le materie richiamate al comma 2 ed alle relative regolamentazioni contenute nei contratti collettivi nazionali di lavoro". Più chiaro di così non si pote-

va essere. Le specifiche intese aziendali e territoriali possono derogare sia alle leggi che ai contratti.

Quali contratti? Tutti i contratti nazionali. Anche quelli sottoscritti eventualmente secondo l'accordo del 28 giugno? Anche quelli. E a quali leggi ci si riferisce? A tutte quelle (non so se il conto è stato fatto da qualcuno ma sono proprio tante) che riguardano le materie indicate al comma 1. Quindi anche allo Statuto dei lavoratori perché gli impianti audiovisivi sono materia di Statuto, ecc. ecc. Come si è visto l'art. 8 è un macigno da rimuovere e se non lo si fa non c'è legge o contratto che tenga.

Alcune considerazioni e domande finali. Se si delega per legge a sindacati locali il potere di stipulare quel popò di roba che è indicato nell'art.8 che ci stanno a fare le categorie nazionali? A che serve la loro contrattazione se potrà essere smantellata e derogata territorialmente?

Se territorialmente e nelle aziende si darà vita alle speciali intese di cui all'art.8 si avrà una frammentazione delle tutele e dei diritti dei lavoratori che esalterà la concorrenza sleale tra aziende e territori. La concorrenza tipica del mercato verrà giocata al ribasso in termini salariali e di diritti, e ogni tentativo di competere sulla quali-

tà dei prodotti e sul rispetto dell'ambiente sarà frustrato in partenza. Il modello Marchionne abbiamo visto dove porta.

L'art. 39 della Costituzione attribuisce al suo quarto comma il potere di stipulare accordi validi per tutti i lavoratori ai sindacati nazionali di categoria. Quasi certamente l'art. 8 attribuendo lo stesso potere a sindacati di livello locale (in assenza di una legge che regolamenta rappresentanza e rappresentatività locale) è anticostituzionale.

Un'ultima cosa. L'accordo del 28 giugno aveva sollevato aspettative positive in CGIL (salvo la FIOM e la CGIL che Vogliamo) per tre ragioni. Si tornava a una firma unitaria; si stabilivano i due livelli di contrattazione e non si parlava più di deroghe ma di deleghe dai CCNL al secondo livello; infine si profilava anche nel privato un accordo sulla democrazia sindacale e sulla questione della rappresentanza e rappresentatività sindacale analogo al sistema vigente per legge nel pubblico. Cosa rimane di tutto ciò dopo l'art.8? Non rimane niente. A che serve invocare l'applicazione del 28 giugno senza chiedere simultaneamente la cancellazione dell'art. 8? A niente. Anche per questo l'art. 8 va cancellato.



SPAGNA: UN BILANCIO REGRESSIVO E ANTISOCIALE

Il progetto di bilancio 2013 dello stato spagnolo presentato dal Governo Rajoy è stato elaborato ad un solo scopo: portare il deficit dell'insieme delle amministrazioni pubbliche al 4,5% del PIL, rispetto al 6,3% previsto per la fine del 2012. Tuttavia, l'aver dimenticato di dare spazio a politiche di sostegno della crescita non porterà la Spagna fuori dalla crisi e non creerà lavoro

di **MONICA MELLE HERNADEZ***

Di conseguenza non sarà possibile raggiungere gli obiettivi di riduzione del disavanzo. Del resto lo stesso "Programma di Stabilità" elaborato dal Governo prevede che la Spagna non crescerà significativamente né creerà posti di lavoro fino al 2020. Fino al 2016 il tasso di disoccupazione continuerà ai livelli attuali, il 24,6% della popolazione attiva. L'ossessione per la riduzione della spesa pubblica a tutti i costi farà sì che il PIL non crescerà per lunghi anni. Siamo di fronte ad un progetto di bilancio per il 2013 poco credibile, che si basa su previsioni molto ottimistiche da parte del Governo, che punta ad una contrazione dell'0,5% del PIL reale per l'anno prossimo, quando invece altre organizzazioni pubblicano previsioni più dure: -1,2% l'FMI, -1,5% la FUNCAS, fino al -2,3% CEMEX. In ogni caso, la media che fa consenso tra i vari analisti di congiuntura economica si assesta a -1,1% di caduta del PIL reale spagnolo.

Il calo della spesa pubblica viene fissato dal Governo a -8,2%, ma l'esecutivo mostra un eccesso di ottimismo sulla previsione di riduzione del consumo privato, solamente -1,4%, non considerando adeguatamente l'impatto sulle famiglie di una drastica riduzione del loro potere d'acquisto attraverso la contrazione del loro reddito, l'aumento dell'IVA, più imposte sul reddito personale, aumenti del costo della luce, dell'inflazione, eccetera... Stesso errore per quanto riguarda gli investimenti delle imprese (investimenti fissi lordi), a cui viene attribuito un calo di solo -2,1%, quando invece aumenta la recessione. Questo problema di mancanza di realismo e credibilità del Governo viene amplificato dal fatto che le voci "entrate" nel bilancio sono sopravvalutate, mentre le "uscite" vengono sottovalutate. Il minimo che si può dire è che saranno necessari altri aggiusta-

menti e altre manovre finanziarie nel corso dell'anno per mantenere gli obiettivi previsti per il 2013. Chissà, forse solo dopo le elezioni regionali in corso il governo toglierà i dubbi -ad esempio- sul futuro del sistema delle pensioni: dovrà dire se e come intende rivalorizzare le pensioni, come previsto dalla legge in vigore; il Governo sembra voler proporre un aumento delle pensioni dell'1%, quando invece i beneficiari avrebbero diritto ad un +2,7% in base ai vari indici legali.

Secondo le stime del governo, il rapporto debito/PIL raggiungerà il 70,2% nel 2013, rispetto al 66,1% nel 2012, senza prendere in conto il debito delle singole regioni autonome spagnole; se si ingloba quest'ultimo, il rapporto/PIL nel 2013 salirà al 90,5%, contro l'85,3% nel dicembre di quest'anno. Non dimentichiamo inoltre che il rapporto deficit/PIL era dell'8,96% nel 2011, che sale fino al 9,44% se si tiene conto dell'aiuti pubblici al sistema bancario spagnolo. Per il 2012, il Governo Rajoy si è impegnato a portare tale rapporto al 6,3% (pari ad un 7,4% se vengono considerati i trasferimenti alle banche). L'incremento nel rapporto debito/PIL si spiega principalmente con il fatto che lo stato assumerà a sé tra i trenta e i cento miliardi di euro di credito della zona euro destinati a sostenere il settore finanziario, soprattutto privato. Anche in questo caso, però, le necessità potrebbero essere viste al rialzo.

È ovviamente necessario risanare il sistema finanziario spagnolo, per permettere la riattivazione del flusso dei crediti verso famiglie e imprese: ma, ancora una volta, come si vede da questo progetto di bilancio per il 2013, il Governo ha deciso di destinare la maggior parte delle risorse di denaro pubblico disponibile al sistema bancario, a scapito delle politiche sociali necessa-

rie in un momento di grave recessione. Per il momento, lo stato ha messo in conto almeno quindici miliardi di euro di perdite verso il settore finanziario, anche se il Governo insiste che le banche restituiranno gli aiuti ricevuti nel corso del tempo.

L'aumento del debito implica anche un aumento degli interessi sul debito, e quindi un aumento dei disavanzi. In termini di cassa, nel 2013 verranno sborsati circa 38 miliardi di euro per il pagamento degli interessi sul debito, quasi il 4% PIL (3,5% del PIL in termini assoluti di contabilità nazionale). La Finanziaria 2013 prevede in queste circostanze l'emissione da parte del Tesoro spagnolo di circa 210 miliardi di titoli di stato: 48 miliardi serviranno per le esigenze nette di finanziamento della Spagna, il 30% in più rispetto al 2012. Nell'attuale contesto di gravi problemi di liquidità e di difficoltà di accesso al mercato finanziario, un aumento delle emissioni di nuovi finanziamenti nel 2013 di oltre il 30% rispetto al 2012 ha introdotto una ulteriore complicazione per quanto riguarda il costo del finanziamento e la valutazione del nostro premio di rischio da parte dei mercati del debito.

Il governo sceglie di ridurre le voci di bilancio che avrebbero potuto fornire una via d'uscita dalla crisi e sceglie di non introdurre misure volte a promuovere la crescita. Taglia invece gli investimenti produttivi e la creazione di posti di lavoro. I flussi reali di investimenti vengono ridotti di 690 milioni di euro, un calo del 17,6% rispetto al 2012, e tutto ciò dopo i tagli già registrati negli anni scorsi. Gli effetti saranno molto negativi, amplificati dalla stagnazione economica e dalla crisi dell'occupazione. Il budget per la ricerca e lo sviluppo crescerà di solo 12 milioni di euro, +0,2%; quello per la scuola e l'istruzione verrà invece ridot-

to del 14,4%, dopo le sventurate misure già introdotte di aumento delle tasse universitarie che limitano di fatto il diritto allo studio. Questi interventi in settori così sensibili per la creazione di capitale intellettuale sono devastanti per la riforma dei modelli produttivi, per la crescita e l'occupazione, soprattutto dopo i tagli effettuati nel 2011 e 2012. Sorprendenti sono anche i tagli del 12,18% nei settori della politica industriale ed energetica, a cui andranno solo 1,6 miliardi di euro nel 2013: settori chiave della crescita del PIL spagnolo come il commercio e il turismo ne subiranno le conseguenze. La voce per i programmi di riconversione industriale viene ridotta del 18,8%, mentre al piano per lo sviluppo industriale vengono attribuiti 425 milioni, due milioni in più rispetto all'anno precedente.

In politica energetica, i tagli non aiutano a eliminare il deficit tariffario nel settore dell'energia elettrica. I fondi per il "Piano del carbone e di sfruttamento delle miniere" vengono tagliati del 10,2% rispetto al 2012, un'ulteriore prova dell'insensibilità sociale di questo governo. La cultura rappresenta circa il 3% del PIL spagnolo e genera più di 500.000 posti di lavoro: la riduzione di 721 milioni di euro di spesa per la politica della cultura (-19,6% su base annua) impatterà duramente l'industria culturale ed i suoi livelli di occupazione, quando deve ancora digerire gli effetti dell'aumento dell'IVA sui beni culturali.

Vengono tagliate del 9,4% anche le risorse per le politiche agricole e la pesca, con un impatto molto negativo sui programmi dedicati allo sviluppo rurale sostenibile e alle azioni di miglioramento della qualità dei prodotti agricoli raccolti, il bestiame e la pesca. Questo non favorisce certo la crescita del PIL e la creazione di posti di lavoro. I dipendenti pubblici saranno ridotti del 2,55%, portando il funzionariato pubblico a poco più di 547 mila persone. Non verranno però tagliate le "alte cariche", meglio remunerate, queste rimarranno a quota 455. Nel frattempo, il congelamento dei salari dei dipendenti pubblici influenzerà il loro potere d'acquisto, con effetti negativi sui consumi. Tali misure – a cui vanno aggiunte quelle già prese che attentano direttamente ai diritti dei lavoratori e alla qualità dei

contratti proposti – demotivano il personale, squalificano i servizi pubblici, mostrano una disattenzione evidente verso il capitale umano essenziale.

Il quadro macroeconomico di riferimento a cui si tiene il Governo rafforza la debolezza del mercato del lavoro: l'esecutivo prevede per fine 2012 un calo del 3,7% dei livelli occupazionali, mentre a suo avviso tale livello dovrebbe assestarsi a un -0,2 per il prossimo, mantenendo praticamente invariato il tasso ufficiale di disoccupazione (24%). La spesa per indennità di disoccupazione viene ridotta del 6,3% nel bilancio presentato per il 2013. Si tratta di una diminuzione di circa due miliardi di euro: si tratta di bilanci antisociali in tempi di recessione, i tagli investono maggiormente i cittadini che più stanno soffrendo in questo momento.

Il Governo, inoltre, utilizzerà tre miliardi di euro (il massimo consentito dalla legge) del "Fondo di riserva" della cassa di sicurezza sociale per risolvere i suoi problemi urgenti di tesoreria, quando già nello scorso agosto aveva messo mano ad oltre quattro miliardi del "Fondo per la prevenzione e la riabilitazione" anche in questo caso per problemi di tesoreria. Tutto ciò è grave, perché utilizzare questi fondi può pregiudicare il futuro del sistema pensionistico in Spagna.

Il Governo smantella i servizi sociali di base con un taglio del 14,4% del bilancio per la politica sociale. Vengono colpiti i più poveri, gli handicappati, i tossicodipendenti, persone con disabilità varie, i servizi sociali per gli immigrati, eccetera... Ridotta del 24,1% la voce "promozione dell'uguaglianza di genere" e del 6,8% quella contro la violenza domestica. Non sfugge neanche la politica sanitaria: -3,1%.

La manovra 2013 presentata dal governo conservatore di Rajoy si fonda per il 58% sulla riduzione delle spese, di fronte al 42% sul piano delle entrate. All'opposto, François Hollande in Francia ha appena proposto una manovra che ribalta queste percentuali: per il 66% agirà sul piano delle entrate, soprattutto con l'aumento delle tasse per le società/imprese di grandi dimensioni e per le persone fisiche più ricche, mentre solo per il 34%

si interverrà nella riduzione delle spese. In Spagna si punta praticamente tutto sul contenimento della spesa pubblica, approfondendo così una politica sbagliata, inutile e tremendamente ingiusta sul piano sociale: una politica che provoca un aumento della disoccupazione e della recessione, che non risolve i problemi di debito e deficit, che ignora i diritti fondamentali della cittadinanza.

Le differenze tra un bilancio progressista (Hollande) ed uno conservatore (Rajoy) non si trovano solo nel bilanciamento tra interventi sulla spesa pubblica e le entrate, bensì anche nella qualità politica degli interventi sul piano delle entrate: mentre Hollande aumenta le tasse sulle società, sul reddito dei più ricchi e sul capitale, Rajoy sceglie di aumentare la pressione fiscale sui lavoratori, di aumentare l'IVA e in modo indiscriminato le imposte sui redditi, perpetuando così le ingiustizie e le disuguaglianze. Nella legge finanziaria per il 2013, secondo le stime del governo spagnolo, le entrate fiscali sul reddito cresceranno dell'1,5%, mentre quelle generate dall'imposta sulle società si ridurranno del 2,8%. Nel caso di Rajoy il peso della crisi viene scaricato sui lavoratori.

Nell'elaborare la legge finanziaria 2013, la Spagna ha insomma perso l'occasione per lanciare misure di crescita economica e per l'occupazione. Si continua, invece, a smantellare lo stato sociale provocando l'impovertimento della popolazione, il deterioramento dei diritti sociali e del lavoro, l'aumento dell'esclusione sociale e della disuguaglianza. È stata persa anche l'opportunità di procedere ad una profonda riforma fiscale, per un fisco giusto e progressivo. Nulla viene fatto sul piano della lotta all'evasione fiscale. Niente neanche sulla riforma della finanza, per dare stabilità al sistema prevedendo ad esempio la costituzione di una banca pubblica che consenta al credito di raggiungere davvero famiglie ed imprese. In conclusione, va cambiato il corso delle politiche neoliberaliste di questo governo, bisogna passare dall'austerità ad un piano per la crescita: questa è l'unica maniera di ridurre il deficit e dar spazio a innovazione economica ed equità sociale.

** Universidad Complutense de Madrid, Economisti spagnoli contro la crisi*

LE PROSSIME PRESIDENZIALI NEGLI STATI UNITI

Le linee di frattura nella società degli Stati Uniti sono sempre state profonde, ma in nessun momento della storia sono apparse così esacerbate come nella corsa alle prossime elezioni presidenziali.

di **ETHAN YOUNG**

La causa non è tanto la distanza tra i due candidati, quanto il cambiamento epocale nel posizionamento della nazione nel mondo, l'aumento di coloro che la storia classifica come "minoranze", e il forte calo del tenore di vita per i cittadini medi. Il patriottismo reaganiano si sta scontrando con la realtà post-guerra fredda.

Ogni cambiamento socioeconomico incide sull'immane divisione razziale. L'aumento della polarizzazione razziale è stata una reazione all'elezione di un presidente afro-americano, che ha scosso fortemente la società, nonostante il grande autocompiacimento su questa svolta storica. "La paura di un pianeta nero" (come il gruppo hip-hop Public Enemy ha descritto il razzismo moderno) ha stimolato una marea di stereotipi codificati nel discorso pubblico: Obama è un "musulmano", un "socialista", un elitario di Harvard, in contrasto con i caratteri dei "veri americani", perché, implicitamente, in quando nero, non è uno di questi. L'anonimato di Internet fornisce il più ampio supporto per il razzismo apertamente espresso, in gran parte rivolto al Presidente e alla sua famiglia. Espressioni pubbliche di razzismo da parte di leader di partito indicano uno spostamento dalle norme comunemente accettate, sulla spinta storica del movimento dei diritti civili.

Quelli che sono cresciuti negli Stati Uniti fin dai primi anni 70 sono di solito o perplessi dall'odio messo in campo (soprattutto quando si tratta di repubblicani tradizionali), oppure, se hanno un forte senso della storia, infuriati. La polarizzazione ideologica sta quindi plasmando la percezione pubblica delle elezioni. Il dualismo tra destra e centro-sinistra non racchiude più dentro di sé tutte le tensioni: il nodo razziale, di genere, generazionale, rurale/urbano, e financo le linee del conflitto di classe più tradizionali.

In questo contesto non è affatto chiaro se una delle due parti raccoglierà i voti necessari per vincere con decisione. Ed una vittoria chiara ed evidente è di estrema importanza, questa volta. Abbiamo già visto dove è finita, nel 2000, la risoluzione dell'indecisione del voto popolare attraverso una sentenza della Corte Suprema, dominata dalla destra. Entrambi i candidati si trovano ad affrontare gravi ostacoli che potrebbero portare ad un altro crollo del sistema elettorale e momenti di tale instabilità, storicamente, hanno sempre portato ad un aumento degli attacchi virulenti della sempre più paranoica estrema destra contro i loro tradizionali nemici.

L'appoggio popolare al Presidente Obama è incerto. I sondaggi attuali lo vedono davanti al suo avversario Mitt Romney, ma di poco. Il Presidente può aumentare il suo credito personale perché è un abile comunicatore. Tuttavia, tradizionalmente, il Presidente uscente perde quando la disoccupazione è alta, o il costo della vita subisce un aumento fuori portata. Questo fantasma insegua la campagna di Obama, che si trova anche di fronte a problemi più complessi.

La posizione di Obama verso la sua base attiva è simile a quella del suo mentore politico e predecessore, Bill Clinton. In particolare, egli, come Clinton, ha cercato di prendere le distanze dalla sinistra e ha cercato accordi bipartisan con la destra al Congresso (inutilmente), per rivendicare il centro per se stesso. Ma, a differenza di Clinton, ha basato la sua campagna vincente del 2008 su un forte appello alla sinistra, sulla pace e sulla parità di diritti.

Il suo messaggio di "speranza e cambiamento" ha suscitato grande entusiasmo nella sinistra frammentata, e l'ha unita, soprattutto dopo i due mandati del reazionario George W.

Bush. Ha raggiunto le comunità di colore nei centri delle città, i settori elettorali più influenzati dalla sinistra e dai movimenti sociali, così come le donne, le minoranze di genere, gli ambientalisti, gli attivisti per la pace, ecc. I sindacati e l'ala sinistra del Partito Democratico lo hanno visto come il loro campione, e anche se i suoi appelli su questioni come l'assistenza sanitaria nazionale e sul tassare i ricchi sono stati misurati, ha creato grandi aspettative che hanno alimentato una campagna elettorale eccezionale, che somigliava a un movimento sociale in sé.

Il movimento dei lavoratori è legato alle fortune del Partito Democratico, per ragioni storiche. Mentre gran parte della forza lavoro ha votato per McCain nel 2008, i sindacati hanno sostenuto Obama, e sono con lui anche questa volta. Tuttavia, anche perché il lavoro è alle prese con le campagne neoliberaliste, contro la contrattazione collettiva e il diritto di organizzarsi, oltre che con un calo dei posti di lavoro e dei salari e tagli alle pensioni, la tensione tra i democratici è in aumento. Ma virare verso i repubblicani non è un'opzione praticabile. Il lavoro viene spinto dalle circostanze a premere per le politiche che favoriscono il pubblico, e questo porterà a una polarizzazione sinistra/destra nel partito.

D'altro canto però l'identificazione di Obama con Wall Street, e il suo sostegno di fatto alle privatizzazioni, ha trasformato una parte dell'appoggio di prima al meglio oggi in indifferenza. Egli si è molto allontanato dalle sue promesse di togliere dalle mani delle Corporation l'assistenza sanitaria, di difendere il diritto al lavoro e di ribaltare totalmente l'agenda Bush. Di conseguenza, una parte significativa della base attiva di Obama – coloro che sono stati coinvolti nell'organizzazione, nella formazione, nel porta a porta,

ecc. – sarà motivato ad agire più dalla paura di una vittoria repubblicana che da una convinta lealtà per il loro candidato. E questo potrebbe comportare grossi problemi in un contesto così difficile come l'attuale, sul filo del rasoio, con una così generale disillusione per la sua tutt'altro che progressista amministrazione.

Tuttavia, dato che entrambe le parti sono ancorate al grande capitale, la corsa di Obama sta forse avendo l'approvazione della maggioranza – per quanto ristretta – della élite di potere. Questo può essere misurato dalla quantità delle donazioni delle imprese, e dal tono dei media tradizionali. Al momento Obama continua a rappresentare il centro del circolo politico mainstream, anche se la leadership repubblicana ha ritenuto necessario incoronare il “moderato” Romney, nonostante la netta preferenza della base per una destra molto più estremista. Comunque, ciò non è stabile e la linea di ultra-destra di Murdoch potrebbe infine imporsi. In questo caso, Obama verrebbe massacrato pubblicamente e questo significherebbe che le classi dominanti hanno voltato le spalle al suo particolare tipo di “realpolitik” sia in politica estera, che in quella di difesa e sulla rete di sicurezza sociale.

Questa possibile svolta a destra dell'élite al potere è indicata, ad esempio, dalla nascita di gruppi attivi guidati da un rinnovato darwinismo sociale, dall'ideologia del mercato libero fondata sugli imperativi più duri del neoliberalismo. Questi includono la Federalist Society, la Camera di Commercio degli Stati Uniti, e l'ALEC, ovvero il Consiglio americano per le questioni legislative, che è un'associazione a sostegno della politica del settore privato. La Federalist Society è una falange conservatrice di giudici, avvocati e professori di diritto che ora dominano il sistema giuridico. Uno dei fondatori è Robert Bork, nominato nel 1987 alla Corte Suprema da Reagan ed ora consulente chiave di Romney sulla giustizia. La Camera di Commercio statunitense si descrive come “federazione di settore che rappresenta più di 3 milioni di imprese e organizzazioni di ogni dimensione e regione”. La loro agenda pro-business si oppone regolarmente alle riforme perseguite dai movimenti sociali e dal mondo del lavoro. Le

forze principali che l'appoggiano includono non a caso le potenti imprese farmaceutiche. L'ALEC funge da tramite tra le aziende e i politici eletti con l'obiettivo di far avanzare le norme in linea con gli interessi delle imprese.

Anche per questa indecisione del potere dominante la posizione di Obama è doppiamente precaria. Una ricerca di Polling dimostra che Obama si aggrappa alle basi fondamentali dei suoi elettori: i due più grandi gruppi razziali/nazionali, afroamericani e latinos (esclusa la vecchia generazione di cubano-americani); la nuova generazione di “Millennials”, giovani professionisti, per lo più situati nel settore pubblico, e studenti; e il lavoro organizzato, in specie nei sindacati. Vanno aggiunti a questi milioni di donne deluse dai repubblicani, in particolare dopo le dichiarazioni di Romney intese a corteggiare gli ambienti sociali più conservatori (destra religiosa in particolare). Ma Obama non ha ancora il sostegno convinto dei bianchi senza istruzione universitaria, in particolare i lavoratori di mezza età e anziani – comunemente indicati come la classe media. E Obama perde terreno nel settore finanziario, nonostante abbia lavorato così duramente per sostenerlo fin dall'inizio del suo mandato. A Wall Street pare sia diventato un paria, un intoccabile, grazie alla sua difesa del pubblico e del suo rinnovato ruolo economico regolatore.

Gli speculatori sono terrorizzati dalla reazione popolare, dopo la crisi e Occupy Wall Street. Così essi tendono a considerare Romney come uno di loro, in termini di classe, più che in quelli razziali, mentre la fedeltà di Obama appare compromessa sulla base della sua mancanza di credenziali nel mondo degli affari. Per questo Obama sta cercando di trovare un equilibrio tra desiderio degli elettori della classe media “per la sicurezza sociale” e la paura della regolamentazione espressa dal settore finanziario, che è una fonte di finanziamento fondamentale. Per entrambi i gruppi, comunque e certamente, un miglioramento dell'economia ha più peso del messaggio elettorale di Obama.

Una crescita economica a breve può essere la migliore speranza di Obama, e la peggiore per Romney. Il candidato repubblicano sembra fuori luogo,

come lo studio della Bibbia in una locale di spogliarelli. E' un irresponsabile auto-promotore che deve apparire di estrema destra alla sua base attiva e di centro-destra (il suo orientamento originale) al pubblico più vasto. Come Bob Ala ha fatto notare, i partiti negli Usa sono ormai modellati da candidati e funzionari, piuttosto che da progetti a lungo termine con base ideologica e leader veri, e tanto meno hanno basi sociali definite. I partiti sono ampie coalizioni guidate da candidati alla sola ricerca della rielezione, con una politica vaga, che si rivolgono a circoscrizioni che in genere non sono molto organizzate e spesso hanno interessi in conflitto.

Alla base, il Partito Repubblicano (sotto il dominio del grande capitale) è diventato un club di piccoli imprenditori, destre religiose, estremisti liberisti e feticisti paranoici delle armi, il cui odio per il presidente è sempre a covare. Romney non è uno di loro. Viene dal grande governo (ha diretto uno stato nord-orientale con una reputazione di un bempensante liberale), dal grande business (Bain Capital, famoso per aver distrutto le piccole imprese), dalla “East Coast élite” (due lauree ad Harvard), ha ereditato la sua grande ricchezza (che non può nascondere) ed ha uno sfondo religioso (mormone) che la maggior parte dei fondamentalisti trova alieno, e persino sacrilego. In breve, la base iper-conservatrice del partito ha un candidato che incarna tutto ciò che odia di moderato, l'aristocrazia repubblicana che pensava di aver rovesciato lo tsunami Tea Party del 2010. Romney semplicemente non può vincere sulla base del suo fascino personale, e la base repubblicana è talmente demoralizzata che potrebbe andare in pezzi ancor prima delle elezioni.

Questo lascia Romney con solo qualche carta da giocare. Ma queste carte sono importanti. In primo luogo, Romney è l'unica alternativa a Obama in questa gara. Non ci sono “indipendenti” che potrebbero attrarre elettori indecisi. In secondo luogo, Romney ha fondi illimitati per la sua pubblicità, anche se non ottiene il completo sostegno dell'élite di potere. Questo denaro viene speso soprattutto per diffamare Obama. Infine, Romney ha una carta a sorpresa: le limitazioni del diritto di voto a livello dei governi statali. Le

leggi in tal senso, formulate dalla destra, sono state proposte allo scopo di rendere più difficile per importanti settori, tradizionalmente favorevoli ai democratici, di andare a votare. Sono oggetto di contestazione nei tribunali nazionali, ma gran parte del danno di accessibilità è già stato fatto.

Le accuse isteriche e diffamatorie, la corsa per limitare i diritti di voto e la determinazione a inondare l'etere con spot d'ogni genere, testimoniano il panico dei repubblicani di fronte alla prospettiva di perdere. Il tema centrale utilizzato, realistico o meno che sia, proclama che questa è "l'ultima possibilità" prima che qualche cambiamento enorme possa trasformare per sempre l'America (in peggio ovviamente). E' difficile dare un senso a questa allucinazione, se non come un appello alla paranoia bianca.

La sinistra progressista è ancora più marginale rispetto alla destra, ma è in crescita – in parte a causa del lavoro politico di base che ha iniziato a contrastare la xenofobia e il conservatorismo sociale. Mentre la sinistra è ancora lontana dallo svilupparsi in una forza politica coerente, i sondaggi però mostrano la più ampia accettazione di Occupy Wall Street, dei matrimoni gay,

del bisogno di redistribuzione della ricchezza, di una tassazione progressiva, ecc.

Anche per un numero maggiore di militanti e di influenza pubblica dal lato di Occupy Wall Street, l'estrema destra sta perdendo slancio rispetto a essa, e al rifiuto di massa degli attacchi repubblicani sui diritti sindacali e dei movimenti sociali. Nel 2011 il Midwest è stato scosso da una risposta di massa alle misure anti-democratiche e anti-sindacali adottate dal neo-eletto governo di estrema destra. E la lotta è ancora in corso. Nel mese di novembre nell'Ohio i sindacati hanno mobilitato gli elettori per sconfiggere una legge anti-sindacale e hanno vinto con un margine di 60 a 30. I cittadini del Michigan sono in lotta contro l'ipotesi avanzata di sostituire i governi eletti delle città con la nomina dall'alto motivata tecnocraticamente della "emergenza della gestione finanziaria". Le proteste di massa hanno trovato sia il centro che la destra con la guardia abbassata.

L'estrema destra è anche in forte conflitto con il centro-destra per i continui ostacoli posti da quest'ultimo a loro progressi dopo il 2010. I legami che tengono insieme la loro coalizione

non sono quindi per nulla solidi. Nei ranghi della destra ci sono fascisti armati, reazionari rigidi e fondamentalisti religiosi della peggior specie, ma anche i "libertari" di Ron Paul, la cui filosofia si basa più sull'individualismo e la ricchezza personale piuttosto che su una crociata collettiva contro le strutture di potere centrali e contro i gruppi sociali più vulnerabili. L'estrema destra è di fatto esclusa dal reale processo decisionale interno al Partito Repubblicano e quindi la sua "lealtà" ad esso è molto spesso a rischio.

Se Obama dovesse vincere, sarà ancora una volta con l'aiuto di una base ben situata alla sua sinistra, ma non vi è alcuna prova che questo cambierà la sua posizione centrista di governo. Esercitare il potere reale richiederà un livello di organizzazione e di sofisticazione politica che storicamente alla sinistra è mancato. Di nuovo la sinistra sarà spinta ad una comprensione più nitida e oggettiva di ciò che le amministrazioni democratiche possono e non possono essere costrette a fare. Una rielezione di Obama potrà anche però rafforzare e ampliare la volontà e la mobilitazione pubblica in sede di resistere alla destra. Questo è molto importante, perché l'estrema destra rischia di andare oltre gli estremi di oggi, anche con il ricorso ampio alla violenza reale. Se al contrario sarà Romney ad essere eletto, probabilmente vi sarà una feroce rinascita della destra – sia dell'apologia del "libero mercato" ma anche dei fanatici razzisti, che né il governo nazionale, né quelli locali, potranno contenere.

La speranza dei progressisti del 2008 si è spostata verso i promettenti sviluppi dell'ultimo anno, su Occupy Wall Street in particolare. Ma fino a che il vuoto politico a sinistra sarà largo, la politica americana sarà più o meno dettata dalle paure e dalle preoccupazioni della società di centro-destra. Il dibattito è iniziato: da un lato, la corsa a breve termine dei margini di profitto, dall'altro salvare il clima, il tenore di vita nazionale e le alternative geopolitiche alla guerra senza fine. E, in ogni caso, se gli obiettivi della prossima amministrazione Obama inizieranno e finiranno con il mercato, è sicuro che si dovrà affrontare una catastrofe nel 2016.



CHAVEZ RIELETTO PRESIDENTE.

Partecipazione
popolare record

Hugo Chavez con il 54,42%, vale a dire 7.444.082 voti, è stato rieletto presidente del Venezuela. Ad annunciarlo, con la prima newsletter ufficiale, il Presidente del Consiglio Nazionale Elettorale (CNE) del Venezuela, Tibisay Lucena. Il candidato sfidante Henrique Capriles ha ottenuto il 44,97%, vale a dire 5.446.151 voti. Chávez è stato rieletto per la terza volta, per un periodo di sei anni, dal 2013-2019.

di **J.L. MÉLENCHON** E **I. RAMONET**

Vogliamo sottolineare ancora una volta il comportamento civile e democratico del popolo di tutto il Venezuela. Abbiamo completato una pagina brillante nella democrazia venezuelana - ha detto Lucena, che ha aggiunto: "abbiamo avuto un processo pacifico elettorale, con la gioia delle persone che hanno deciso di uscire e votare in maniera massiccia", evidenziando che in queste elezioni si è registrata la più alta partecipazione degli ultimi decenni.

I sostenitori del capo dello Stato uscente, che guida il Paese dal 1998, stanno festeggiando la vittoria per le strade del Paese.

Affacciato al balcone di palazzo Miraflores, Hugo Chavez ha celebrato la sua rielezione a Presidente del Venezuela sottolineando che è stato un "giorno memorabile" che lo ha condotto ad una vittoria "perfetta". Chavez, che ha ringraziato il suo popolo ha chiesto a Dio "vita e salute" e, senza citare direttamente il suo avversario, si è complimentato con l'opposizione "perché ha riconosciuto la verità della mia vittoria, la vittoria del popolo", e ha invitato i suoi avversari al dialogo.

Pubblichiamo di seguito un articolo scritto da Jean-Luc Mélenchon e Ignacio Ramonet qualche giorno prima delle elezioni del 7 ottobre.

Hugo Chávez è senza dubbio il capo di Stato più calunniato del mondo. Mentre ci avviciniamo alle elezioni presidenziali del 7 ottobre, queste diffamazioni stanno diventando sempre più infami. Sia a Caracas che in Francia e in altri paesi. Testimoniano della disperazione degli avversari della rivoluzione bolivariana di fronte alla

prospettiva (che i sondaggi sembrano confermare) di una nuova vittoria elettorale di Chávez.

Un leader politico deve essere giudicato per le sue azioni, non per le voci messe in giro contro di lui. I candidati fanno promesse per essere eletti: pochi sono quelli che, una volta eletti, le mettono in pratica. Fin dall'inizio, la promessa elettorale di Chávez è stata molto chiara: lavorare a favore dei poveri, ossia - da quelle parti - la maggioranza dei venezuelani. E ha mantenuto la parola.

La riconquista della sovranità

Perciò questo è il momento di ricordare che cosa è veramente in gioco in queste elezioni, ora che il popolo venezuelano si prepara a votare. Il Venezuela è un paese molto ricco, grazie ai favolosi tesori del suo sottosuolo, in particolare gli idrocarburi. Ma quasi tutte queste ricchezze erano monopolizzate dalle élite politiche e dalle imprese transnazionali. Fino al 1999, il popolo otteneva solo le briciole. I governi che si alternavano, cristiano-democratici o socialdemocratici, corrotti e sottomessi ai mercati, privatizzavano indiscriminatamente. Più della metà dei venezuelani viveva al di sotto della soglia di povertà (70,8% nel 1996).

Chávez ha fatto sì che la volontà politica prevalesse. Ha addomesticato i mercati, ha fermato l'offensiva neoliberista e poi, attraverso il coinvolgimento popolare, ha fatto sì che lo Stato si riappropriasse dei settori strategici dell'economia. Ha riconquistato la sovranità nazionale. E, con essa, ha proceduto alla redistribuzione della ricchezza a favore dei servizi pubblici e

dei dimenticati. Politiche sociali, investimenti pubblici, nazionalizzazioni, riforma agraria, quasi piena occupazione, salario minimo, imperativi ecologici, accesso alla casa, diritto alla salute, all'istruzione, alla pensione... Chávez ha anche lavorato alla costruzione di uno Stato moderno. Ha lanciato un'ambiziosa politica di riassetto del territorio: strade, ferrovie, porti, dighe, gasdotti, oleodotti.

In politica estera, ha optato per l'integrazione latino-americana e ha privilegiato gli assi Sud-Sud, mentre allo stesso tempo imponeva agli Stati Uniti un rapporto basato sul rispetto reciproco...

La spinta del Venezuela ha scatenato una vera ondata di rivoluzioni progressiste in America latina, trasformando questo continente in una esemplare isola di resistenze di sinistra contro le devastazioni del neoliberalismo.

Libertà di espressione limitata?

Un tale uragano di cambiamenti ha trasformato le tradizionali strutture del potere e ha portato alla rifondazione di una società che fino ad allora era stata verticale, elitaria. Questo non poteva che scatenare l'odio delle classi dominanti, convinte di essere i legittimi padroni del paese. Sono queste classi borghesi che, con i loro amici e protettori di Washington, finanziano le grandi campagne diffamatorie contro Chávez. Sono arrivate anche a organizzare - in alleanza con i grandi media di cui sono proprietarie - un colpo di stato l'11 aprile del 2002. Queste campagne continuano ancora oggi, e certi settori politici e dei media europei si

occupano di diffonderle. Dato che – come purtroppo accade – ripetere significa dimostrare, gli spiriti semplici finiscono per credere che Hugo Chávez starebbe incarnando «un regime dittatoriale in cui non c'è libertà di espressione».

14 elezioni in 13 anni

Ma i fatti sono testardi. Qualcuno ha mai visto un «regime dittatoriale» allargare i limiti della democrazia invece di restringerli? E concedere il diritto di voto a milioni di persone finora escluse?

Le elezioni in Venezuela si tenevano solo una volta ogni quattro anni, Chávez ne organizza più di una ogni anno (14 in 13 anni), in condizioni di legalità democratica riconosciute dalle Nazioni Unite, dall'Unione Europea, dall'Organizzazione degli Stati americani (Osa), dal Centro Carter, ecc.

Chávez dimostra che si può costruire il socialismo nella libertà e nella democrazia. E trasforma anche quel carattere democratico in una premessa del processo di trasformazione sociale. Chávez ha dimostrato il suo rispetto verso il verdetto del popolo, rinunciando a una riforma costituzionale respinta dagli elettori in un referendum nel 2007. Non a caso, la Foundation for Democratic Advancement (Fda), del Canada, in uno studio pubblicato nel 2011, collocava quell'anno il Venezuela al primo posto tra i paesi che rispettano la giustizia elettorale (85 punti), prima degli Stati Uniti (30) e del Canada (26).

Il governo di Chávez dedica il 43,2% del bilancio alle politiche sociali. Risultato: il tasso di mortalità infantile è stato diviso per due. L'analfabetismo, sradicato. Il numero di insegnanti è aumentato di cinque volte (da 65 mila a 350 mila). Il paese ha il miglior coefficiente di Gini (che misura la disuguaglianza) in America latina. Nella sua relazione del gennaio 2012, la Commissione economica per l'America latina e i Caraibi (Cepalc, un'agenzia dell'Onu), afferma che il Venezuela è il paese sudamericano che – insieme con l'Ecuador – tra il 1996 e il 2010 ha ottenuto la maggiore riduzione del tasso di povertà. Infine, l'istituto statunitense di sondaggi Gallup, in uno studio pubblicato il 29 aprile

2011 colloca il paese di Hugo Chávez come la sesta nazione «più felice del mondo».

Il fatto più scandaloso, nella campagna denigratoria in corso, è pretendere che la libertà di espressione sia limitata in Venezuela. La verità è che il settore privato, ostile a Chávez, controlla ampiamente i mezzi di comunicazione. Tutti possono verificare. Di 111 canali televisivi, 61 sono privati, 37 comunitari e 13 pubblici. Con la particolarità che l'audience dei canali pubblici non passa il 5,4%, mentre quella dei privati supera il 61% (Mark Weisbrot e Tara Ruttenberg, *Television in Venezuela: Who Dominates the Media?* (pdf), Center for Economic and Policy Research, Washington, DC, dicembre 2010)... Stesso scenario per le stazioni radio. E l'80% della stampa è nelle mani dell'opposizione, essendo i due giornali più influenti – El Universal e El Nacional – contrari al governo.

Altro che fine della storia

Nulla è perfetto, naturalmente, nel Venezuela bolivariano – dove esiste un sistema perfetto?. Ma nulla giustifica queste campagne di menzogne e di odio. Il Venezuela è la punta di dia-

manente dell'onda democratica che, in America Latina, ha travolto i regimi oligarchici di nove paesi, appena caduto il Muro di Berlino, quando c'era chi vaticinava «la fine della storia» e «lo scontro di civiltà», come unici orizzonti per l'umanità. Il Venezuela bolivariano è una fonte di ispirazione di cui ci nutriamo, senza cecità, senza ingenuità. Con l'orgoglio, tuttavia, di stare dal lato buono della barricata e di riservare i nostri colpi al malevolo imperio degli Stati Uniti, alle sue vetrine a tanto caro prezzo protette in Medio Oriente e dovunque regnino il denaro e privilegi.

Perché Chávez suscita tanto risentimento nei suoi avversari? Senza dubbio perché, come fece Bolívar, ha saputo emancipare il suo popolo dalla rassegnazione. E a risvegliargli la voglia dell'impossibile.

Jean-Luc Mélenchon è stato candidato alle presidenziali francesi per il Front de Gauche, deputato al Parlamento europeo

Ignacio Ramonet è presidente della Associazione Mémoire des luttes, presidente onorario di Attac



I NUOVI PARADIGMI

per un sistema sanitario centrato sul paziente

Nel nostro paese un Servizio Sanitario Nazionale unitario di fatto non è mai esistito. Le differenze, sempre esistenti, tra i vari territori prima e le diverse regioni ora, si sono anzi ulteriormente accentuate e in un certo senso hanno trovato legittimazione dalla riforma del Titolo V della Costituzione che ha devoluto alle regioni la potestà organizzativa in materia.

di **ROBERTO POLILLO**

Il federalismo è per la sanità un fatto ormai definitivamente compiuto; ed infatti ad oggi esistono tanti servizi sanitari, diversi per qualità e per gamma delle prestazioni offerte, per quante sono le regioni, con differenze per certi versi scandalose, come ampiamente documentato da numerose indagini di organismi indipendenti. Lo Stato, ai fini delle garanzie di qualità e di eguaglianza nei confronti di tutti i cittadini, indipendentemente dal loro luogo di residenza, mantiene una funzione esclusivamente di indirizzo avendo come unico deterrente quello della leva economica (legata alla attribuzione condizionata di quote aggiuntive del Fondo sanitario). Limitatamente, tuttavia, alle regioni in condizioni di disavanzo strutturale e sottoposte a procedure di affiancamento e/o commissariamento (il tema sarà affrontato in uno dei saggi del dossier).

L'evoluzione della medicina: dal nichilismo terapeutico alla cura per fenotipi

Rispetto al passato tuttavia, le grandi trasformazioni della medicina e la "professionalizzazione" del sapere medico, passata negli ultimi 70 anni, dal "nichilismo terapeutico" di una pratica meramente consolatoria a vera e propria "ars curandi", hanno aperto prospettive di cura precedentemente sconosciute ma introdotto nuove stratificazioni nei confronti dell'accesso alle cure. Le malattie, infatti, grazie agli straordinari successi della biologia molecolare, hanno cessato di rappresentare delle "forme standardizzate" raffigurabili in senso platonico come idealtipi universali e generali, per mostrarsi sempre più come "classi differenziate" di eventi biologici caratterizzati da tratti comuni, da cui dipende

la possibilità di formulare una diagnosi specifica, e da tratti peculiari a ciascun diverso sottotipo o per meglio dire "fenotipo" di malattia. In questa ottica per esempio non si può più parlare di cancro della mammella o del colon ma di cancri della mammella e del colon a seconda delle diverse caratteristiche citogenetiche, peraltro mutevoli nel corso della malattia, possedute dalle cellule che li compongono. E nello stesso modo non ha più senso parlare di asma come fenomeno unitario ma bisogna parlare di diversi fenotipi di asma con differenti fattori causali (a differente penetrazione genetica) e diversa espressione clinica (dalle forme lievi ed episodiche a quelle gravi e potenzialmente fatali). Lo stesso discorso per le malattie del sangue o quelle reumatiche.

Conseguentemente anche la terapia è divenuta "personalizzata". Essa in altre parole, pur essendo sempre più standardizzata per la presenza di linee guida elaborate in modo condiviso dalla comunità scientifica, deve essere, nella pratica, calibrata espressamente su quello specifico paziente affetto da quella particolare sotto-forma morbosa. E quindi la medicina personalizzata necessita di un sofisticato armamentario diagnostico, a partire dalle indagini di immuno e citogenetica per potere utilizzare un altrettanto sofisticato armamentario terapeutico, dai costi elevatissimi, fatto di nuovi farmaci, i biologici, che saranno ben presto "tagliati a misura" e ingegnerizzati sullo specifico paziente. Ma tali beni lungi dall'essere equamente distribuiti sono concentrati nelle strutture di eccellenza e quindi sono di fatto sottratte a una gran parte di pazienti che non vi possono trovare facile accesso per lontananza o per carenza di informazione.

Iperspecificità e olismo

I grandi successi nel trattamento delle malattie sono stati resi possibili grazie anche alla invenzione e utilizzo di sofisticate apparecchiature diagnostiche e interventistiche. Alle immagini statiche del corpo umano (TAC, RMN) si sono aggiunte ora le ricostruzioni in 3D e le immagini dinamiche di captazione da parte dei tumori di specifici marcatori (PET) Altrettanto sorprendenti i progressi in campo chirurgico: basta pensare che è attualmente possibile asportare tumori cerebrali (e non più solo della ipofisi) per via endoscopica nasale utilizzando bisturi a energia quantica guidati con grande precisione sul target da navigatori applicati sul campo operatorio, o operare attraverso la robotica. Il sapere medico dunque si è progressivamente parcellizzato e questa "iper-specializzazione" ha inevitabilmente portato a non considerare più il paziente in senso unitario e globale. Il rischio è, ora, quello di una medicina troppo in fretta passata dalla cura della persona a quella dell'organo malato. Di qui la grande diffusione delle medicine complementari che si rivolgono al tutto secondo una logica "olistica" sicuramente più appagante ma non scevra tuttavia da un'aura di tipo mistico-iniziativo che stride con la necessità di utilizzare solo pratiche mediche e terapie di provata efficacia clinica.

La rivoluzione epigenetica e la nocività ambientale

Gli straordinari progressi della genetica (sequenziamento del genoma umano, scoperta dei meccanismi di regolazione dell'espressione genica e dei micro RNA) hanno permesso una nuova visione dell'ultrasottile. Ad emergere con chiarezza da questa rivoluzione scientifica dell'informazione è

LA SPESA PER IL SSN NEL CONTESTO EUROPEO*

Il Patto per la Salute, quale strumento di governance del SSN, che, a partire dal 2007, costituisce il principale documento di programmazione finanziaria di medio periodo e di responsabilizzazione delle Regioni nell'obiettivo di erogare i LEA secondo criteri di efficienza gestionale e qualità dei servizi, si è dimostrato efficace nello stabilizzare la spesa sanitaria – o, quanto meno, nel frenarne il tasso di crescita – in rapporto al PIL.

Così, la spesa sanitaria che, nel periodo 2000/2006 rappresentava l'8% del PIL, con tassi di incremento annui del 7%, nell'ultimo quadriennio si stabilizza intorno al 7% (con un tasso d'incremento medio annuo del 2,9), ad eccezione del 2009, in cui la crescita dell'incidenza sul PIL è dovuta non all'aumento della spesa, ma alla recessione dell'economia.

Si tratta di valori sostanzialmente allineati alla spesa sanitaria di altri paesi europei: secondo i dati OCSE 2010, la spesa sanitaria pubblica in Italia, nel 2008, è stata pari al 7,0% del PIL, leggermente superiore alla media OCSE (6,5), ma inferiore rispetto a Francia (8,7), Germania (8,1), e Regno Unito (7,2). Anche in termini di spesa pro capite, l'Italia registra una spesa, pari a 2.200 dollari, superiore a quella della Spagna, ma inferiore a quella sostenuta da Francia e Germania (2.900 dollari), e Regno Unito (2.600 dollari).

Anche i dati sulla dinamica della spesa sanitaria pro capite sono omogenei, se non inferiori, ai valori internazionali: in Italia, nel periodo 1997/2007, la spesa sanitaria pubblica pro capite è cresciuta, in termini reali, del 3,3% in media all'anno, mentre nei paesi OCSE la media è stata pari al 4,3%.

Confrontando i dati sulla rete ospedaliera, i cui servizi costituiscono uno dei tre livelli assistenziali (gli altri sono l'assistenza distrettuale e quella in ambiente di lavoro) che, in base alla programmazione nazionale, non deve assorbire più del 44% delle risorse finanziarie complessivamente destinate al funzionamento del SSN, la rete ospedaliera pubblica italiana si colloca agli ultimi posti della classifica, con 3,8 posti letto per mille abitanti, seguita dal Regno Unito (3,4) e dalla Spagna (3,3), e preceduta da Germania (8,2), Francia (6,9), Austria (7,7), Belgio (6,7). Peraltro, negli ultimi anni, in tutte le Regioni, ad eccezione del Molise, l'offerta di posti letto è allineata al valore medio nazionale.

Specificità, piuttosto, della nostra rete ospedaliera, è la maggiore presenza, rispetto agli altri paesi, di ospedali di piccole dimensioni, che contribuiscono alla crescita dei costi unitari di gestione. Dal confronto internazionale emerge, quindi, più che un problema di volume complessivo di spesa, allineato, se non inferiore, a quello di paesi simili al nostro per standard di vita e composizione demografica, la necessità di conseguire recuperi di efficienza e di qualità dei servizi prodotti, specialmente in determinate aree del Paese.

Così ad esempio, gli indicatori di inappropriatazza delle cure e di complessità dei ricoveri mostrano risultati generalmente migliori nelle Regioni del Centro-Nord, dato confermato dalla percezione, diffusa tra i residenti nelle Regioni meridionali, di scarsa qualità dei servizi offerti dai rispettivi sistemi sanitari, e che alimenta il fenomeno della mobilità dei pazienti verso le strutture sanitarie delle Regioni centro-settentrionali.

Dalla "Relazione sulla gestione finanziaria delle regioni, esercizi 2009-2010" della Corte dei Conti

il concetto che la differenza tra l'uomo e un qualsiasi altro vivente non è nel numero di geni, circa 31.000 nell'uomo e solo la metà (14.000) nel moscerino della frutta, ma nei complessi sistemi di regolazione della espressione genica e dalla presenza di specifiche "reti geniche" funzionalmente collegate. Solo il 3% del DNA (elemento costitutivo dei geni) ha funzioni di produzione diretta di proteine (come equivalente di una catena di montaggio indu-

striale), ma del restante del restante 97% circa 1/3 svolge funzioni di regolazione e di programmazione su quale, quando è per quanto tempo tale produzione deve essere attivata. I geni infatti vengono accesi e silenziati costantemente nel corso dello sviluppo dell'individuo e da queste sequenze on/off dipende la differenza tra le diverse specie animali e vegetali. I progressi della genetica hanno tuttavia aperto ulteriori scenari, dando ragione

ad una serie di evidenze epidemiologiche empiriche sui danni prodotti dall'inquinamento ambientale e dai tossici industriali (sempre guardati con colpevole sufficienza dalla scienza medica).

E' ormai ampiamente acclarato che la espressione delle reti geniche è fortemente condizionata dai fattori ambientali in quanto essi vanno a modificare gli involucri proteici che proteggono i geni e che consentono la loro attivazione. Tali involucri, chiamati istoni, sotto la pressione ambientale possono infatti rendere inaccessibili i geni ai messaggeri da cui dipende la loro attivazione e quindi impedirne la funzionalità; ma non solo si è infatti visto che le modifiche degli istoni indotte dagli ossidanti ambientali possono essere trasmesse anche alle generazioni successive che, pur ereditando un determinato corredo genetico, non possono più utilizzarlo per il blocco esercitato da tali strutture di supporto. L'ambiente dunque, capace anche nel breve periodo di modificare la funzionalità genica, contribuisce in modo determinante allo sviluppo delle malattie (da quelle neoplastiche a quelle reumatiche ed autoimmuni) in cui sempre è presente una "modifica quantitativa" dei processi metabolici indotta dalla diversa espressione genica e ne lascia traccia duratura alle generazioni immediatamente successive.

Il paradigma della complessità

I sistemi biologici, come del resto i sistemi sociali, sono dunque delle macro-strutture ad alta complessità in cui gli elementi costitutivi obbediscono alla cosiddetta "legge di potenza". Come in una rete aeroportuale alcuni elementi della rete sono tra loro iperconnessi (Hub) mentre altri, periferici, hanno pochi o pochissimi collegamenti funzionali (Spoke). Tale modello a rete è presente a tutti i livelli: da quello sub cellulare a quello cellulare fino ad arrivare alla dimensione dei diversi apparati che compongono il corpo umano. In particolare è ormai acquisito che le ghiandole endocrine, il sistema nervoso, la psiche e il sistema immunitario, 4 dei principali apparati del corpo umano, costituiscono una rete in cui ciascun componente influenza l'altro e ne viene influenzato. Questo significa che, per fare un esempio comprensibile, lo stress non è solo un elemento di penoso discomfort sog-

gettivo ma una concausa di eventi morbosi in quanto è in grado di modificare sia la secrezione ormonale e sia il funzionamento del sistema immunitario da cui dipende la difesa dell'organismo dalle aggressioni esterne (ed interne come nel caso dei tumori). Se dunque non è possibile considerare un elemento in modo isolato così non è possibile pensare (con le dovute eccezioni come nel caso dei potenti cancerogeni ambientali tipo amianto, anilina o benzene) che alla base delle malattie ci sia un semplice rapporto di causalità diretta. Le malattie dunque nella quasi totalità dei casi sono dei processi multifattoriali e dinamici frutto delle interazioni tra componenti genetiche a fattori ambientali.

Una visione unitaria

La moderna medicina ha dunque in sé questo aspetto contraddittorio: da un lato i progressi delle scienze di base hanno dimostrato come il vivente risponda ad una logica di tipo sistemico, dall'altro la cura delle malattie richiede una competenza sempre più specialistica per la difficoltà di inquadrare correttamente il paziente dal punto di vista diagnostico e terapeutico. Questo iatus è alla base di una crescente insoddisfazione dei pazienti che spesso si affidano a pratiche alternative più comprensive e rispettose della globalità della persona. Queste sono le vere sfide che la moderna medicina curativa deve sapere affrontare, ben sapendo tuttavia che senza implementare la prevenzione delle malattie, attraverso la lotta all'inquinamento ambientale e alla nocività negli ambienti di lavoro, queste sfide non potranno avere successo. E' già infatti una constatazione che gli altissimi costi derivanti dall'utilizzo sempre più massiccio dei farmaci cosiddetti "intelligenti" (smart drugs) per la cura delle nuove malattie epidemiche dei nostri giorni, (in primis, i tumori e le malattie reumatiche), sono in grado di sbancare i già miseri bilanci regionali senza potere garantire una guarigione definitiva delle malattie. Gli effetti di tali cure infatti consistono in larga misura nella cronicizzazione di quelle stesse malattie che avevano prima un esito rapidamente fatale. Un fatto di grande importanza ma che tuttavia non significa ancora la guarigione.

L'organizzazione sanitaria e l'assenza della partecipazione

Se la medicina moderna va in direzione della persona (olismo, cura per fenotipi) non altrettanto fa l'organizzazione complessiva del sistema di cura. E questo paradosso è particolarmente evidente nel nostro paese dove gli interessi dei pazienti non hanno più trovato una altrettanto efficace rappresentanza da almeno 25 anni. Dalla fine della grande stagione dei movimenti dei lavoratori- studenti degli anni 60-70', in cui attraverso le loro lotte furono poste le basi del nostro sistema sanitario (Legge di riforma sanitaria n° 833/1978; legge 180 di chiusura dei manicomi; legge 194 di interruzione della gravidanza etc) le logiche che hanno pervaso le successive controriforme, introdotte a partire dagli anni '90, sono state dettate da altri soggetti istituzionali: lo Stato, le corporazioni professionali, il complesso industriale privato della sanità. Non più dunque dai cittadini e sempre meno dalle rappresentanze sindacali che pure hanno avuto un ruolo importante nell'impegnare lo smantellamento del sistema.

Questa "afasia" dei cittadini del nostro paese, intesi come soggetto politico collettivo, certo non unica nel panorama europeo (si veda il saggio dedicato alla Francia) è però un punto di debolezza che non è stato colmato dalle molte associazioni dei malati, spesso portatrici di interessi particolari o di azione di lobby con le corporazioni sanitarie.

Logiche istituzionali e isomorfismo mimetico

Le "logiche istituzionali" che hanno pervaso il ciclo di riforme post legge 833: privatizzazioni, aziendalizzazione e introduzione del new public management sono state giustificate dalla necessità di contrastare la cosiddetta inflazione sanitaria e la scarsa efficienza del sistema. Il contenimento dei costi è diventato un must indispensabile per centrare i parametri di convergenza verso la moneta unica. I risultati tuttavia sono davanti agli occhi di tutti: il disavanzo lungi dal decrescere è aumentato in modo vertiginoso e l'apertura al privato, lungi dal favorire la competizione tra gli erogatori in termini sia di qualità che di efficienza ha prodotto diseconomie, sprechi, truffe e aumento della inappropriata,

come nel caso dei parti cesarei o degli interventi inutili e fatti solo per rendere più pesante il DRG. Di fatto le organizzazioni sanitarie hanno perseguito questi miti razionali muovendosi, come in un manuale di sociologia, secondo la logica opportunistica del cosiddetto isomorfismo mimetico. L'adesione ai nuovi modelli di efficientizzazione gestionale è stata assunta solo formalmente per ottenere legittimazione nel campo istituzionale. Formule come: mission, vision, sistema premiante, budgetizzazione per obiettivi, valutazione dei risultati etc si sono dimostrate esercizi retorici, spesso costosi perché realizzati con il concorso di società di consulenza, che non hanno minimamente cambiato le modalità di relazione degli assets aziendali per quanto riguarda appalti, consulenza e valutazione dei risultati di salute effettivamente ottenuti, né scalfito le pratiche del consociativismo e del lobbismo per quanto riguarda reclutamento e valorizzazione della risorsa umana. In sanità il modello neo-liberista con la introduzione di quasi-mercato basato sulla competizione dei soggetti erogatori è stato un fallimento che non ha migliorato le performances del sistema e non ha contratto i disavanzi regionali. Né avrebbe avuto esiti migliori un modello basato sul professionalismo di stampo parsoniano in cui sono i professionisti sanitari e non gli amministratori a definire e gestire gli assets organizzativi con il pretesto di essere possessori di competenze esclusive in ambito medico e sanitario. In tale modello, già sperimentato in altri paesi e ormai abbandonato al suo destino nonostante le proteste delle corporazioni sanitarie è infatti insito il principio che anche nel rapporto terapeutico il medico deve esercitare potere e autorità sul paziente. Ma questo è ormai inaccettabile in quanto il paziente deve potere co-decidere con il medico e condividere le opzioni terapeutiche che gli vengono proposte.

Il vero dato mancante, che avrebbe potuto invece marcare la differenza anche in termini di efficienza economica, è proprio questo della mai tentata implementazione di una prospettiva organizzativa fortemente centrata sul paziente. E tale carenza, e non la scarsa privatizzazione dei sistemi o la perdita egemonia delle elites sanitarie ha avuto conseguenze dirette sulla performance globale dei diversi sistemi regio-

nali, pur esistendo innegabili differenze tra i diversi contesti.

La medicina centrata sul paziente

La prospettiva della medicina centrata sul paziente è quello di un modello globale di organizzazione ed erogazione delle cure centrato sui bisogni di salute e sulla valorizzazione del paziente in veste di co-decisore. Un tale approccio prevede una articolazione del sistema in quattro diversi livelli significanti:

1. Definizione partecipata dei bisogni;
2. Promozione della salute individuale e collettiva;
3. Empowerment del paziente e della comunità;
4. Re-Ingegnierizzazione del sistema di cura;

La definizione partecipata dei bisogni

Per quanto riguarda il primo aspetto il coinvolgimento dei cittadini deve iniziare dalla corretta definizione di bisogni di salute: bisogni che sono diversi dai vari contesti socio-epidemiologici e che non possono essere stabiliti solo a livello di programmazione regionale. E' dunque necessario partire dalla elaborazione dei piani di salute da realizzare con il concorso diretto dei cittadini che devono potersi esprimere, in assemblee pubbliche, sulle effettive necessità dello specifico territorio, sui servizi che vi devono essere presenti e sugli obiettivi da conseguire. E' questa una pratica che alcune regioni hanno attivato ma che deve essere potenziata ed estesa e che è l'unico modo per riuscire a riconvertire, in caso di necessità, strutture inadeguate senza suscitare sentimenti di paura o incorrere nelle guerre di campanile. Il coinvolgimento dei cittadini deve estendersi poi alla valutazione di risultati. Un obiettivo questo ancora più ambizioso ma che può essere realizzato attraverso la preventiva definizione di un set di indicatori (mortalità infantile, prevalenza delle malattie croniche, percentuale di parti cesarei, livello di domiciliarizzazione delle cure etc) da verificare al termine del periodo di osservazione. Inoltre devono essere resi pubblici i risultati clinici ottenuti in ambito ospedaliero evidenziando i successi operatori, i tassi di mortalità, il numero di infezioni ospedaliere etc. Un sistema

questo per fare del sano benchmarking tra i diversi erogatori e orientare in modo trasparente le scelte dei cittadini.

La promozione della salute individuale e collettiva

Il secondo livello significativo implica un vero e proprio cambio di prospettiva con il passaggio da una logica basata sulla prevenzione delle malattie (peraltro largamente disatteso nel nostro paese) a quella della promozione della salute sia individuale (stili di vita, alimentazione, attività sportiva) che collettiva (lotta ai fattori di nocività ambientale e dei luoghi di lavoro, imanozzazione delle città, abolizione delle barriere architettoniche per anziani e disabili, avvio di nuove forme abitative). La prospettiva è quella di considerare la persona totalmente immersa nel suo ambiente di vita (scuola, lavoro, città) e di riorganizzare le attività, gli spazi e le infrastrutture pubbliche per promuovere un nuovo modo di vivere, di lavorare e di abitare che tenga conto del progressivo indebolimento delle reti di solidarietà e dell'invecchiamento della popolazione e delle famiglie e del sentimento di solitudine che schiaccia molte persone anziane. La promozione della salute è una politica di lungo corso che inizia dalla scuola che si rafforza durante il periodo lavorativo e si prolunga nella fase del pensionamento, promuovendo la partecipazione alla vita sociale e potenziando la consapevolezza sui fattori in grado di implementare il benessere.

L'empowerment del paziente e della comunità

Con il termine empowerment si fa riferimento all'accrescimento spirituale, sociale e politico di un individuo o di una comunità che esperisce una nuova sensazione di avere potere decisionale e di essere in grado di. A livello dell'individuo questo significa come prima cosa riconoscere il diritto pieno del cittadino chiunque a disporre della propria vita in modo incondizionato anche nella sua fase terminale (vedi a tela riguardo il contributo di Enprin nel dossier). Più in generale il cittadino-paziente deve essere coinvolto in ogni fase del processo decisionale dalla diagnosi alla cura, lasciando a lui il diritto di scegliere tra le varie opzioni possibili. Non si tratta ovviamente di

sostituirsi al medico, ma di creare un nuovo tipo di relazione in cui il medico supporta con il proprio know how il paziente senza pretendere di scegliere in sua vece. Non è questa per il professionista sanitario una perdita di autorità ma il riconoscimento di ambiti di autodeterminazione inalienabili. La partecipazione del cittadino e della sua famiglia deve essere fortemente incentivata nella auto-gestione delle malattie croniche. Negli ultimi decenni è infatti enormemente cresciuto il peso delle patologie croniche (scompenso cardiaco, asma e BPCO, diabete, ipertensione, demenze) e tali patologie spesso associate nello stesso paziente richiedono un monitoraggio clinico e terapeutico quotidiano che deve essere gestito dal paziente e dalla sua famiglia. Le pratiche di auto-cura e di family learning sono ormai attuate in tutti i servizi sanitari avanzati e offrono risultati straordinari per quanto riguarda umanizzazione delle cure, controllo dei sintomi, prevenzione delle complicanze e fatto ancora più importante riduzione dei ricoveri evitabili. Le moderne tecnologie informatiche consentono inoltre un monitoraggio delle funzioni vitali anche a distanza tramite gli strumenti della telemedicina e possono realizzare una sorveglianza clinica efficace e una ospedalizzazione domiciliare estremamente vantaggiosa dal punto di vista dei costi totali dell'assistenza.

A livello comunitario l'empowerment si traduce nella definizione partecipata dei bisogni di cui abbiamo già parlato, nella co-decisione sulla organizzazione complessiva del sistema di cura, sulle scelte di come allocare le risorse e soprattutto sulla valutazione dei risultati. Un'analisi dei risultati ottenuti che non deve restare una semplice presa d'atto ma deve implicare la possibilità di operare cambiamenti e correttivi laddove necessari.

La re-ingegnerizzazione del sistema di cura

L'ultimo livello significativo è quello della re-ingegnerizzazione del sistema di erogazione delle cure. Il modello organizzativo deve essere considerato uno strumento operativo per raggiungere determinati obiettivi e non una suddivisione rigida e immutabile di spazi e competenze. Porre i bisogni del paziente al centro del sistema significa che gli assets organizzativi devono

essere pensati in funzione della continuità delle cure e dell'assistenza, dalla promozione della salute, alla cura e alla riabilitazione. Una buona organizzazione deve innanzitutto definire con precisione gli ambiti e le competenze dell'assistenza ospedaliera e delle cure primarie. Questi due sistemi devono essere fortemente integrati tra loro ma hanno, tuttavia specificità, (sintetizzate nella tabella) che devono essere mantenute e rafforzate.

Il sistema ospedaliero

Il Sistema ospedaliero deve essere dedicato esclusivamente alla cura del paziente in condizioni cliniche tali da richiedere una intensività di cura o una diagnostica complessa non ottenibile nelle strutture territoriali. La selezione del paziente deve avvenire fin dalla fase della risposta del sistema di emergenza –urgenza (vedi il contributo specifico su tale tema) o tramite la richiesta motivata del medico di famiglia o di altro specialista. All'interno dei presidi, la degenza deve essere organizzata, laddove possibile per livelli di intensità di cura e il paziente deve trovare allocazione in quello che gli è proprio. Questo vuol dire cambiare totalmente l'organizzazione interna al presidio ospedaliero eliminando le vecchie divisioni con il possesso di posti letto esclusivamente dedicati alla specifica disciplina, e creando degli spazi comuni, a diversa intensività assistenziale in cui i diversi professionisti ruotano attorno al paziente fornendo le proprie consulenze, mentre l'assistenza propriamente detta è demandata ad un infermiere case manager che lo segue nell'intero percorso. Il paziente dunque si sposta verso il livello di intensività minore non appena le sue condizioni cliniche migliorano e viene dimesso dopo che sono stati pianificati i successivi steps (affidamento al domicilio, al medico di base, trasferimento in struttura per la riabilitazione, per la post-acuzie o in RSA). L'ospedale utilizza le proprie tecnologie in modo prioritario per i pazienti ricoverati e solo in seconda battuta per i pazienti ambulatoriali e facendo ciò è in grado di comprimere la durata di degenza per attestarsi ad un livello non superiore alle 3 o 4 giornate. All'interno della rete ospedaliera le diverse strutture devono a loro volta costituirsi in rete secondo il modello

Hub e Spoke e devono definire formalmente le procedure per gli eventuali trasferimenti dei pazienti verso gli ospedali di riferimento superiore.

Il sistema delle cure primarie

Un Modello Assistenziale basato prevalentemente sull'assistenza ospedaliera e poco sulle cure primarie, come è purtroppo il nostro non è adeguato ad affrontare il peso crescente delle malattie croniche e non è più compatibile con quella dimensione attuale della malattia di tipo "bio-psicosociale". Abbiamo già visto infatti come non sia possibile comprendere la malattia di un paziente senza conoscere anche il suo stato emotivo e il contesto sociale in cui vive; come i rapporti tra i fattori bio-psico-sociali non siano lineari ma reciproci e come ogni paziente sia parte di una gerarchia di sistemi che interagiscono tra di loro e sono disposti lungo un continuum che va dall'atomo fino alla società.

Se dunque la dimensione della malattia è questo intrecciarsi tra fattori predisponenti (di natura ereditaria) e fattori efficienti e/o scatenanti (di natura socio-ambientale), un livello di salute elevato è realizzabile solo sviluppando un approccio pro-attivo alla salute. Le cure primarie rappresentano la fase della iniziativa in questo processo di promozione del ben-essere. Serve dunque un modello organizzativo che aggregi i servizi sparsi di cui sono dotati i territori. Abbiamo definito queste strutture di aggregazione di competenze e professionisti ora isolati "Case della salute". Una idea che fu ripresa dal ministro Livia Turco e che ora sta trovando implementazione in varie regioni. La casa della salute non è una struttura rigida avendo come caratteristica quella della modularità e flessibilità. In essa si costituisce il team dei diversi operatori (dal medico di famiglia, allo specialista; dall'infermiere al fisioterapista) e si sviluppa l'integrazione effettiva tra attività sanitarie e attività sociali. E' questo uno dei modi con cui affrontare l'emergenza delle malattie croniche per la cui gestione servono strumenti nuovi: dai registri di patologia in cui vengono inseriti i pazienti, alla implementazione e dell'addestramento del paziente e della sua famiglia all'autocura. Per i pazienti cronici vanno dunque sviluppate politiche pro-attive in cui è la struttura che definisce i profili di cura del singolo

paziente e vigila e affinché ci sia l'adesione al loro rispetto. La casa della salute promuove una sorveglianza attiva e fornisce il supporto necessario affinché i pazienti siano responsabili della propria salute.

Riflessioni conclusive

I sistemi di welfare universalistici sono una conquista della civiltà e come tali vanno difesi. Essi tuttavia devono adattarsi alle mutate condizioni epidemiologiche delle popolazioni e rispondere a nuovi bisogni che si producono nella società che cambia. I sistemi di welfare tuttavia, impegnando un quantitativo di risorse enormi come nel caso della sanità, che assorbe il 70% circa dei bilanci regionali, offrono il fianco ad atteggiamenti opportunistici e talvolta di vera e propria rapina, come testimoniato dagli scandali attuali. Lo sviluppo delle tecnologie e le maggiori aspettative di salute inoltre comportano un incremento dei costi che, specie nei periodi di recessione economica, può essere addotto a pretesto per privatizzare ciò che era pubblico.

Queste strade sono state ampiamente tentate nel nostro paese e si sono dimostrate un rimedio peggiore del male, come dimostrato dalle regioni in cui la componente privata è più forte (Lazio, Campania, Sicilia) e i cui disavanzi sono il 70% del totale. Nel necessario processo di riforma dell'organizzazione della sanità ben poco ci possiamo attendere anche dall'affidare la gestione delle strutture ai professionisti sanitari in nome di una superiorità tecnica derivante dalle loro conoscenze cliniche. Anche questo, dove è stato tentato, ha dato risultati insoddisfacenti. L'unica strada è invece quella, ancora non tentata, di mettere al centro il paziente e la comunità, nel doppio ruolo di protagonista e co-decisore, rimodellando su tale principio l'intero processo di erogazione delle cure (dalla promozione della salute, alla cura alla riabilitazione). Una strada lunga da percorrere che richiede un nuovo protagonismo dei cittadini e delle associazioni di rappresentanza.

LE REGIONI CON DEFICIT STRUTTURALI: una difficile partita tra autonomia e centralismo

I piani di riorganizzazione, riqualificazione e potenziamento del Servizio Sanitario Regionale.
Una proposta di analisi sociologica

di **GIADA POLILLO**

In questo lavoro si cercherà di svolgere un'analisi della situazione delle Regioni che negli anni hanno firmato accordi con i Ministeri competenti, per l'approvazione del Piano di rientro di riorganizzazione, di riqualificazione e di individuazione degli interventi, per il perseguimento dell'equilibrio economico ai sensi della legge n. 311. Lo scopo è quello di analizzare se l'intenzione iniziale del legislatore è stata soddisfatta e quali tipologie di rapporti si sono instaurate tra i tre attori principali: Stato, Regioni, Cittadini.

La situazione attuale

I Piani di rientro dai disavanzi sanitari, pensati dal D.lgs. 17 luglio 1999, n. 229, art. 19-ter, che ne delinea lo scopo, i contenuti e la durata, trovano piena realizzazione con la Legge Finanziaria per il 2005, al fine di definire attraverso la sottoscrizione di un Accordo tra Ministro dell'economia e delle finanze, Ministro della salute ed i Presidenti delle Regioni interessate, le misure di riequilibrio del profilo erogativo dei Livelli essenziali di assistenza (LEA) e dall'altro, soprattutto, le misure necessarie all'azzeramento del disavanzo (inizialmente previsto) entro il 2010, come stabilito nell'ambito dell'Intesa Stato-Regioni del 23 marzo 2005. Dunque, in presenza di disavanzo di gestione del Servizio sanitario regionale persistente nel quarto trimestre dell'anno, il Presidente del Consiglio diffida la Regione ad adottare i provvedimenti necessari entro il 30 aprile dell'anno successivo. In riferimento alla definizione dello standard dimensionale del disavanzo sanitario strutturale (calcolato rispetto al finanziamento ordinario e alle maggiori entrate proprie sanitarie), il livello fissato è del 7%, successivamente ridotto al 5% ancorché coperto dalla Regione, ovvero il livello inferiore al 5%, qualo-

ra gli automatismi fiscali o altre risorse di bilancio della Regione non garantiscano con la quota libera la copertura integrale del disavanzo.

In presenza di raggiungimento o superamento di detto standard, vi è l'obbligo da parte della Regione di presentare entro il successivo 10 giugno un Piano di rientro di durata non superiore al triennio, elaborato con l'ausilio dell'Agenzia italiana del farmaco (AIFA) e dell'Agenzia nazionale per i servizi sanitari regionali (Age.Na.S.). Qualora la Regione persista nella propria inerzia, il Presidente della Giunta regionale, in qualità di commissario ad acta, determina il disavanzo di gestione ed adotta i necessari provvedimenti per il ripianamento, ivi inclusi gli aumenti dell'addizionale Irpef e le maggiorazioni dell'aliquota Irap entro i limiti previsti dalla normativa vigente. Successivamente, con la Finanziaria 2010 si stabilisce che il mancato raggiungimento degli obiettivi del Piano di rientro, verificato annualmente, comporta:

- il mantenimento per l'intera durata del Piano delle maggiorazioni Irap e Irpef previste (comma 80);
- l'incremento in via automatica, nelle misure fisse di 0,15 punti percentuali dell'aliquota Irap e di 0,30 punti percentuali dell'addizionale all'Irpef, in aggiunta al livello massimo previsto per legge rispetto al livello delle aliquote vigenti.

In caso di inerzia da parte del commissario ad acta, entro il 31 maggio, con riferimento agli anni di imposta 2006 e successivi, si applicano comunque l'addizionale Irpef e le maggiorazioni dell'aliquota Irap, nella misura massima prevista dalla vigente normativa. Scaduto il termine del 31 maggio, i provvedimenti del commissario ad acta non possono avere ad oggetto l'addizionale e le maggiorazioni d'ali-

quota delle predette imposte. Le Regioni che hanno stipulato l'Accordo, a partire dall'anno 2007, sono complessivamente dieci; di queste due hanno concluso il Piano di rientro (Liguria, Sardegna), mentre cinque sono sotto commissariamento (Abruzzo, Campania, Calabria, Lazio, Molise).

La verifica dell'attuazione del Piano di rientro avviene, ordinariamente, con periodicità trimestrale e annuale, e straordinariamente, all'occorrenza. Come previsto dal Patto per la Salute 2010-2012 (articolo 3), tutti i provvedimenti aventi impatto sul Sistema sanitario regionale ed inerenti il Piano di rientro sono trasmessi dalla Regione alla piattaforma informatica del Ministero della salute, di accesso a tutti i componenti degli organismi di monitoraggio; il Ministero ha inoltre il compito di esprimere un parere preventivo sui provvedimenti indicati nel piano di rientro. In caso di verificata inadempienza, la Regione è diffidata ad attuare il Piano adottando tutti gli atti normativi, amministrativi, organizzativi e gestionali idonei a garantire il conseguimento degli obiettivi in esso previsti; in caso di inadempienza da parte del Commissario ad acta sul Piano di rientro, quale la sua mancata presentazione, oppure per inadempienza regionale sull'attuazione, il Consiglio dei ministri, in attuazione dell'articolo 120 della Costituzione, adotta tutti gli atti necessari ai fini della predisposizione del Piano di rientro e della sua attuazione, compresa la nomina di uno o più Commissari ad acta.

Per quanto attiene le ultime manovre adottate a livello nazionale, si ricorda l'art. 17, comma 4, della Manovra di luglio (D.L. 6 luglio 2011, n. 98 recante disposizioni urgenti per la stabilizzazione finanziaria, convertito in legge n. 111 del 15 luglio 2011), che ha definito

Fotografia delle Regioni in deficit sanitario

regione	disavanzo iniziale milioni di euro	anno accordo piano di rientro	anno uscita piano di rientro	commissariamento	elaborazione programma operativo	valutazione ultimo tavolo di verifica adempimenti (2012)	verifica di spesa consuntivo anno 2011 milioni di euro
Abruzzo	1.760	2007		SI	SI	POSITIVA	91,981
Calabria	1.200	2009		SI		POSITIVA	-4,392
Campania	630	2007		SI	SI	NEGATIVA	-7,966
Liguria	211	2007	2010			/	-35,79*
Lazio ¹	10.500	2007		SI	SI	NEGATIVA	109,395
Molise	97	2007		SI	SI	NEGATIVA	n.p.
Piemonte	676	2010				NEGATIVA	5,364
Puglia	382,812	2010				NEGATIVA	159,559
Sardegna	255,430	2007	2011			/	-220,01**
Sicilia	2.800	2007			SI	POSITIVA	356,921

* Fonte Corte dei Conti *Relazione sulla gestione finanziaria delle Regioni per gli Esercizi 2009-2010*

** Fonte Corte dei Conti *Relazione sulla gestione finanziaria delle Regioni per gli Esercizi 2009-2010*

alcune disposizioni volte ad assicurare il rispetto dei Piani di rientro, per gli anni 2011–2012, tra cui alcune di modifica all'art. 2, comma 80, della legge 23 dicembre 2009, n. 191:

i. eliminazione degli ostacoli derivanti da provvedimenti legislativi regionali, rinvenuti dagli organi di attuazione del Piano di rientro o dal Commissario ad acta. Se durante l'attuazione dei Piani di rientro gli organi preposti rinvenivano ostacoli derivanti da provvedimenti legislativi regionali, sono tenuti a trasmetterli al Consiglio regionale al fine della rimozione dei punti di contrasto. Qualora il Consiglio regionale non provveda ad apportare le modifiche necessarie entro i successivi 60 giorni, il consiglio dei Ministri adotta le necessarie misure, anche normative;

ii. definizione dei Programmi Operativi come prosecuzione e aggiornamento degli interventi di riorganizzazione, riqualificazione e potenziamento dei Piani di rientro, tenendo conto del finanziamento programmato e di ulteriori obblighi che derivano dalle Intese Stato – Regioni; pertanto con possibilità di individuare nuove modalità rispetto a quanto previsto inizialmente dai Piani di rientro.

iii. modifiche alla legge 13 dicembre 2010, n. 122, in materia di sospensione dei pignoramenti. Sono sospese le azioni esecutive nei confronti di aziende ed enti del SSN fino al 31 dicembre 2012 –per le Regioni già sottoposte a commissariamento (si fa presente in tal senso che delle 8 Regioni in Piano di

rientro, 5 sono state commissariate). I pignoramenti eventualmente intrapresi sono improcedibili, non determinano vincoli e non limitano l'attività del tesoriere;

iv. disposizione di una deroga al blocco del turn over, limitatamente agli incarichi di struttura complessa (es. primari), solo in caso di reale necessità volta ad assicurare il mantenimento dei Lea e purché la deroga sia compatibile con la ristrutturazione della rete ospedaliera e con gli equilibri di bilancio previsti dal Piano di rientro. La deroga è concessa con decreto del Ministro della salute, di concerto con il Ministro dell'Economia e delle finanze, sentito il Ministro per i rapporti con le regioni e per la coesione territoriale e dopo verifica congiunta anche da parte del Comitato Lea, del Tavolo della verifica degli adempimenti regionale e dell'Age.Na.S.

All'interno di tale quadro normativo e programmatico, le Regioni ad oggi risultano in una posizione non sempre positiva, in alcuni casi in un quadro clinico che potrebbe ben definirsi borderline. Il percorso di ognuna di esse e la capacità di raggiungere gli obiettivi di mantenimento dei costi sono di seguito descritti.

La società in movimento

La società all'interno della quale le persone si muovono sta subendo dei mutamenti di paradigma, non solo nell'ambito scientifico, ma anche e soprat-

tutto nella concezione e sviluppo dei rapporti di lavoro e del rapportarsi all'altro. Questa società è stata investita da un drammatico mutamento nella composizione demografica, un processo di invecchiamento tanto intenso quanto inatteso, di cui un aspetto, ritenuto paradossalmente peggiorativo, è il progressivo invecchiamento della stessa categoria di anziani, aumento che si attesta su una velocità più elevata rispetto alla crescita degli altri segmenti della popolazione. A tale fenomeno si è accompagnato un altrettanto intenso processo di de-natalizzazione che ad oggi, con il dato di 1,42 unità di figli per donna, posiziona l'Italia al di sotto della media EU di 1,5 unità.

Per quanto attiene l'invecchiamento della popolazione e la relativa qualità, gli ultimi dati Eurostat confermano la previsione per il 2060 dell'aumento più che triplicato della fascia di età over 80; in tal senso l'Italia, già nel 2009, si è attestata al primo posto rispetto ai Paesi dell'Europa a 27, con una previsione di speranza di vita a 65 anni che la posiziona tra i primi quattro Stati (dato confermato sia per gli uomini che per le donne), di contro la posizione dell'Italia scende drammaticamente rispetto all'indicatore di speranza di vita senza disabilità (18 posto per gli uomini, 22 per le donne). Tale indicatore è di forte interesse poiché fornisce una stima della qualità della vita durante la fase più avanzata e permette di programmare la distribuzione della spesa e la programmazione sociale e socio-sanitaria. Dunque, l'aumento

della longevità può definirsi come una conquista dell'uomo, data dalla evoluzione della società e dei suoi sistemi di protezione sociale; a ciò ha contribuito la medicina moderna, senza la quale il raggiungimento di tale risultato sarebbe stato impossibile fino a pochissimi anni orsono. Eppure per una sorta di "eterogeneità dei fini" tutto questo potrebbe trasformarsi nell'esatto contrario.

A confermare una previsione che descrive una forte discrasia tra l'universalità di un sistema che produce salute e la percezione delle persone in merito alla qualità del sistema, vi sono i dati forniti dal Censis che delinea un quadro negativo, determinato principalmente dai meccanismi imposti dai Piani di rientro e dalla spending review. L'analisi del Censis rileva il passaggio da una quota di incremento del finanziamento nazionale per la sanità del 6%, nel periodo 2000-2007, al 2,3% per gli anni 2008-2010. Nello specifico, la flessione si registra nelle Regioni interessate dei Piani di rientro, per le quali lo scarto è risultato essere maggiore, con un decremento di 5,2 punti percentuali (dal 6,2% all'anno nel periodo 2000-2007 a meno dell'1% dal 2008 al 2010). All'interno di tale quadro si inserisce il giudizio espresso dalle persone intervistate, con una percezione fortemente negativa nei confronti del sistema sanitario regionale dei territori in deficit. Nel complesso il peggioramento all'interno del proprio territorio è percepito dal 31,7% degli italiani, contro il 21,7% dell'anno precedente (2009) dato confermato da un ulteriore calo percentuale (-7 punti) per quanto riguarda la percezione di un miglioramento. Per quanto riguarda l'equità nell'accesso, i dati del Censis rilevano che più di 9 milioni di italiani non hanno potuto accedere ad una parte delle prestazioni sanitarie di cui avevano bisogno per motivi di ordine economico; di questi 2,4 milioni sono anziani, 5 milioni vivono in coppia con figli, 4 milioni risiedono nel Mezzogiorno. Tale dato assume ulteriore rilevanza se analizzato rispetto alla programmazione del finanziamento al comparto sanitario da parte statale, con un gap calcolato per il 2015 di circa 17 miliardi di euro, tra le esigenze di finanziamento della sanità e le risorse disponibili nelle Regioni. In tale contesto, la spesa sanitaria privata vede confermato un incremento partito dal

2000 con il 2,2%, per arrivare al 2,3% nel 2010. Per dirla con Robert Pirsig, viviamo in un'epoca di sconvolgimenti, dove le vecchie forme di pensiero sono inadeguate alle nuove esperienze. Si dice che è soltanto quando si rimane bloccati che si impara veramente. Credo che lo stesso valga nel caso di un'intera civiltà: viene il momento in cui è necessario ampliare le radici.

La programmazione della salute nelle Regioni in deficit

Una condivisione dei ruoli così come definiti dalla riforma al titolo V della Costituzione, ha determinato il disegno di rapporti di collaborazione e controllo che giocano all'interno di un quadro ambivalente, dove i giudizi possono essere allo stesso tempo contrari e ugualmente pertinenti, dove gli attori della programmazione possono allo stesso tempo essere né affiancanti né giudicanti. Un esempio che ben descrive le regole del gioco è quello dell'imposizione degli automatismi alle Regioni inerti, inizialmente di tipo fiscale ai fini della copertura del deficit, quindi programmatori, quali il blocco automatico del turn over per il personale dipendente, che determinano spesso e paradossalmente una situazione di stallo dal punto di vista della capacità di riorganizzazione dei servizi e una forte sofferenza per i cittadini. Dunque una relazione strutturata su due assi, di cui uno è l'ambiguità e l'altro l'ambivalenza.

All'interno di tale quadro di senso, si propone una breve analisi delle criticità affiorate dall'attuazione della normativa in materia di Piani di rientro, avendo ben chiaro la complessità del sistema che viene abbracciato dal disegno normativo, riguardando tre universi fortemente intrecciati tra loro e portatori ciascuno dei propri interessi e dei propri sistemi di senso: il Governo centrale, le Regioni, i cittadini.

Dunque i punti di osservazione non vogliono e non possono essere in alcun modo esaustivi, interessando i processi di riqualificazione e riorganizzazione sottoinsiemi fortemente strutturati (si pensi alla farmaceutica, alla rete ospedaliera ed a quella territoriale, solo per citare alcuni esempi) e che necessariamente richiedono tempi non brevi per la valutazione dei risultati

rispetto allo stato di salute della popolazione, né dei risparmi di lungo periodo. Proponiamo quindi alcune voci, a nostro parere utili per avviare un confronto propositivo. Un meccanismo di valutazione economico e programmatico non può eludere la valutazione (con tutto ciò che ne consegue sul piano del diritto) dei decisori politici e tecnici che gestiscono il bene pubblico; questo significa il riconoscimento delle responsabilità individuali, con la doverosa introduzione di meccanismi risarcitori e di esclusione dalle cariche pubbliche, per tutti coloro che hanno prodotto deficit. Conseguentemente, un ulteriore punto di riflessione guarda agli automatismi a cui si è precedentemente accennato. La domanda che è giunto il momento di porsi è se non sia sorpassata e decaduta la funzione inizialmente attribuita al blocco automatico del turn over. La questione non è di poco rilievo, interessando la qualità del lavoro, ovvero la capacità di produrre salute, prendendosi adeguatamente cura delle persone con bisogni sanitari anche ad alto rischio. Inserito nel quadro attuale il rischio (già realtà) è infatti, di non riuscire più a coprire gli incarichi necessari per la copertura primaria dei bisogni, concedendo inoltre largo margine di gioco alla inevitabile esternalizzazione ed alla assunzione di personale con contratti di altro tipo, che producono una discontinuità nell'ambiente di lavoro non permettendo la costruzione di un team (funzione necessaria in tale contesto), ed un drammatico calo della continuità anche nella presa in cura del paziente, "con buona pace della qualità".

La programmazione fin qui attuata è ad oggi in grado di offrire punti e spunti di riqualificazione delle Regioni in deficit? Dopo cinque anni (per la maggior parte delle Regioni interessate) di investimento in tal senso, è possibile, mantenendo fermo il frame concettuale dei Piani di rientro, "ampliare le radici"?

Immaginiamo che l'obiettivo posto dal legislatore nel 1999, fosse duplice: il controllo della spesa, ai fini di una gestione della salute pubblica trasparente o per lo meno sensata e pubblicamente motivabile; il raggiungimento di chiari obiettivi di salute (in seguito definiti con i Lea) riconosciuti come universalmente esigibili. Questi due punti sono stati realizzati in parte; pen-

siamo positivamente al meccanismo di controllo e pubblicazione delle voci di spesa, che ha permesso di rendere pubblica la politica programmatica e gestionale, offrendo una fotografia delle scelte non sempre condivisibile, molte volte condannabile, ancora per diversi aspetti di tipo clientelare. In positivo, è innegabile che solo una corretta conoscenza della situazione territoriale permette di costruire una programmazione sanitaria su basi reali. Rispetto agli obiettivi di salute ed alla esigibilità delle prestazioni, le criticità sono invece disarmanti. I percorsi intrapresi e le velocità differenti delle Regioni in Piano di rientro rispetto a quelle definite virtuose, o comunque rigorose, ne sono un chiaro esempio; tuttavia, l'analisi odierna, mentre da un lato conferma un affossamento delle prime a causa di scelte passate dettate da visioni di non lungo periodo, dall'altro vede le seconde poste di fronte a scelte shakespeariane. Inoltre, il concetto di salute è ancora incastrato in una concezione di stampo fordista, dove l'ambiente, l'istruzione, la casa, i trasporti, il quartiere sono compartimenti separati, inseriti in una catena di montaggio verticale ed a senso unico. Di fronte a tale contesto, i cittadini, non presenti e non partecipi alla progettazione del sistema salute, approva-

no la gestione apicalmente decisa, solo attraverso il voto, il libero mercato (ovvero il privato o la mobilità interregionale), l'impugnazione degli atti. Bene lo descrivono d'altronde, le indagini della Fondazione Censis precedentemente richiamate.

Un buon decisore, nel contesto dato, dovrebbe osservare con attenzione e rispetto questi tre indicatori di esito; per farlo dovrebbe anche avere compreso e condiviso il senso degli altri, questi altri cittadini, persone che si muovono come cercatori d'oro, alla ricerca dell'equo universale.

Per dirla con le parole di S. Beckett, è solo la partenza che è difficile. Possiamo partire da qualsiasi cosa. Sì, ma bisogna decidersi.

Conclusioni

Con questo breve lavoro si è cercato di inquadrare sia a livello legislativo, attraverso l'analisi della pianificazione e gestione dei Piani di riqualificazione, riorganizzazione e potenziamento per le Regioni in deficit da disavanzo sanitario, sia a livello culturale, attraverso l'individuazione delle problematiche sostanziali maggiormente presenti nel "sentire comune", il concetto di universalismo sanitario. A questo fine

l'analisi è stata suddivisa in due parti. Una dedicata ad un'analisi tecnica di individuazione e confronto dell'attuale situazione legislativa e del posizionamento delle Regioni interessate dai Piani di rientro, in base a quanto delineato dai Tavoli di monitoraggio degli adempimenti durante il primo semestre dell'anno in corso. L'altra parte è invece finalizzata alla individuazione di alcuni punti ancora critici rispetto agli obiettivi prefissati dalla normativa dei Piani di rientro. Tale indicazione non vuole porsi come lettura esaustiva dell'universo indagato, ma delineare quei percorsi nodali dai quali bisognerebbe a nostro avviso partire, per modificare la gestione di un percorso i cui risultati faticano a vedere una giusta realizzazione. Il risultato ottenuto è quello, si spera, di avere costruito una griglia esemplificativa dalla quale estrarre, oltre alle informazioni normative e la posizione raggiunta dalle Regioni interessate, i punti sostanziali di maggiore problematicità dai quali partire per un approfondimento di più grande respiro, che tenga conto della complessità e dei modelli che sono alla base delle azioni che modificano ruoli, portando alla necessaria costruzione di nuovi significati, attraverso il superamento di precedenti costruzioni di senso.

QUEL CHE CONTA
È IL CONSENSO.
NON INFORMATO.



IL RAPPORTO TRA SALUTE E AUTODETERMINAZIONE FEMMINILE

Viviamo in un'epoca di "fine delle ideologie" in cui invece il futuro, che dovrebbe presentarsi nella forma della possibilità, viene annegato nella forma della necessità imposta dalle leggi tardo capitaliste e tardo patriarcali.

di **ERMINIA EMPRIN GILARDINI**

In questo contesto l'affermazione che le concezioni della salute sono storicamente socialmente e culturalmente determinate, ma in primo luogo relazionate all'esperienza vissuta che ne fanno i corpi nei luoghi e nel tempo, è solo apparentemente banale.

In questo scenario mi propongo di interrogare per grandi linee e per tratti alcuni cambiamenti nella relazione con la salute nella società italiana postfascista e democratica; la relazione tra salute e autodeterminazione femminile nelle declinazioni che ne ha fatto il diritto positivo italiano; il potenziale trasformativo di narrazioni individuali e collettive dell'esistente a partire dall'elaborazione della relazione con la salute e quanto ancora facciano ostacolo residui tollerati della cultura patriarcale.

Il preambolo

La tensione tra salute e autodeterminazione femminile si manifesta già nel dibattito non commendevole che si svolse nei dieci anni antecedenti l'approvazione della legge Merlin (75/1958). La legge uscirà dal dibattito parlamentare gravata da residui di pietismo caritatevole e pulsioni disciplinari rispetto all'impostazione originaria, più sbilanciata sul terreno dei diritti civili. Malgrado ciò, la legge abolisce la regolamentazione della prostituzione, la riconsegna alla relazione tra adulti consenzienti senza codificarla come lavoro, elimina le schedature poliziesche e sanitarie, introduce la punibilità dello sfruttamento della prostituzione altrui e di chi la esercita con una persona minorenni, dispone il sostegno pubblico a chi vuole smettere di prostituirsi, pone fine alle case di "tolleranza". Dobbiamo alla sensibilità e alla relazione tra Lina Merlin e Carla

Voltolini la scelta politica di pubblicare nel corso del dibattito parlamentare le lettere ricevute dalle prostitute. Le condizioni e le attese di quelle donne nell'Italia della ricostruzione postfascista elevarono un formidabile contraccanto al coro di ingiurie, retorica religiosa patriottarda e familista, disquisizioni irripetibili di lombrosiana memoria sulla natura e sul carattere femminile, immagini apocalittiche sulle conseguenze per l'ordine e la salute pubblica che sommergeva allora, da destra dal centro e da sinistra, la senatrice, le prostitute, le donne, dilagando sulla stampa e nella società italiana. In una straordinaria jam session giocata sulle due tonalità del mantenimento piuttosto che della chiusura delle case di "tolleranza", i racconti spontanei delle prostitute svestiranno la retorica in cui si ammantava un immaginario maschile desolato, spoglieranno il paternalismo pietista dei medici riconnettendolo al profitto, si sintonizzeranno sulla nota della violenza e dello sfruttamento.

Su quello spartito la Merlin inaugurerà in parlamento un discorso magistrale, restituendo alle prostitute la responsabilità sulla propria salute. Quel discorso, di straordinaria attualità, connetteva il diritto alla salute come diritto individuale (articolo 32) con il limite imposto dall'articolo 41 all'iniziativa economica privata (che non può svolgersi in contrasto all'utilità sociale o recare danno alla libertà e alla dignità umana) e riconduceva queste due declinazioni dei diritti costituzionali dall'ambito dei rapporti rispettivamente etico-sociali ed economici al principio fondamentale affermato nell'articolo 3: il diritto alla dignità sociale e giuridica delle donne.

Dobbiamo del resto alla presenza della Merlin nella Costituente l'onere per la Repubblica del rimuovere la

discriminazione sessista, differenzialmente sollecitato dai percorsi di emancipazione e di libertà femminile. Né va dimenticato che quando in quella sede si discusse la formulazione dell'articolo 32 fu presa in considerazione, evidentemente senza contemplare le donne, la possibilità di introdurre tesseratura e controlli sanitari sulla popolazione, che fu poi deliberatamente scartata proprio per fare spazio alla promozione della dignità e del pieno sviluppo della personalità umana: l'inaudito nella presa di parola di Lina Merlin.

La mossa politica della Merlin, la nota che si eleva al disopra della cacofonia di toni squillanti che volevano mantenere le donne e le prostitute nel desolato immaginario patriarcale, consiste appunto nella sottrazione delle prostitute ai controlli sanitari obbligatori, che rimette in gioco il cliente. La musica cambia. La prostituzione mette in questione la relazione tra i sessi e la responsabilità maschile.

La salute come questione politica

Non intendo qui ricostruire la storia di una più o meno lineare inclusione di soggetti marginalizzati e esclusi in un sistema di regole date e pensate senza contemplarli, quanto illuminare la scena su cui quegli stessi soggetti, al crocevia tra esperienze vissute e percorsi guidati nella relazione con la salute, si riposizionano e si incamminano su nuovi sentieri.

Su questa scena, mi propongo di concentrare le luci su quei percorsi che se da un lato si sottraggono al riduzionismo biologico sotteso a tanta parte della medicina e di quella predittiva in particolare, d'altro lato sconfessano alcuni esorcismi sulla sessualità sulla nascita sulla malattia e sulla morte, quegli stessi discorsi che presiedono

alla rimozione dal discorso pubblico della possibilità di intraprendere altre strade e produrre nuovi percorsi.

Metto perciò al centro della scena la drammatica attualità dei processi di soggettivazione critica interni al movimento operaio sui rischi e le nocività del lavoro e il loro diffondersi nella società civile a partire dalla relazione tra scienza, potere e coscienza del limite, insieme a quelli instradati su vie aperte alla chiusura dei manicomi. Metto però al centro anche le “storie personali”, le pratiche individuali e collettive che si sono diffuse pur nella distrazione dei media.

Isteriche autistici tossicodipendenti prostitute gay lesbiche bisessuali e transessuali, donne e uomini che hanno rielaborato le proprie vite nella relazione con la salute o la disabilità, eccedono l'incapsulamento in una medicina onnipotente e salvifica mettendo in atto una miriade di pratiche private e pubbliche di rielaborazione del senso di sé e del mondo in cui vivono. Sono donne e uomini che, nel mettere in relazione salute e autodeterminazione, connettono singolarità e pluralità, si relazionano consapevolmente come soggetti plurali a una dichiarata intenzionalità politica di produrre spostamenti e modificazioni nell'immaginario collettivo.

Qui posso ricordare solo alcune esperienze. A partire dai primi gruppi di “presa di coscienza” femminista che si diffusero negli Stati Uniti degli anni '60, molte donne rielaborarono l'esperienza del cancro al seno e all'utero spostando lo sguardo dalla mutilazione alla riequilibrata pienezza delle loro vite nelle relazioni personali e pubbliche; il movimento GLBT prenderà forza dall'esperienza vissuta della lotta all'Aids non solo per abbattere il pregiudizio che schiacciava le loro vite sul contagio esentando da responsabilità la popolazione “sana”, e oscurando altre malattie sessualmente trasmissibili e epatiche, ma con grandi iniziative di comunicazione di massa in decine di paesi del mondo. Altrettanto faranno i gruppi e comitati per i diritti civili delle prostitute, mentre dai comitati che si misureranno con l'esperienza della dipendenza emergerà la critica al contenimento farmacologico e alla circoscrizione nella dimensione biologica della depressione, dell'iperattività

infantile e dei reati a sfondo sessuale. Donne e uomini, nativi e migranti si impegneranno per rovesciare l'immaginario che li individua come portatori di malattie quando in realtà sono a rischio di contrarle nei paesi d'arrivo. Il personale sanitario e ausiliario italiano si sottrae pubblicamente all'obbligo di accertare e denunciare la “regolare” presenza in Italia degli stranieri che si rivolgono ai servizi di emergenza. Negli anni '70 oltre 3000 donne reagiscono ai processi per procurato aborto autodenunciandosi per aver commesso lo stesso reato. In un lungo percorso costellato da associazioni, comitati, cooperative, gruppi-famiglia, moltissime persone con disabilità si sottraggono all'assistenzialismo caritatevole avviando percorsi di vita indipendente e confluendo sulla Convenzione ONU sui loro diritti.

Lo Stato del Vaticano non aderirà alla Convenzione, che impegna gli Stati ad assicurare alle persone con disabilità gli stessi servizi forniti alle altre persone, “compresi i servizi sanitari nell'area sessuale e di salute riproduttiva”, quindi anche l'accesso all'aborto. Ultime ma non meno importanti, due pratiche di donne. La pratica diffusa di inventare e costituire i consultori autogestiti dalle donne italiane ha restituito autorità al sapere incarnato nei loro corpi sessuati. Su quello stesso scenario si colloca l'esperienza fisiologica della gravidanza e del parto praticata in molti paesi del mondo da gruppi e associazioni di auto e mutuo aiuto tra donne che riaffermano la propria centralità nella maternità, praticano il sostegno tra pari durante la gravidanza nel puerperio, nell'allattamento e nella prevenzione di alcune forme della depressione post partum, rimettono in causa il parto ospedaliero e la pratica del taglio cesareo diffondendo pratiche di parto in casa e sperimentazioni di “parto dolce” nelle realtà ospedaliere.

Ciò che viene in evidenza in questa sommaria e incompleta ricognizione di narrazioni dell'esistente a partire dall'elaborazione della propria singolare relazione con il corpo e con la salute, è la loro politicità.

Susan Sontag smonterà con efficacia le metafore che nel corso della storia hanno prodotto e riprodotto l'immaginario della malattia come colpa. Ma sarà Audre Lorde a enunciare a

chiare parole la portata politica trasformativa dell'esperienza vissuta della malattia: “Il mio cancro è politico come se un agente della CIA mi si fosse avvicinato in un vagone della metropolitana il 15 marzo 1965 per iniettarci un virus a scoppio ritardato... Che scelta ha la maggior parte di noi nell'aria che respiriamo e con l'acqua che dobbiamo bere?... Quando parlo contro il cinico intervento americano nell'America Centrale sto lavorando per salvare la mia vita in ogni senso. I finanziamenti pubblici alla ricerca contro il cancro sono stati tagliati della stessa cifra che è stata illegalmente dirottata sui conflitti in Nicaragua”.

Altri punti di partenza

Nell'analisi delle posizioni assunte dal diritto positivo italiano mi interessa mettere in luce i diversi punti di partenza introdotti nel dibattito da una giurista e una filosofa per colmare lo scarto che si produrrà nel discorso pubblico e istituzionale sulla legge 40, posizionato su argomenti fondati sul sapere scientifico, inficiando in questo modo l'intera discussione e ostruendo la possibilità di accedere a un dibattito in cui siano state preliminarmente chiarite le differenti posizioni sulle tecnologie e su quelle procreative in particolare.

In un recente articolo di più ampio respiro, Maria Rosaria Marella interroga la legislazione e la giurisprudenza italiana sull'aborto e sulla fecondazione assistita partendo dalla relazionalità come fondante l'individualità. Questa sua analisi va al cuore del punto cruciale rimosso e negato nel passaggio dalla legge 194 alla legge 40: la relazione tra la donna e l'embrione è una relazione simbiotica, in cui lo sviluppo dell'uno è legato alla cura e alla salute dell'altra, alla sua accettazione e al suo desiderio di maternità, e il diritto alla salute e alla vita del nascituro può essere tutelato solo con e non contro la madre. Procedendo con cautela oltre le ambiguità e le declamazioni mistificanti contenute nel primo articolo della legge 194/1978, Marella osserva che la scelta della tutela della salute della donna come termine di bilanciamento ha comunque un significato relazionale: la salute fisica o psichica della donna è la relazione che la legge instaura fra donna e nascituro.

Passando all'analisi della "mostruosità giuridica" della legge 40/2004, rileva invece come la relazione interna al corpo materno sia negata fin dal primo articolo da una malintesa uguaglianza di status giuridico fra donna e embrione. Inoltre, sottolinea come la Corte costituzionale si fosse espressa già prima dell'entrata in vigore della legge 194 negando l'equivalenza del diritto alla vita e alla salute della madre "in quanto persona" e dell'embrione "che persona deve ancora diventare" (sentenza n. 27/1975). Conclude osservando che la Corte ha mantenuto questo orientamento successivamente all'entrata in vigore della legge 40, dichiarando l'incostituzionalità di alcune tra le disposizioni più insensate in essa contenute. La Corte annullerà le parti della legge 40 nei casi in cui riscontra uno "sbilanciamento" a sfavore della donna, sulla base di una concezione della procreazione come conflitto fra personalità/individualità distinte (sentenza n. 151/2009).

Partendo poi da un altro punto di osservazione – la critica all'opposizione tra corpo(natura) e tecnologia(artificio) – Marella rileva in primo luogo che lo sfavore e il sospetto nei confronti dell'artificio e delle tecnologie attraversa non solo la legge 40 ma l'intera riflessione sulla "bioetica" e ricorda che il canone dell'imitazione della natura aveva già fatto da sfondo alla legislazione italiana sull'adozione. Lì si assume il modello di famiglia basata sul matrimonio, nucleare, bigenitoriale ed eterosessuale "che nulla ha di naturale a cominciare dal suo inequivocabile originario carattere patriarcale".

Infine, Marella si ripositiona e parte dalla riflessione di Judith Butler, che decostruisce la differenza materiale e biologica dei sessi riconducendo sia il sesso "morfologico" sia il genere ad artefatti culturali, a prodotti di pratiche discorsive. Sotto questo aspetto, la legge 164/1982 sulla rettificazione di sesso dispone che per ottenere l'attribuzione della rettifica del sesso ai fini legali occorre essere stati individuati nei "caratteri sessuali" come uomini o come donne e quindi esclude zone di ambiguità o di transizione. La giurista ne trae la conclusione che l'ordine discorsivo della legge è dunque conformato al paradigma dell'eterosessualità. Maria Luisa Boccia mette al centro della sua analisi, anch'essa di ampio

respiro, la rivoluzione simbolica prodotta dalle tecnologie riproduttive. Si nasce ancora da donna, ma l'evento essenziale non è la nascita bensì il concepimento. Si nasce ancora da donna, ma la scena è quella del laboratorio, illumina le competenze e i saperi di chi nel laboratorio opera: è l'eclisse della madre. Accompagnata per legge da un uomo, è però su di lei che ricade l'immaginario volto a esorcizzare il desiderio del "figlio a tutti i costi". Boccia sottolinea che il discorso pubblico non ha offerto una rappresentazione appropriata di ciò che avviene nella realtà della procreazione assistita, anzi ha sollecitato un immaginario sedimentato per declinare il presente al passato. La legge, barricandosi in difesa di un presunto ordine naturale ricade nell'ordine discorsivo prodotto dalle tecnologie riproduttive: la certezza biologica come fondamento della famiglia, delle relazioni procreative e genitoriali, dell'identità personale.

Aggiungo alcune considerazioni sul fine vita, che leggo posizionandomi sull'ordine disciplinare del discorso. La legge 194 aveva demandato alla donna "la prima parola e l'ultima" sull'aborto, sia rispetto al coinvolgimento del partner sia rispetto alla consulenza medica ("ove la donna lo consenta"), riconoscendo la sua centralità nella generazione. Già la legge 40 attribuisce un diverso e più stringente ruolo alla consulenza medica: la responsabilità di informare "dettagliatamente" anche "sui problemi bioetici" la "coppia di maggiorenni, di sesso diverso, coniugata o convivente, in età potenzialmente fertile, entrambi viventi (sic!)". Il profilo prescrittivo della legge e la costruzione della figura medica come depositaria della sola competenza legittima su ciò che si intende per "bioetica" (criticata e criticabile proprio in quanto disciplina normativa dal carattere falsamente neutrale ed indifferente alle diverse e stratificate forme di oppressione che attraversano la nostra società, in particolare all'oppressione patriarcale) concorrono a intercettare e diffondere nella società italiana la conformità biografica a una norma. Nei testi di legge sin qui elaborati dal parlamento, l'autonomia morale politica e giuridica del morente è affidata a una preventiva dichiarazione di un "orientamento" che può – deve, nel caso dell'alimentazione e dell'idratazione artificiali – essere ignorato dal

medico. Si compie così la trasformazione della figura medica in detentrica responsabile dell'applicazione delle terapie legittime, mentre le convinzioni di chi è in cura sono respinte nell'irrelevante giuridico e politico. Si chiude, anche, un cerchio che la legge 40 aveva lasciato aperto: il disegno di legge esordisce riconoscendo e assumendo la tutela della vita umana come diritto inviolabile e indisponibile che sovrasta le persone incarnate e sessuate. Donne e uomini sono ricondotti a una condizione di minorità morale, politica e giuridica, cancellati dallo statuto della cittadinanza (ancor oggi contraddittorio e conflittuale), i loro corpi alla deriva sono consegnati alla sudditanza in uno Stato che si fa etico, le loro vite ristrette in protocolli diagnostici e prognostici. Si confinano nell'indifferente politico le biografie narrate dei loro percorsi di riconciliazione con il senso del limite e con la morte, le esperienze singolari e uniche di donne e di uomini incarnati che vivono in uno stato occidentale moderno nella complessità del mondo e di questo tempo e li lasciano esplorando ciò che è norma e normalità nella storia della loro vita e nella rete di relazioni fondate sull'affetto e sulla fiducia, sul mutuo rispetto e sulla reciprocità di cui sono circondate e circondati.

Laicità e confessionalità: tensione o convergenza?

La concezione della laicità e della confessionalità iscritta nella democrazia costituzionale viene rimessa in gioco dal lungo processo che sfocerà nella legalizzazione dell'aborto. All'approvazione della legge si arriva in una costellazione di eventi attraverso cui si dipanano innumerevoli percorsi di soggettivazione critica dentro e fuori dai partiti: il Concilio Vaticano secondo, l'innalzamento dell'età dell'obbligo scolastico e l'introduzione della scuola media unica, i corsi di alfabetizzazione per adulti, i laboratori studenti e i corsi delle "centocinquanta ore", le lotte studentesche e operaie, l'introduzione del divorzio e le mobilitazioni politiche nel referendum per la sua abrogazione, le aperture del cristianesimo di base e le chiusure del movimento per la vita e di Comunione e Liberazione, i consultori autogestiti e la loro istituzionalizzazione, la riforma del diritto di famiglia, l'emersione dell'aborto come pratica di sottrazione di

massa delle donne alla maternità obbligatoria, i processi e le autodenucie per aborto e la polizia in corsia, la messa in questione della cultura maschile che si era prodotta con l'irruzione del femminismo sulla scena politica.

La reazione alla stagione del dissenso cattolico postconciliare (schiacciato da Benedetto XVI, che lo rileggerà in chiave di dissoluzione della riforma conciliare) e all'emergere dell'aborto come questione politica mette in crisi la concezione della laicità e della confessionarietà che, sia pur contraddittoriamente, aveva preso corpo nell'Assemblea Costituente.

Già nel dibattito interno alla Democrazia Cristiana sull'abrogazione del divorzio, Leopoldo Elia aveva segnalato come politicamente influente il presupposto da cui muovevano i referendari del suo partito, il fatto cioè che la società italiana si riconoscesse maggioritariamente in un'immagine indissolubile del matrimonio. La legge sul divorzio apparteneva a un tipo di norme da lui qualificate come permissive o facoltative o facoltizzanti. Di conseguenza, voler cancellare que-

sta possibilità sarebbe stato vissuto come "una prevaricazione della società nella pluralità delle sue componenti". Così andarono le cose. Resta e si aggrava la corruzione della concezione costituzionale della laicità e della confessionarietà che – complice la politica istituzionale – si arroccano da allora nella pretesa di imporre alla società italiana un'etica e un comportamento di vita corrispondenti a una presunta o reale maggioranza dei consensi elettorali.

In realtà, Maria Luisa Boccia aveva già messo a chiaro la criticità di una situazione in cui le posizioni rappresentate in Italia come "laici" e "cattolici" prendono forma nello stesso ordine discorsivo: la chiesa cattolica rinvie nelle bioscienze la certezza dell'ordine di natura e la parte "laica" fa leva sulle bioscienze per la cura di patologie riproduttive o genetiche. Poiché entrambe le posizioni interrogano il solo sapere scientifico per rinvenire i principi etici che devono presiedere alle scelte politiche e alla legislazione, non si mettono in questione i presupposti, facendo ostacolo all'elaborazione di altri saperi ed esperienze critiche.

La strada per uscire a positivo da questa crisi non mi pare preclusa, ma richiede la capacità di connettere la coscienza della complessità e il senso del limite con un progetto politico di controllo sociale sulla ricerca scientifica e sulle sue applicazioni.

Riferimenti

Lina MERLIN e Carla BARBERIS (a cura di), *Lettere dalle case chiuse*, Edizioni Avanti!, Milano-Roma 1955

Giorgio BIGNAMI, *La proposta di Giulio Maccacaro per un'etica collettiva della sperimentazione clinica: 1971-1996*, in *Medicina Democratica*, n.114-118, 1997/1998

Francesco CARNEVALE e Alberto BALDASSERONI, *Rischi, nocività e danni da lavoro nelle fabbriche degli anni '90*, in *Medicina Democratica*, n.114-118, 1997/1998

Elisabetta DONINI, *Scienza di chi? Scienza per chi? Donne e uomini tra saperi e poteri*, in *Medicina Democratica*, n.114-118, 1997/1998

Agostino PIRELLA, *Luoghi e procedure di denominazione e di trattamento in psichiatria: G.A. Maccacaro e l'istituzione diffusa*, in *Medicina Democratica*, n.114-118, 1997/1998

Grazia LEONARDI (a cura di) *Scienza, potere e coscienza del limite. Dopo Chernobyl: oltre l'estraneità*, Editori Riuniti Riviste, Roma 1986

Susan SONTAG, *Malattia come metafora. Cancro e Aids*, Einaudi contemporanea, 1992

Audre LORDE, in *A Burst of Light*, citata da Rosanna FIOCCHETTO nell'articolo *Sorella Outsider*, in *Leggere Donna*, n.43, marzo-aprile 1993, reperibile a www.fuoricampo.net

Maria Rosaria MARELLA *Corpo, Soggettività, Sessualità*, in *MAREA donne: ormege rotte, approdi*, Rivista femminista n.3/2009, www.radiodelle-donne.org/

Maria Luisa BOCCIA, *Procreazione assistita: le donne tra diritto scienza e coscienza*, Atti della tavola rotonda, Centro per le pari opportunità regionale dell'Umbria Perugia, 2004. Maria Luisa BOCCIA e Grazia ZUFFA *L'eclissi della madre. Fecondazione assistita, tecniche, fantasie norme*, Pratiche Editrice, 2004

Erminia EMPRIN GILARDINI, *Nascere e morire in Italia: tra biografia e disciplinamento dei corpi* in *MAREA donne: ormege rotte, approdi*, Rivista femminista n.3/2009, www.radiodelle-donne.org/



IL SISTEMA SANITARIO FRANCESE

Un sistema sanitario costoso, 11,6% del PIL, terzo al mondo dopo USA e Svizzera e davanti alla Germania, con indicatori sanitari complessivi buoni, ma anche con debolezze (speranza di vita dei maschi, mortalità evitabili prima dei 60 anni, disuguaglianze di stato di salute) ovviamente solo in parte riconducibili al sistema sanitario curativo.

di **JEAN OLIVIER MALLET**

Il dibattito pubblico a lungo è stato concentrato sul cosiddetto “buco della sicurezza sociale” (cioè dell’assistenza malattia di base che ne è un elemento essenziale) causato dalle difficoltà di finanziamento dovute alla crisi economica. Ma negli ultimi due anni, comunque, il tasso di crescita della spesa sanitaria pubblica (che ne è l’aggregato) è molto rallentato a favore di un aumento dell’assistenza integrativa volontaria. Questo trasferimento appare a molti oggi come una minaccia per l’equità nell’accesso alle cure.

Quello francese oggi è un sistema a obiettivi universalistici e a strumenti professionali, con l’assistenza di base estesa a tutta la popolazione: ma pur sempre disuguale per effetto del 95% degli assistiti che hanno una assicurazione mutualistica o commerciale integrativa, o per i 4,5 milioni di assistiti che usufruiscono di una assistenza pubblica integrativa CMUC. Questa disuguaglianza di copertura rende difficile affrontare in modo equo la crescita recente della spesa privata: tickets, forfaits ospedalieri, franchigie, maggiorazione di onorari ambulatoriali oltre la tariffa convenzionata.

Tradizionalmente la Francia ha permesso un’ampia libertà di scelta nel settore ambulatoriale (accesso libero a generalisti e specialisti) e nel settore ospedaliero (ospedale pubblico e cliniche private) quasi senza liste d’attesa. L’assistenza pubblica di base si basa così per il 90% sui grandi rischi curati in ospedale o al 100% in occasione di una malattia grave e lunga (ALD); mentre la prevenzione individuale e le cure extraospedaliere, come i medicinali, sono prese a carico solo in parte (poco più del 50%); e la dentistica, così come l’oculistica, sono a carico del pubblico nel 20% dei casi.

Accanto a un frequente uso improprio di esami diagnostici e di medicinali, le criticità mettono in causa l’equità nell’accesso degli assistiti a cure appropriate di qualità:

- rifiuto di cure per assistiti CMUC da parte di specialisti convenzionati

- supplementi di onorari da parte di specialisti che possono aumentare anche di oltre 50% la tariffa convenzionata (le cosiddette “zone d’ombre”, cioè territori con la presenza di soli medici con supplemento di onorari), da qui il ricorso massiccio al pronto soccorso

- differenze di tariffe e contratti riguardanti le assicurazioni integrative (in certi casi, se aziendali, sono più economiche e più protettive di quelle individuali per dipendenti di piccole aziende o per precari)

- “deserti demedicalizzati”, cioè territori urbani periferici (le famose “banlieues”) o rurali senza medici in conseguenza alla libertà di apertura di ambulatori

- finanziamento diretto (“out of the pocket”), in certi casi elevato, che spiega parte della rinuncia alle cure mal rimborsate.

Formule sperimentali, come le reti ospedale-territorio e le case della salute, cercano di rispondere a questi problemi di distribuzione spaziale e di equità. Il pagamento a notula per la medicina libero-professionista convenzionata e per le cliniche private (però queste anche pagate a patologia DRG, salvo per la remunerazione dei medici) si contrappone alle restrizioni sul budget degli ospedali pubblici: ma gli effetti di questa tensione causano uno sforzo spesso eccessivo e non adeguato degli operatori e generano anche disuguaglianze di accesso alle cure che provocano rinuncia a curarsi in caso di lievi affezioni, che ovviamente possono ulteriormente aggravarsi.

Il settore ospedaliero francese è ancora a maggioranza pubblica per il numero dei posti-letto, ma l’attività delle cliniche private convenzionate, ormai finanziate a DRG, diventa molto significativa (con forti differenze regionali) nelle attività programmabili e redditizie come la chirurgia e l’ostetricia, a svantaggio dell’ospedale ridotto agli interventi costosi, urgenti o dalla larga dimensione sociale. Gli ospedali pubblici erano le classiche “burocrazie professionali”, ma sono stati colpiti recentemente da un “new public management” di processo e di prodotto ispirato alla grande industria con effetti di tagli e di demotivazione del personale.

La regionalizzazione del sistema sanitario francese dagli anni 90 si presenta come un decentramento amministrativo, dove il personale statale e mutualistico sottostà a un direttore generale nominato in consiglio dei ministri e subordinato al ministro della salute: tanto che qualcuno ha parlato di “prefetti sanitari”. Un quarto di secolo dopo la scomparsa della “democrazia sociale” di gestione paritetica delle parti sociali sulle Casse Mutue, a partire dagli anni 60 è stata sviluppata una gestione di fatto statale. Le autorità sanitarie pubbliche recentemente hanno elaborato il concetto di “democrazia sanitaria” appoggiato sul potere in ascesa degli utenti in quanto consumatori, ma anche cittadini, non senza un tentativo di alleanza strumentale con loro contro il personale sanitario (Stati Generali della salute, 1999). Ma infine la legge del 3 marzo 2002 sui diritti dei malati ha cercato di ridurre il contenzioso tra malati e personale sanitario e ha permesso la presenza di delegati delle associazioni di utenti e pazienti nei consigli degli ospedali e, in certe istanze, delle agenzie regionali sanitarie (consiglio di sorveglianza,

conferenza sanitaria regionale). Rimane però l'ambiguità della collocazione degli utenti e pazienti nella nuova "governance". Mentre il ruolo delle tradizionali parti sociali, tra cui il sindacato, è ridotto a poco nelle istanze di consultazione, la presenza quasi in competizione delle associazioni degli utenti in queste istanze di concertazione non impatta molto di più il sistema decisionale "statal-mutualistico", rimasto centralizzato.

In termini di salute pubblica la situazione della sanità francese non è ottimale. Il sistema infatti è rimasto notevolmente più curativo che preventivo. Per esempio, sia l'organizzazione frammentata e competitiva che le modalità finanziarie dell'assistenza indiretta o la remunerazione a notula dei medici nel settore privato convenzionato, sono poco adatte alle necessità di tracciabilità, insomma di coordinamento e di trasversalità, generate dalle patologie croniche. Nonostante il continuo miglioramento della salute media della popolazione da decenni, rimane la permanenza di disuguaglianze sociali di salute spesso superiori alle medie europee, non riconducibili solo alle crescenti disuguaglianze di accesso alle cure, ma anche ad altre determinazioni sociali (alimentazione, ambiente, lavoro). "In

Francia, curarsi è gratuito", ha potuto affermare Nicolas Sarkozy su una TV privata, il 18 marzo 2012. Così, l'ex presidente ha dimenticato i 5 milioni di persone che non hanno nessuna assicurazione integrativa, il 23% dei francesi che dichiarano di aver rinunciato alle cure per ragioni finanziarie o i deboli rimborsi mutualistici delle cure dentistiche, ottiche e acustiche. La retorica a proposito del management sanitario sullo sfondo di politiche di tagli provoca una incertezza sull'efficienza globale del sistema e sull'equità: si tratta di un sistema ancora stabile ma forse non sostenibile domani e a rischio di involuzione privatistica in una direzione "americana". Non a caso, a parte qualche articolo sul "buco" (contabile) della Sicurezza Sociale, l'organizzazione del sistema sanitario, considerata come troppo tecnica e rischiosa politicamente, non suscita un dibattito pubblico. Si tratta, infatti, di un sistema sanitario dalla configurazione storica bismarckiana (professionale), ma ad obiettivi Beveridgiani (universalistici), dunque dall'architettura pluralistica, ma d'altra parte con operatori pubblici e privati in competizione, organizzati in lobbies più o meno potenti. Un sistema che ha come variabile di aggiustamento una spesa sanitaria integrativa privata ed

ambivalente (mutualistica versus assicurativa) ma comunque iniqua. Il governo della sanità da anni è pilotato non più dalle parti sociali, ma dallo Stato. A lungo questa regolazione statale è stata principalmente pianificata secondo i principi del servizio pubblico e della cooperazione, ma con l'obiettivo del contenimento della spesa pubblica. Oggi con l'emergenza delle liste d'attesa è questa riduzione ormai drastica della crescita della spesa sanitaria pubblica l'obiettivo principale di quella stessa regolazione statale, che è concepita per permettere una libertà di mercato competitiva e solo in parte regolata (col medico curante e i percorsi vincolanti, ma soprattutto con ostacoli finanziari all'accesso equo alle cure di qualità): così lo Stato si trova in una alleanza politica con frazioni libero-professioniste della categoria medica, con lobbies private (farmaceutiche in testa) e magari con associazioni di utenti dall'ambigua veste.

Complessa, a lungo efficiente, costosa, ancora mal coordinata per motivi corporativi, la sanità francese risulta una elaborazione storica stratificata poco leggibile, le cui prospettive dipendono dal modello di uscita dall'attuale crisi.



ILVA DI TARANTO

Alla fine degli anni '50, inizi anni '60 i Cantieri Navali di Taranto (ex gruppo Tosi di Legnano, già irizzati) entrarono definitivamente in crisi.

di **LUIGI GRECO**

La politica della NATO aveva trasferito in modo massivo la produzione di navi militari nei cantieri della Germania ovest, sia per rilanciare economicamente quella parte della Germania, sia perché non si fidavano degli operai tarantini, considerati tutti comunisti e spie dell'Unione Sovietica. Una fabbrica altamente sindacalizzata, con una forte sezione aziendale del PCI, situata in un comune, Taranto, che era dal 1945 una macchia rossa in una regione ad alta concentrazione democristiana e fascista. Una fabbrica che, durante gli ultimi due anni della seconda guerra mondiale, aveva ricevuto Giuseppe Di Vittorio e l'allora ambasciatore dell'URSS in un tripudio di bandiere rosse e con grandi onori.

La soluzione dell'allora Governo fu quella di declassare i Cantieri ad officina di riparazione con una riduzione a meno di trecento lavoratori. Inoltre, il IV centro siderurgico dell'Italsider sarebbe stato ubicato dalla stessa IRI a Taranto.

La reazione operaia, in quei mesi, fu di lotta, un'occupazione di diverse settimane dell'azienda con la forte solidarietà della città. Poi arrivano le liste di proscrizione. Dire che i sindacalisti della FIOM ed i dirigenti del PCI furono tutti esclusi è affermare l'ovvietà. Marchionne non ha inventato nulla. I

Gli insediamenti dell'Italsider avvennero a ridosso di Mar Piccolo. Le ciminiere sorsero laddove esisteva il terzo mare di Taranto, quello degli ulivi. Ettari di uliveto furono espianati per far posto allo stabilimento più grande d'Europa, trasformando la strada per Massafra e coinvolgendo il rione Tamburi, un insediamento di case popolari ex-Gescal, e lo stesso cimitero San Brunone.

Occorreva avere anche un governo cittadino amico. Il comune di Taranto non poteva più essere rosso. Con un cinismo che non è mai sparito, a sorpresa e con l'aiuto di qualche transfuga, fu eletto con quella legge elettorale un sindaco dc, tal Monfredi, docente universitario a Bari, appoggiato dal MSI di Almirante.

Che cosa dire? Le regole urbanistiche furono stravolte a favore della "modernità", interpretata massicciamente dall'immobiliare di Milano Bonomi Bolchini. I risultati disastrosi sono ancora sotto gli occhi di tutti.

Partito da Taranto per Milano nel 1963, per motivi diversi potetti ritornare per qualche giorno solo nel 1965. La trasformazione era evidente, perché l'insediamento Italsider era ormai completato.

Non c'erano solo le ciminiere dal fumo nero, ma anche notizie brutte. A Mar Piccolo la coltivazione di mitili, che aveva reso famosa nel mondo la cozza tarantina ed i suoi molteplici usi gastronomici, era stata distrutta dallo sversamento dei veleni di lavorazione in mare. Un danno enorme per una economia basata sulla pesca.

Poi, le notizie ancora più brutte. Quella era diventata la "fabbrica della morte". Ogni giorno almeno un morto sul lavoro. Si assisteva ad una strage silenziosa e la giustificazione dei dirigenti Italsider (gestione pubblica, quindi) era banale: "vi abbiamo portato il lavoro, che cosa volete di più?".

Nonostante il cordone sanitario steso sulle assunzioni, il PCI riuscì nel tempo ad organizzare dapprima una cellula, poi una sezione aziendale. Contemporaneamente, la FIOM CGIL divenne un sindacato ultrarappresentativo. Nel 1975 cadde anche un altro tabù rappresentato dal governo cittadino amico. Giuseppe Cannata del PCI divenne sindaco di una giunta di sinistra, sia pure minoritaria. Grande lavoratore, grande fumatore, grande consumatore di caffè, diventerà senatore, ma, purtroppo, morirà a 53 anni, minato da un tumore causato dal tabagismo.

Durante la sua sindacatura si affronteranno i problemi trascurati dalle precedenti amministrazioni. Per esempio, dopo anni di morte della miticoltura, ci furono investimenti comunali per gli impianti per stabulare le cozze, e renderle commerciabili.

Intorno ad Italsider ci fu una grande tenaglia: il sindacato, il PCI ed il Comune impegnati ciascuno per la sua

parte a condurre una grande battaglia civica perché lo stabilimento cambiasse.

La grande parola d'ordine lanciata dai professori Antonio Grieco e Giulio A. Maccacaro sulla soggettività operaia in tema di medicina del lavoro, con i primi risultati a Cinisello Balsamo, a Milano, a Sesto San Giovanni, a Cologno Monzese (sto parlando di Falck o di Breda, per chi non ha vissuto quei momenti), dette vigore alla battaglia per avere un'azienda più vivibile ed amica della città. Come in Breda, anche a Taranto i fumi tornarono bianchi, anche se tutti i problemi non erano stati risolti. Un piccolo passo, ma importante. La lotta stava pagando.

Ma l'azienda subisce il tracollo del mercato internazionale dell'acciaio e comincia il calo occupazionale, anche a causa della incapacità della sua direzione.

Nel 1995 l'IRI vende. Il gruppo ILVA della famiglia Riva si aggiudica lo stabilimento con l'aiuto delle banche e, alla fine, ha un solo vero onere: deve garantire il livello occupazionale di circa 11mila lavoratori per vent'anni, cioè fino al 2015. E occorre tener conto che l'indotto ha un livello occupazionale di circa 8mila lavoratori.

Ricomincia la grande repressione, nonostante l'impegno sui livelli occupazionali. Il gruppo non licenzia perché così è scritto nel contratto, ma attua sottili rappresaglie, la più nota è quella della Palazzina LAF (laminatoio a freddo), trasformata in lager. I lavoratori "cattivi", dirigenti sindacali o contrari alla ristrutturazione aziendale, sono trasferiti in quell'ambito per non lavorare. Otto ore pagate per non far nulla, ma in isolamento dagli altri lavoratori. Tralascio di parlare dei suicidi o dei tentativi di suicidio da parte di lavoratori esasperati ed umiliati.

Si presentano alcune denunce (la FIOM arriverà, nel tempo, a 95 denunce complessive), due in particolare, alla commissione parlamentare (che terrà almeno due sedute a Taranto) e l'altra alla magistratura. Il pm Franco Sebastio – attuale procuratore capo del Tribunale di Taranto – ordina, dopo le

indagini ed il processo, la chiusura della palazzina LAF ed il reintegro dei lavoratori.

Dopo la condanna in tribunale, la cui sentenza gli impedisce di riaprire la palazzina LAF, Riva inventa una nuova categoria per la sua ristrutturazione: i lavoratori indesiderabili. Gli stessi della LAF sono mandati a casa a stipendio pieno. Hanno un unico obbligo: non devono presentarsi al lavoro. Motivo ufficioso? Siete un cancro per l'azienda. Motivo ufficiale? L'acciaio è in crisi. Un accordo con i sindacati, sia pure tardivo, trasformerà questa misura repressiva in cassa integrazione. Così Riva potrà tenere fuori dall'azienda chi gli rompe i coglioni, ma a carico dello Stato.

Morto Cannata, si riapre il problema del Comune. Non ricordo alcun sindaco capace di avere rapporti con ILVA. Perché disturbare? Tutto sommato, il lavoro è garantito; nessuno ha detto dei pericoli per la salute: è un capitolo chiuso.

Nei quindici anni di sindacatura del geom. Giancarlo Cito (dieci suoi e cinque tramite il cognato Di Cosmo), i tarantini sono stati affascinati, tramite AT6 (l'emittente tv di proprietà di Cito) dalle roboanti gesta del sindaco... Intanto ILVA continua la sua azione deleteria sull'ambiente.

Nel 2000 diventa sindaco Rosanna Di Bello di Forza Italia, ex-assessore regionale alla cultura con Fitto presidente. Nessuno parla più di ILVA: rimane lo splendido isolamento degli stabilimenti, che guardano Mar Piccolo e sovrastano il quartiere Tamburi ed il Cimitero, ormai lande rossastre per le polveri che la fanno da padrone. Nel 2005 Rosanna Di Bello è rieletta a furor di popolo grazie anche all'appoggio diretto di Silvio Berlusconi, che neanche per errore si occuperà di ILVA.

Nel 2006 il centro sinistra di Prodi va alle primarie. In città vive uno stimato pediatra, Ippazio Ezio Stefàno, che è stato impegnato in politica negli anni precedenti, ricoprendo anche incarichi pubblici diversi come indipendente del PCI: consigliere comunale, assessore e, poi, deputato. Da anni si occupa ormai solo del suo lavoro. Oltre all'impegno in ospedale, esce a visitare gratis i bambini dei quartieri più poveri o, soprattutto, del quartiere Tamburi, dove il rischio dei tumori, a suo dire, è maggiore che altrove. Un missionario laico, secondo molti.

Sembra una tradizione locale quella di avere pediatri impegnati in questo modo. Stefàno, ma solo per problemi anagrafici, è stato preceduto da Elio Muciaccia, persona di cui ho personalmente uno struggente ricordo, anche egli impegnato in politica fino a diventare nel 1975 il candidato sindaco del PCI a Taranto in contrapposizione a mostri sacri dello stesso PCI: una battaglia di rinnovamento vero, cui non si sottrasse. Non fu mai sindaco della città, ma non se dolse e continuò per anni nel suo laicato.

Durante la campagna per le primarie, Stefàno rilascia una propria dichiarazione, affermando che andrà a votare per Bertinotti ed invita i suoi concittadini a fare altrettanto. Nessuno gli ha chiesto nulla, è una sua personale iniziativa.

Alla fine del 2006 si scopre il grande inghippo. La giunta Di Bello e parti importanti dell'apparato pubblico hanno sottratto alle casse comunali qualche centinaio di milioni di euro per fini propri. Hanno rubato, insomma (solo alla fine delle indagini si saprà che il malloppo supera il miliardo di euro). Da una parte si apre un lungo iter giudiziario, che Di Bello sta ancora giocando sul filo delle prescrizioni (Silvio docet), dall'altra il consiglio comunale è sciolto ed il comune commissariato in quanto dichiarato fallito.

Il commissario applica la legge in modo pedissequo. Le tariffe dei servizi pubblici al massimo previsto, riduzione dei servizi che non sono essenziali secondo una vecchissima ripartizione della legge comunale e provinciale.

Occorre avere un candidato sindaco per le elezioni. Ciccio Voccoli, segretario del PRC, convoca un tavolo interpartitico per avviare la discussione di merito sul programma e sulle candidature. I Ds e la Margherita hanno un loro candidato, cui non vogliono rinunciare, il presidente della Provincia Gianni Florido, l'usato sicuro. Non ci siamo, dicono gli altri. Nelle sue competenze non ha mai sollevato il problema ILVA ed invece abbiamo bisogno di una persona che si è battuta e si batterà per difendere la salute dei tarantini.

Si forma una coalizione alternativa che comprende PRC, PdCI, Verdi, liste civiche ed un pezzo importante dei Ds (i compagni che daranno vita a Sinistra democratica dopo il congresso che farà nascere il Pd). Candidato? Ippazio Ezio Stefàno è ideale: quando era

deputato ha presentato interrogazioni, interpellanze, mozioni, ha predisposto protocolli di indagine epidemiologiche, azioni che nessun ministro ha preso in debita considerazione. Si sa, le acciaierie inquinano.

Una delegazione gli parla, alla fine egli accetta. La campagna sarà dura, con la stampa (fatti salvi Liberazione e la Repubblica) che parla della coalizione alternativa come di uno scherzo del destino. Forza Italia dimezza i consensi, Ds e Margherita una botta da star male, PRC e gli altri hanno lievi incrementi, ma i candidati fanno boom. Al ballottaggio vanno Stefàno e Florido, sia pure con un divario molto alto. Vince Stefàno con un quasi il 75% di consenso e, soprattutto, con una partecipazione forte dell'elettorato anche al ballottaggio.

Qualche settimana dopo, il nuovo sindaco scrive al Presidente del Consiglio Romano Prodi una lettera che riassume di fatto la sua attività da parlamentare. In sintesi, chiede un forte investimento per risanare l'ambiente; un'imposizione ad ILVA di modificare le produzioni per controllare le forme di inquinamento, nonché l'adeguamento e l'ammodernamento strutturale delle produzioni; oltre a quelle in azienda altre due indagini epidemiologiche, una al rione Tamburi e l'altra in un altro rione ubicato il più lontano possibile per una comparazione, che – a suo dire – darà la dimostrazione che il rione Tamburi ha un'alta concentrazione di morti per tumore o per malattie dovute all'inquinamento. Quindi, il problema non è la media delle morti, ma il luogo dove si muore di più. Sembra l'uovo di Colombo, ma nessuno aveva voluto pensarci prima, nonostante gli interventi parlamentari dello stesso Stefàno.

Non tocca a me dare un giudizio complessivo sull'attività da sindaco di Stefàno. Ebbi, in occasione di un nostro incontro, l'impressione che egli sia un sindaco sicuramente rispettato, ma anche e soprattutto amato negli strati popolari della città.

Nella recente situazione la maggioranza che regge il comune di Taranto (Stefàno è stato rieletto tre mesi fa con un largo consenso anche se al ballottaggio il suo avversario era il figlio di quel famoso Cito), ha esposto uno striscione con cui si chiedeva l'unità della città per mantenere insieme difesa della salute e sviluppo produttivo per difendere il lavoro. Inoltre, durante

l'occupazione della città da parte dei lavoratori, Stefano ha girato per i presidi ed ha aperto le porte del municipio ai lavoratori proprio per sottolineare da che parte stava il Comune.

Il gip Patrizia Todisco ha sentenziato che è necessario avviare un profondo piano di risanamento ambientale ed ha deciso, pertanto, il sequestro ed il commissariamento degli stabilimenti.

È il risultato di anni di mobilitazione cittadina, ivi compresa la richiesta di un referendum per la chiusura dell'impianto. Questa volta, però, ci sono anche le istituzioni pubbliche. Prodi, alla fine del 2007, forse da ex Presidente pentito dell'IRI, ha stanziato nella finanziaria per il 2008 oltre 3 miliardi di euro per il risanamento ambientale della città (spariranno con i tagli lineari di Tremonti); Vendola, presidente della Regione Puglia, è schierato con Stefano e con la città. I giornali della precedente campagna elettorale appoggiano questa battaglia di civiltà.

Con le elezioni politiche anticipate del 2008, diventa ministro per l'ambiente Stefania Prestigiacomo. La Regione ha approvato una legge regionale sui limiti delle emissioni di diossina, ha autorizzato una procedura tecnica, quella dell'urea, per abbattere ulteriormente i limiti dell'inquinamento. La ministra reagisce mettendo in mora la legge regionale, alzando i limiti delle emissioni, quindi ILVA è in regola e le si può rilasciare l'AIA (autorizzazione integrata ambientale).

Si è scoperto un mondo di corruzione, che ha coinvolto diversi livelli. Le intercettazioni parlano di amministratori regionali, di tecnici di fama, di giornalisti. Una coltre di silenzio, coperta in modo generoso da ILVA, ma questo è un altro capitolo penale, tutto da scrivere. Intanto, perfino il nuovo arcivescovo della città ha detto che non intende più ricevere le donazioni per opere pie che ILVA faceva regolarmente e, per amore della verità, pubblicamente.

Alcune mie valutazioni personali, da tarantino lontano dalla sua città da 50 anni.

ILVA ha ricevuto in Germania, dove possiede acciaierie, il premio dedicato alle aziende più ecologiche, mentre a Taranto merita l'Ignobel per l'inquinamento. Come si spiega? Non è sufficiente, a mio parere, il fatto che solo a Taranto ha le lavorazioni a caldo. A Genova ILVA inquina, sia pure meno che a Taranto. Secondo me,

in Germania esistono protocolli più rigidi e forme di controllo che sono mancate nella vicenda di Taranto. Sempre secondo me, l'autonomia dei lander è rispettata e solo un contenzioso nazionale e pubblico permette al governo centrale modifiche a protocolli regionali. Non bisogna dimenticare che l'azienda ha investito poco per sostituire le strutture produttive, vecchie di 50 anni e, quindi, obsolete.

Una situazione abnorme è costituita dal fatto che alcuni dirigenti pubblici sono ancora al loro posto nonostante le ipotesi di reato per corruzione. Non sono per l'epurazione a tutti i costi, ma in questi casi gravi alcune misure cautelari si rendono necessarie. Non si deve sperare sempre e soltanto nella Magistratura.

Che cosa c'entra Bruno Ferrante con ILVA? Perché ne è diventato il presidente? Da residente in provincia di Milano lo ricordo come un prefetto aperto moderatamente alle istanze dei lavoratori, deciso, ma non violento. Ebbi occasione di sentirlo in aula durante la mia esperienza di consigliere provinciale. Era venuto a commemorare alcuni militari in missione all'estero e caduti in un'imboscata. Chiuse l'intervento con una citazione di Brecht, che non mi sarei aspettato. Mi fu indicato, anche se non sono elettore della città di Milano, come il candidato sindaco del centro sinistra capace di battere Letizia Moratti, cosa che non avvenne. Oggi, lo trovo da quella parte della barricata e la cosa mi fa rabbia e tristezza.

Quale ruolo ha giocato il sindacato? La preoccupazione massima, secondo me, è stata la difesa dell'occupazione, cosa sacrosanta. Ma nel contempo non è stato posto con forza il tema della salubrità dell'azienda e della città. Gli indignati di Taranto, i cittadini pensanti e quelli dell'Apesar hanno ragione, secondo diversi miei interlocutori che pure hanno lamentato una sorta di subornazione all'azienda. Oggi, FIOM si è dissociata dagli scioperi contro la sentenza del gip Todisco. Spero solo che si apra una nuova stagione dove salute e occupazione siano obiettivi di un'unica piattaforma contrattuale. Va sottolineato che l'occupazione non è solo ILVA. La magistratura ha fatto distruggere 20 milioni di tonnellate di cozze alla diossina per un valore commerciale di almeno 4 milioni di euro. Le "zoche" sono state espantate e 10 mila "cuzzaruli" sono senza lavoro.

Sono state abbattute migliaia di pecore anch'esse alla diossina ed almeno 5 mila persone fra allevatori, pastori, addetti alle attività di trasformazione del latte sono senza lavoro.

La presenza di ministri importanti del governo Monti a Taranto ha dato l'impressione di un nuovo interesse delle istituzioni per la città. Personalmente, mi pongo alcuni problemi. Il ministro Clini ha sempre affermato che non si può permettere ad un giudice qualsiasi di bloccare gli investimenti stranieri in Italia. Ricordo, invece, che egli era direttore generale del ministero dell'ambiente anche con la ministra Prestigiacomo e che in quel periodo fu rilasciato a Riva la AIA, che è la certificazione di... rispetto ambientale. Il ministro Passera era l'amministratore delegato delle banche che aiutarono Riva ad acquistare Italsider, ma anche lo stesso ad che convinse Riva ad acquistare quote importanti di Nuova Alitalia, circa il 10% del pacchetto azionario. Abbiamo fatto battaglie importanti contro il conflitto di interessi, che – però – non riguarda solo Berlusconi.

La Regione di Vendola ed il Comune di Stefano hanno compiti importanti in questo momento, soprattutto di non regalare i molti operai alle forze reazionarie.

I miei ringraziamenti ad Ippazio Ezio Stefano per la lunga chiacchierata telefonica. Se leggerà queste note, si ritroverà in alcuni passi. Lo stesso ai miei interlocutori lavoratori dell'ILVA, alcuni ancora in servizio, altri già pensionati.

Un'ultima annotazione: la discriminazione politica, la morte in fabbrica, la Palazzina LAF, "gli indesiderabili" sono stati passaggi che anche miei familiari hanno subito negli anni.

QUALI INTERVENTI PER LA SIDERURGIA ITALIANA

Le conseguenze di quanto accade a Taranto hanno riflessi immediati su tutta l'industria dell'acciaio italiana, sia nei confronti degli altri stabilimenti del Gruppo ILVA, sia nei confronti degli altri Gruppi: è per questo che non appena sono giunte le prime notizie da Taranto il PRC si è attivato a Trieste, Novi Ligure e Genova Cornigliano.

di **MATTEO GADDI E PAOLO HLACIA**

A Trieste è stata condotta una inchiesta che su 400 lavoratori della Ferriera ha consentito di ottenere circa 80 risposte ai questionari diffusi ai cancelli di Servola.

La maggioranza degli operai triestini dà ragione al Ministro dell'Ambiente Corrado Clini che aveva affermato, in un intervento a Trieste, che la vicenda della Ferriera «non sarà certamente una seconda Ilva». Il 39% la vede così, il 23% crede che sia «già un'Ilva 2», mentre il 10% rileva che la situazione è addirittura «peggiore».

L'inchiesta ha cercato di far emergere il parere degli operai della fabbrica triestina in merito all'ordinanza di chiusura disposta dalla Magistratura di Taranto e alle varie reazioni riportate dai media.

Per il 69% la bonifica del territorio dovrebbe avvenire «stando attenti a non intaccare l'occupazione». Il 58%, inoltre, valuta positivamente che i magistrati contestino ai dirigenti dell'ILVA i reati di disastro ambientale e di omicidio colposo plurimo, oltre che «una politica imprenditoriale che punta alla massimizzazione del risparmio sulle spese per le performance ambientali».

In un'altra domanda, invece, il 61% non si ritiene «così sciocco da mettere a repentaglio la salute per salvaguardare il posto». La stessa percentuale imputa responsabilità allo Stato e dell'ILVA «che non tira fuori un quattrino per rimediare ai veleni sputati dolosamente nell'aria». Una percentuale simile (62%) ritiene che a Taranto «la politica ha gravi responsabilità perché non ha messo i paletti alle aziende per evitare l'inquinamento». Ragionamenti analoghi sono stati espressi dalle RSU degli stabilimenti ILVA di Novi Ligure

(AL) e Genova-Cornigliano, in occasione di una assemblea organizzata dalla Federazione della Sinistra a Novi Ligure il 9 agosto.

Più che una generica coscienza ambientalista, gli operai piemontesi e liguri hanno espresso la consapevolezza che impianti industriali come quelli siderurgici non possono continuare a esistere se su di essi non si interviene con investimenti che consentano di ridurre l'impatto ambientale delle produzioni, e che potrebbero rappresentare elementi per una nostra iniziativa politica.

Le produzioni di Taranto (e di Cornigliano e Novi Ligure).

È importante partire dai dati delle produzioni a caldo in quanto queste alimentano il resto della filiera siderurgica. La produzione di laminati piani a caldo presenta una capacità produttiva di 12 milioni di tonnellate di coils e 2,3 di lamiera, anche se la produzione effettiva è un po' più bassa (9,1 milioni di tonnellate di coils e 1,250 di lamiera). La produzione di coils nel Gruppo Riva avviene a Taranto in quanto gli impianti ad essa destinati (cockeria, altoforno, laminazione a caldo) sono presenti in questo stabilimento mentre a Cornigliano sono stati smantellati a partire dal 1999. Parte dei prodotti a caldo servono alle produzioni interne allo stabilimento di Taranto mentre 3.719.650 tonnellate di coils sono la quota che viene mandata all'esterno. I coils vengono trasferiti da Taranto via mare a Genova (Cornigliano) e da qui via ferrovia a Novi; una parte di questi finisce alle altre imprese del settore.

Il Presidente di Federacciai ha dichiarato che la filiera italiana della meccanica viene alimentata per il 40% dall'ILVA di Taranto. Per questo una fermata delle produzioni a caldo dello

stabilimento di Taranto provocherebbe pesanti ripercussioni sugli stabilimenti di Cornigliano e Novi Ligure e sugli altri Gruppi che operano in Italia.

È vero che l'ILVA potrebbe approvvigionarsi dei coils sul mercato, ma è altrettanto vero che in questo modo la siderurgia italiana verrebbe a dipendere totalmente dall'estero per le forniture di questo materiale.

Il fatto di rivolgersi all'estero per le forniture di coils presenta diversi vantaggi:

- l'incertezza delle forniture stesse
- l'impossibilità di controllare il costo di dette forniture (con il rischio, quindi, di fornire nuovi alibi all'impresa in caso decida per eventuali riduzioni produttive e occupazionali oppure vere e proprie delocalizzazioni di produzioni all'estero con la scusa, appunto, di un aumento dei costi dei materiali)

- si impoverisce il ciclo industriale della siderurgia, che perderebbe la configurazione di ciclo integrale

- le produzioni a caldo verrebbero svolte in altri paesi dove le normative ambientali e sanitarie sono molto meno severe e vincolanti di quelle europee. Nonostante il grido di allarme lanciato da Confindustria, non è detto che agli industriali dispiaccia poi così tanto rifornirsi all'estero: accanto alla rincorsa del costo del lavoro più basso, l'altro obiettivo che rincorrono le multinazionali è la libertà di inquinare. Affrontare i costi necessari a mantenere queste produzioni in Italia osservando le prescrizioni più rigide garantirebbe la permanenza dell'Italia nel mercato dell'acciaio. Lo sfruttamento intensivo degli impianti italiani fino al loro naturale esaurimento senza migliorie e con le manutenzioni ridotte al minimo necessario ci porterà fuori dal mercato in pochi anni, anche se

cessassero immediatamente le proteste per il diritto alla salute e per la riduzione dell'impatto ambientale.

Se consideriamo strategica la siderurgia dobbiamo perseguire i migliori esempi a livello mondiale, che si trovino in Sud Corea o in Germania. A questo proposito l'esempio della Hyundai Steel depone a favore della Sud Corea: anche nella questione della navalmeccanica ci siamo imbattuti nei cantieri coreani dell'offshore tecnologicamente più avanzati e con una migliore organizzazione del lavoro (non con salari più bassi). Si tratta, quindi, di ragionare sulle differenze tra le politiche industriali praticate dai vari paesi. Vanno inoltre individuate e contrastate le scelte che i grandi gruppi multinazionali impongono ai diversi paesi, gestendo sullo scacchiere globale sviluppi e restrizioni delle produzioni, continente per continente, nazione per nazione. Lo stesso Riva è una multinazionale con i suoi 42 impianti produttivi sparsi per il mondo, Taranto è l'unico che utilizza ancora il processo d'altoforno. Non è escluso che anche in questo caso la multinazionale segua la solita strada: spremere fino in fondo gli impianti per poi abbandonarli al loro destino.

Il possibile ed eventuale intervento pubblico.

Partiamo da una intervista rilasciata da Bruno Manghi (sociologo del lavoro – area Cisl) al Sole 24 Ore del 3 agosto. Secondo Manghi, “se vogliamo continuare a produrre acciaio utile alla nostra manifattura, allora la mano pubblica deve intervenire”.

Manghi riconosce che alcune lavorazioni industriali provocano un rilevante impatto ambientale e sanitario e che gli investimenti per ridurre questi effetti hanno costi ingenti che solo la mano pubblica può sostenere: “chiedere ai Riva di sostenere l'intero sforzo finanziario equivarrebbe a chiedere loro di suicidarsi economicamente. Gli investimenti non sono sostenibili con i soli capitali privati. Per questo occorre che il Governo fissi delle priorità partecipando in maniera rilevante”.

A Taranto Riva dichiara di aver effettuato, dal 1995 ad oggi, oltre 6,5 miliardi di euro di investimenti di cui 1,7 miliardi circa (il 26% del totale

complessivo) in interventi ambientali. Si tenga presente che il grosso di questi investimenti è stato realizzato (per 4,5 miliardi) dopo il 2007.

Dal 1995 al 2006 sono stati investiti da Riva su Taranto circa 2 miliardi di euro: cioè meno di 200 milioni all'anno. Sarebbe interessante vedere il valore della produzione dello stabilimento di Taranto per rapportarlo con la mole degli investimenti realizzati. In Europa stabilimenti comparabili con Taranto sono Duisburg e Brema in Germania, Marsiglia e Dunkerque in Francia, rispettivamente, in Belgio, Spagna e Olanda: va avviato un lavoro su scala europea con i sindacati del settore. Sulla questione delle risorse è bene precisare una distinzione fondamentale: da un parte ci sono gli oneri economici per la bonifica; dall'altra gli oneri per gli investimenti da realizzare sulla fabbrica per accogliere le prescrizioni dell'AIA, delle BAT (migliori tecnologie disponibili) e quelle della magistratura.

Per questo è abbastanza confuso il protocollo d'intesa sottoscritto dai ministeri dell'Ambiente, dello Sviluppo economico, della Coesione territoriale, dalla Regione Puglia, da provincia e comune di Taranto nel quale si prevedono risorse per “interventi di riqualificazione ambientale” pari ad “un importo complessivo di 336 milioni di euro”: 329 pubblici e 7,2 privati. Di questi 119 milioni vanno alle bonifiche, 187 milioni per interventi portuali e 30 milioni per il rilancio industriale, per investimenti produttivi caratterizzati da un elevato livello tecnologico. Si mischiano, infatti, gli interventi di bonifica del SIN (Sito di Interesse Nazionale da bonificare) con investimenti industriali nelle migliori tecnologie. Ma un conto sono le risorse da destinare alla bonifica delle aree e alla realizzazione di infrastrutture (es. porto), altro è destinare risorse pubbliche per realizzare investimenti su impianti industriali di proprietà di un gruppo privato.

Che tipo di intervento un Governo può realizzare? Un intervento diretto, ragionando sul come partecipare in termini societari all'impresa, oppure verificare la fattibilità della strada usata per salvare le banche. Se la siderurgia è strategica per l'Italia e per l'Europa va salvata con prestiti all'1%, quindi

ammortizzabili in tempi più stretti e con un intervento tecnologico immediato. Ovviamente questo è fattibile solo con un polo pubblico del credito. Il commissario europeo Tajani ha parlato anche di fondi europei. Ha ipotizzato un possibile utilizzo di fondi regionali non ancora programmati e altre risorse mobilitabili con la BEI (Banca europea di investimenti). Si tratta di due cose diverse tra loro. Come al solito Tajani ha citato anche il fondo per la globalizzazione: si tratta di un'affermazione gravissima in quanto si tratta delle risorse che vengono destinate dall'Europa alla riqualificazione di lavoratori espulsi dai cicli produttivi.

A livello europeo si ipotizza la definizione di un Piano d'azione a favore del comparto siderurgico. Le premesse non sono delle migliori: si dice del fatto che la siderurgia europea è stretta tra l'eccesso di capacità produttiva e i costi, tra cui quelli elevati energetici. L'utilizzo della capacità produttiva è sceso al 79% e la giustificazione dell'eccesso della capacità produttiva (/stimata in 50 milioni di tonnellate) orienta le scelte dei Gruppi: la Thyssen sta valutando orari di lavoro ridotti, Arcelor Mittal e Duferco vogliono tagliare la produzione.

A questo si aggiunga il ragionamento circa gli investimenti da realizzare per installare le migliori tecnologie disponibili (BAT). Il settore siderurgico è soggetto alla disciplina comunitaria in materia di prevenzione e controllo integrato dell'inquinamento recentemente modificata e integrata a seguito dell'entrata in vigore della Direttiva in materia di emissioni industriali. Ai sensi di questa normativa tutti gli impianti di produzione e trasformazione dell'acciaio sono tenuti alla rigorosa applicazione delle Migliori Tecniche Disponibili (BAT – Best Available Techniques). Con la pubblicazione delle “BAT Conclusions” il settore siderurgico è il primo comparto industriale europeo in ordine di tempo ad avere un documento di tale natura in conformità alle più recenti e stringenti disposizioni in materia di emissioni industriali e prevenzione dell'inquinamento. Più volte il Ministro Clini ha dichiarato che, nella fase di revisione della AIA (Autorizzazione Integrata Ambientale), nell'atto conclusivo verranno recepite sia le prescrizioni della

Magistratura, sia la nuove disposizioni in materia di BAT. Vedremo. Comunque la si prenda, questa vicenda pone il problema dell'intervento pubblico, visto che si tratterà di ingenti risorse economiche quelle che dovranno essere investite. Se si sceglie la strada del finanziamento pubblico diretto, va detto con chiarezza che alle eventuali risorse pubbliche per la realizzazione di interventi sugli impianti dovrà corrispondere una modifica degli assetti proprietari con l'ingresso del pubblico nella proprietà dell'ILVA dando vita ad un soggetto misto pubblico-privato.

Un ragionamento analogo va svolto a proposito dei possibili interventi regionali: in questo senso negli strumenti di programmazione economica regionali va inserito, tra gli ambiti di intervento della programmazione regionale, anche il settore della siderurgia. Per fare un esempio, la Regione Piemonte dovrebbe inserire nel Piano per la Competitività, tra gli obiettivi prioritari, anche la tutela della grande impresa rimasta sul territorio, tra cui, appunto il settore siderurgico.

Inoltre, a Trieste si è aperto un dibattito sullo "scandalo" del CIP6 pagato in bolletta da tutti per finanziare la produzione di energia dalle cosiddette "fonti rinnovabili e assimilate". Taranto nel 2010 ha ricevuto un contributo CIP6 pari a 61 milioni l'anno. E' stato pagato a Edison per le due centrali termiche poi cedute proprio a Riva, mentre la centrale di cogenerazione Elettra di Trieste nel 2010 ha incassato circa 12 milioni di CIP6 una parte dei quali utilizzati per acquistare i gas refusi dell'impianto siderurgico. In un ciclo produttivo così semplificato risulta evidente il paradosso per cui il

"pubblico" finanzia la produzione di "inquinamento" – i gas di risulta – e la loro commercializzazione. Il paradosso è confermato dal presidente di Federacciai che afferma che lo stabilimento triestino rimarrà in funzione fino a quando verrà elargito il contributo CIP6, che finisce nel 2015: le linee di produzione del coke e dei pani di ghisa non sono sufficienti a mantenere in vita lo stabilimento.

Anziché finanziare con il meccanismo del CIP6 una produzione energetica inquinante sarebbe preferibile che questi fondi venissero utilizzati per ambientalizzare gli impianti siderurgici.

Accordi di Programma

Il più importante è quello relativo a Cornigliano, definito nel 1999 e modificato nel 2005. La conseguenza più evidente di questo accordo è stata la chiusura delle lavorazioni delle aree a caldo, tra cui l'altoforno che non è stato sostituito, come pure qualcuno aveva proposto, da un forno elettrico. Con i compagni dello stabilimento ne va verificata l'attuazione, sottolineando, in particolare, cosa ancora non è stato fatto e quali conseguenze si sono prodotte sull'occupazione. Questo è importante perché anche da altre parti si potrebbero proporre Accordi di Programma o strumenti simili.

Accanto all'esempio di Cornigliano dobbiamo tenere presente l'esperienza di Bagnoli (NA) con la chiusura dell'Italsider, che è stato un fallimento completo dal punto di vista del rilancio e della bonifica del sito. A tutt'oggi ci lavorano circa trenta persone negli uffici promozionali di Bagnoli Futura – la società di trasformazione urbana

voluta dall'ex sindaco Bassolino. A Trieste sono stati persi 200 posti di lavoro e in ottemperanza agli accordi sindacali sui turni e sulla copertura degli stessi i lavoratori fanno le dodici o le sedici ore continuate per integrare il salario. Una parte dei miglioramenti produttivi degli stabilimenti europei e la grande capacità produttiva dovrebbero tradursi in un vantaggio anche per i lavoratori con un mantenimento dei livelli salariali ed eventuali riduzioni di orario a parità di trattamento salariale. In Italia, invece, assistiamo alla caduta dell'occupazione in maniera continua e senza nessun miglioramento produttivo.

Il lavoro siderurgico è uno dei lavori usuranti per definizione, ma spesso gli operai sono costretti ad adattarsi a turnazioni esagerate. Per i lavori usuranti e quelli fatti in ambienti si dovrebbero introdurre la diminuzione dell'orario di lavoro e migliori condizioni di turnazione (ad esempio le 36 ore con la 5° squadra?). Tenendo presente che la rivendicazione deve essere a supporto del risanamento o della conversione dei suddetti reparti o produzioni. I miti della siderurgia pulita e dello sviluppo sostenibile finora, qui da noi, sono stati solo belle parole che non hanno inciso minimamente a livello sindacale, politico, ambientale, industriale. Da questo fallimento, che si può datare con le privatizzazioni (una parte di responsabilità è inequivocabilmente di Italsider), dobbiamo ripartire, verificando, in concreto, ipotesi di "controllo dal basso" da parte degli operai e dei comitati di cittadini su come intervenire su tutto il processo lavorativo e produttivo.

In questo senso andrebbe esteso quanto previsto dall'accordo integrativo del Gruppo ILVA laddove si dispone che "annualmente verrà data informativa generale sull'andamento del comparto siderurgico del Gruppo Riva Fire e sugli investimenti effettuati e quelli previsti in ILVA... mentre a livello di sito in riunioni specifiche verrà data informazione tempestiva sugli investimenti previsti e le ricadute produttive ed occupazionali".

Questi strumenti di partecipazione operaia vanno rafforzati, resi permanenti ed estesi ai territori che ospitano queste produzioni.



IL MERCATO EUROPEO DELL'AUTO:

una crisi non eguale per tutti

Dopo l'ennesimo crollo delle immatricolazioni a livello europeo e, in particolare, italiano, arriva il comunicato stampa del Gruppo FIAT: gli investimenti del Piano Fabbrica Italia (indicati in 20 miliardi di euro, ma mai precisati in termini di interventi concreti) sono sospesi.

di M. G.

Ogni chiarimento in tema di strategie FIAT viene rimandato alla fine di ottobre. Alla nota FIAT ha fatto seguito una reazione generale da parte di governo, sindacati, forze politiche.

Il mercato europeo dell'auto

In Europa, dall'inizio dell'anno, le immatricolazioni sono continuamente calate. Invece sono aumentate negli USA, in Brasile, in Russia, in Cina e in India.

Il tasso di utilizzo degli impianti in Europa è generalmente basso; le esportazioni sono limitate e non consentono di risolvere il problema dell'industria europea.

Dal 2007 a oggi sono stati chiusi tre stabilimenti (Termini Imerese, FIAT; Anversa, Opel; Trollhattan, Saab), mentre ne sono stati aperti otto nuovi di cui sette tra Russia e Ucraina e uno in Serbia (FIAT).

Un rapporto redatto da Credit Suisse ha sollecitato la Commissione Europea a guidare i processi di riassetto: un po' come fecero gli USA quando nel 2008-2009 vennero chiusi diciotto stabilimenti.

Al momento non esiste ancora una proposta di Piano europeo per l'auto, anche se il Commissario Tajani ha annunciato la definizione di un "Cars 21".

La divaricazione degli andamenti mondiali

Nei primi sei mesi del 2012 Cina, USA, Giappone, Brasile, India e Russia hanno raggiunto 24 milioni di immatricolazioni, segnando un aumento di quasi il 12% rispetto allo scorso anno.

L'Europa, invece, ha perso 607 mila veicoli, con una riduzione del 7,3%, ma la situazione al suo interno è diversificata: l'Italia ha avuto -20%; la Francia -13%; la Spagna -10%, mentre hanno tenuto Germania (+0,6) e Gran Bretagna (+1,3). I mercati dell'est

vanno meglio: Polonia +5%, Repubblica Ceca + 5%. I grandi costruttori generalisti vendono sempre meno in Europa: Citroen vende in Europa il 62% delle vetture prodotte, Renault il 52%, Peugeot il 48%, Fiat il 46% e Volkswagen il 33%.

Inoltre i dati di agosto confermano la tendenza al ribasso: in Europa le immatricolazioni sono scese dell'8,7%, dopo il calo del 7,8% di luglio, portando a -6,6% i primi otto mesi dell'anno. Si tratta dell'undicesimo calo mensile consecutivo, con i paesi del sud Europa più colpiti; ma comincia a calare anche il mercato tedesco (-4,7%). Il Gruppo FIAT ha fatto ancora una volta il peggio del mercato: ad agosto -17,7% e su tutto a oggi il 2012 -16,6%.

I marchi del Gruppo FIAT hanno perso 110 mila auto nei primi otto mesi, di cui 75 mila in Italia e le altre 35 mila in Europa. A settembre il mercato italiano si conferma un disastro: le 109 mila vetture immatricolate segnano un -25%, mentre il risultato dei primi nove mesi è inferiore del 20% di quello dello scorso anno. Da gennaio a settembre il numero di auto vendute in Italia è di poco superiore al milione di unità non si vedono prospettive di recupero.

Il mercato italiano dell'auto

In Italia, come si è visto, la situazione è ancora peggio che nel resto d'Europa. Anche agosto ha chiuso in calo: si tratta della nona flessione consecutiva.

In tutto il 2012 sono state vendute 981.000 vetture, il 19% in meno rispetto allo scorso anno. La previsione per l'intero 2012 è di 1.370 mila vetture, con un calo del 42% rispetto alla media annuale dal 2008 al 2011.

In Italia la FIAT mantiene stabile la sua quota di mercato (29%), ma con un calo dei primi otto mesi del 2012 del 20% (290 mila auto vendute). Vanno meno peggio Volkswagen (-14%) e tengono Daimler, Toyota,

Nissan, Volvo. Cresce Hyundai grazie al boom della Kia.

Come vanno le cose in Francia e in Germania

In questo quadro la Peugeot ha dichiarato l'intenzione di chiudere lo stabilimento di Parigi, a causa del calo del mercato europeo e del basso tasso di utilizzo degli impianti (76% rispetto all'86% del 2011). Nello stabilimento di Aulnay (dove viene realizzata la C3) il tasso di utilizzo è al 60%, dopo la chiusura 1.500 operai finiranno a casa.

Verrà inoltre ridimensionato l'impianto di Rennes (berline), dove i dipendenti passeranno da 5.600 a 4.200.

Ulteriori tagli (3.600) saranno nelle strutture centrali: 1.400 in ricerca e sviluppo.

In totale 6.500 posti di lavoro in meno, e a questi si deve aggiungere la riduzione di altri 1.900 posti a seguito del piano dell'autunno scorso: quindi siamo a circa 8.000 posti in meno.

Al contrario in Germania la Volkswagen, con un livello di utilizzo degli impianti al 90%, investe oltre 4 miliardi di euro per salire al 100% del controllo di Porsche. Il Piano Opel a sua volta prevede, da qui al 2016, 23 modelli nuovi e restyling e 13 motori nuovi. Nessun rinvio, quindi, degli investimenti previsti: la Opel vuole farsi trovare pronta la momento della ripresa. Questa decisione è stata assunta nonostante quest'anno abbia perso quote di mercato e il bilancio sia in rosso. I problemi tuttavia esistono: Opel potrebbe chiudere lo stabilimento di Genk in Belgio.

Dove investe Marchionne

Questi si sta muovendo in Asia: ha concluso un'alleanza con la giapponese Mazda per la produzione di un nuovo spider e ha inaugurato uno stabilimento realizzato in joint-venture con Guangzhou Automobile Group

(GAC) (capacità produttiva 140 mila vetture/anno, destinata a crescere a 250 mila; impiega 1.800 operai che a regime diventeranno 3.000).

Verrà prodotta la Viaggio, una berlina di classe media, che Marchionne non esclude di importare in Europa occidentale.

Sul versante USA Marchionne ha confermato che la FIAT salirà al 61,8% di Chrysler, esercitando l'opzione per rilevare parte della quota del fondo Eba.

Va sottolineato come il teatro USA sia l'unico nel quale Marchionne ha rispettato gli impegni e il crono-programma: ha rimborsato tutto il prestito di 7,6 miliardi di dollari ai governi USA e canadese.

I dati Chrysler dell'intero 2012 si preannunciano estremamente positivi: ricavi a 65 miliardi di dollari, risultato operativo di almeno 3 miliardi e il netto a 1,5 miliardi. La ripresa dei risultati si rispecchia nei volumi: nel primo semestre 2012 sono stati venduti 1,1 milioni di veicoli contro 880 mila dello stesso periodo 2011.

Questi dati trovano conferma anche nel bilancio 2011: se nel 2004 FIAT aveva un fatturato di 27 miliardi (di cui il 90% in Europa), nel 2011 il fatturato (con Chrysler) è arrivato a 75 miliardi di cui solo 21 in Europa. Insomma è Chrysler a salvare il bilancio del Gruppo.

Anche dal punto di vista occupazionale ormai il baricentro si è spostato sugli USA: nel 2012 Chrysler ha annunciato la creazione di 1.800 posti per lo stabilimento di Belvedere (Illinois) dove si produrrà la nuova Dodge Dart (investimento da 700 milioni di dollari). Questo aumento porterà l'organico di questo stabilimento a 4.500 unità. Con i nuovi 1.800, salgono a 4.000 gli operai entrati alla Chrysler dal 2009.

Per i nuovi assunti vige una particolare organizzazione del lavoro fatta di tre turni che lavorano ciascuno 10 ore al giorno per 4 giorni, per un totale di ore lavorate per settimana di 120 su 6 giorni (come alla Jeep di Toledo, in Ohio).

Tuttavia per Marchionne negli USA sembra essere finita la pace sociale, come dimostra la ripresa di manifestazioni sindacali contro la sua pretesa di privare i lavoratori di ogni loro diritto.

Ma in Italia?

Di Fabbrica Italia, come già detto,

non si parla più: tutto congelato e investimenti a data da destinarsi.

La situazione produttiva del Gruppo è fotografata bene dall'andamento degli ammortizzatori sociali: presso gli Enti Centrali di Mirafiori è prevista CIG per i 5.000 impiegati nelle ultime due settimane di ottobre (6 giorni); a Pomigliano (Panda) CIG a fine settembre e inizio ottobre (si producono 700 Panda al giorno: non bastano a coprire le capacità produttive del sito); a Cassino (Giulietta, Lancia, Delta, Bravo) è ripreso a fine agosto il lavoro dopo un mese di ferie e CIG, ma anche qui per i bassi volumi tra settembre e ottobre si lavora due giorni a settimana; a Termoli (FTP) ci sono state fermate produttive a fine settembre ai motori e ai cambi.

Marchionne è convinto che le condizioni del mercato europeo (solo di sostituzione in una situazione di sovraccapacità produttiva) non consentano di realizzare ora investimenti in Italia. L'unica auto FIAT che potrebbe competere con i tedeschi è l'Alfa Romeo, ma servirebbero investimenti miliardari e un orizzonte di almeno 10 anni: e Marchionne già nel 2007 avrebbe venduto l'Alfa a Volkswagen se gli avessero offerto un buon prezzo. Marchionne inoltre non investe perché ritiene troppo rischioso disporre di una gamma completa. Ma come ha scritto La Voce.info, la strategia di passare attraverso la crisi in apnea rinviando l'introduzione di nuovi modelli a tempi migliori rischia di portare l'impresa in asfissia. Siccome tutti i concorrenti continuano ad investire, la FIAT finirà col lasciare definitivamente il campo a loro. Rispetto ai concorrenti la FIAT sembra avere anche ulteriori svantaggi: una quota di mercato più piccola e concentrata in un solo paese, un'immagine di marca non brillante, una gamma prodotti più ristretta. Ad esempio, nel segmento C la FIAT compete solo con tre modelli (Bravo, Delta, Giulietta), ma non dispone di una station wagon (modello molto venduto in Italia) né di un SUV o di un cross-over.

Per Chrysler, invece, Marchionne ha annunciato 66 novità e aggiornamenti per i prossimi due anni. Le linee di montaggio dello stabilimento di Detroit verranno inoltre attrezzate per produrre il SUV Maserati, inoltre sono previsti negli USA modelli di Alfa (la 4C e la futura Giulia).

Insomma, dove opera la FIAT? Dove ha ricevuto aiuti pubblici.

Il Brasile ha finanziato a tasso agevolato la costruzione dello stabilimento di Pernambuco; altri finanziamenti e agevolazioni erano stati ottenuti per lo stabilimento di Belo Horizonte.

Il governo serbo ha finanziato direttamente lo stabilimento di Kragujevac con 250 milioni di euro, a cui si aggiungono 400 milioni della Banca Europea di Investimenti per la ricostruzione post-bellica della ex Zastava. La FIAT in Serbia ottiene 10 mila euro per ogni operaio assunto oltre a vantaggi fiscali per 10 anni: mentre i dipendenti sono pagati tra 300 e 400 euro al mese.

Gli USA e il Canada hanno salvato Chrysler con un prestito di 7,6 miliardi di dollari e i sindacati USA hanno rinunciato allo sciopero fino al 2015 accettando il dimezzamento delle paghe per i neo-assunti.

In Cina lo stabilimento nello Hunan è stato realizzato grazie a incentivi e sgravi fiscali.

In India, dove la FIAT ha uno stabilimento a Pune, vigono vantaggi fiscali e sconti per l'acquisto di automobili.

Sembra davvero poco credibile Marchionne quando afferma che resterà a produrre in Italia senza chiedere aiuti pubblici.

